

MONS. ALFREDO CARDANO

SPEZZARE IL PANE

MONASTERO DELLA ADORAZIONE PERPETUA DEL SS. SACRAMENTO

VIGEVANO

Riflessioni e meditazioni alle Adoratrici Eucaristiche Secolari dettate dall'Assistente Mons. Alfredo Cardano, suggerite durante gli annuali incontri per la "Giornata della spiritualità", dal 1975 al 2000.

"Il Tabernacolo ci garantisce che Gesù ha piantato la Sua tenda in mezzo a noi"
(Madre Teresa di Calcutta)

"Le cose umane bisogna capirle per amarle; le cose divine bisogna amarle per capirle"
(Pascal)

PRESENTAZIONE

Un carisma suscitato, animato e sostenuto dalla Presenza viva di Gesù Eucarestia è l'ispirazione di queste pagine. Sono esse nate dal cuore sacerdotale del Rev. Mons. Alfredo Cardano, che con sensibilità, spirito ed amore ha saputo cogliere il significato della realtà storica dell'Istituzione delle Adoratrici Eucaristiche Secolari, la cui crescita occupò gran parte del secolo scorso.

Questa Istituzione è nata nel Monastero delle Adoratrici Perpetue del SS. Sacramento di Vigevano, ne ebbe l'approvazione con Decreto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e di Vita Apostolica come "Opera propria" del suddetto Monastero.

Madre Maria Eucaristica accolse l'ispirazione avuta da Dio, la soffersse e la portò alla luce come realtà di vita. Madre Maria Lux de Luce ne coadiuvò la crescita e lo sviluppo, approfondendo per l'Istituzione il meglio di sé, amando, donando, sostenendo con forte ed intensa spiritualità eucaristica che sempre testimoniò.

Il Reverendo Mons. Cardano, che la Provvidenza Divina pose sul cammino delle Madri e del Monastero già nei giovanili anni del suo Ministero sacerdotale, fu in seguito chiamato a diventare Assistente Spirituale delle Adoratrici Eucaristiche Secolari e con amore ne accompagnò il cammino, donando, nei vari incontri di catechesi, la Parola di Dio come "Pane spezzato" ed alimento di vita.

Ora l'idea di riunire le varie tematiche in un unico libro offre, oltre che alle Adoratrici Eucaristiche Secolari, a quanti ne vorranno attingere, una facile proposta di meditazioni atte a far crescere la conoscenza e l'amore per Gesù Eucarestia, ovvero Pane spezzato per la vita dell'uomo.

Ringrazio cordialmente per questo lavoro benefico, che in questo Anno Santo del Grande Giubileo 2000 e del Congresso Eucaristico Internazionale assume un particolare rilievo, ed a tutti dico: "Chi ha sete venga e beva".

1 novembre 2000
solennità di Tutti i Santi

Sr. Maria Amore Plena a.p.
Superiora Monastero Adoratrici Perpetue
del SS. Sacramento in Vigevano

INDICE

| | |
|--|----------|
| OGGI E DOMANI | pag. 13 |
| Riconciliazione | pag. 18 |
| Noi e Dio | pag. 30 |
| Fare esperienza di Dio | pag. 42 |
| Dio del silenzio | pag. 50 |
| EUCARESTIA: Gesù dono del Padre | pag. 71 |
| Adorare il Sacramento | pag. 78 |
| Gesù presente | pag. 83 |
| COME MARIA | |
| Dono di Dio | pag. 101 |
| Maria Adoratrice Eucaristica | pag. 107 |
| L'exultet di Maria | pag. 110 |
| VITA CONSACRATA | pag. 117 |
| Oro, incenso e mirra (i tre voti) | pag. 130 |
| Per l'Eucarestia | pag. 134 |
| Per la preghiera | pag. 139 |
| Per la carità | pag. 145 |
| APPENDICE | |
| Commemorazione di Madre Maria Eucaristica nel XX del suo ritorno a Dio | pag. 163 |
| Commemorazione di Madre Maria Lux de Luce nel giorno della traslazione della salma ed in memoria di Madre Eucaristica | pag. 187 |
| Istituzione delle Adoratrici Eucaristiche Secolari | pag. 201 |
| Decreto vescovile di nomina dell' Assistente spirituale | pag. 204 |
| Decreto della Santa Sede | pag. 205 |

OGGI E DOMANI

“Ecco, faccio nuove tutte le cose”.

È proposito di Dio il rinnovare la creazione; perciò chiede la collaborazione dell'uomo. A questo fine manda Suo Figlio che si dona all'umanità, consegna il Suo progetto d'amore, dona la Sua Madre e fa una promessa: “Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”. Saranno nuove tutte le cose se si rinnoveranno gli uomini nel profondo dell'anima, se le loro opere daranno gloria al Padre.

Ogni momento, ed è sempre quello in atto, possiamo dire: Signore fai nuovo il mio lavoro, fammi scoprire la gioia di incontrarti sui passi dei fratelli, fammi ricominciare con maggiore generosità ogni azione da Te ispirata, donami cuore nuovo e spirito nuovo affinché concluda ogni mia giornata con l'amen: sì, o Signore! Gesù ci insegna a vigilare, a scrutare i fatti, le persone e le circostanze, ad esaminare il tutto alla luce di Dio, cercando sempre le tracce della Divina Volontà: “Perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?”, diceva Gesù agli Apostoli. Nello stesso tempo, quasi a premunirli dal pericolo di pessimismo o rassegnazione al cospetto del male, soggiunse loro: “Non sono venuto per giudicare, ma per salvare il mondo”. Giudicare non è accusare, non è condannare, ma è presentare la verità che mentre condanna l'errore salva l'uomo.

La nostra sarà una vigilanza feconda se non chiuderemo gli occhi di fronte alla zizzania del campo. Giudicare sarà quindi liberare dal male per qualcosa di vero, di importante ed in modo definitivo. Occorre però, fare attenzione ai segni dei tempi ed alle attese degli uomini. Non si ignora il male, né lo si tollera, ma si promuove il bene con pazienza e sacrificio. È il segreto del “saper sopportare pazientemente”. Portare ottimismo fiducioso, seminarlo a piene mani qualunque sia il terreno: sassoso, spinoso, buono. Dialogare con dolcezza e rispetto per avvicinare gli altri al punto di vista di Dio, per facilitare l’incontro e la collaborazione, per fare carità nella verità. Diventerà vigilanza feconda quella dell’anima consacrata e contemplativa che sta in adorazione del suo Dio, nello sforzo di conoscere Colui che ben ci conosce, di percepire Colui che possiede la totale percezione di ognuno di noi, di amare Colui dal quale sappiamo di essere infinitamente amati.

Davanti a Te, o Signore, non portiamo preoccupazioni, già Tu le conosci; davanti a Te stanno tutti gli uomini coi loro problemi, e noi vogliamo farci voce di quelli senza voce, di quelli che non saprebbero come parlarti o che non vogliono parlarti. Veniamo a Te con tutti i nostri fastidi, ci accorgiamo di essere persino un po’ gelosi di essi, li riteniamo grandi ed importanti, e così la nostra meschinità sbarrava la strada alla Tua grandezza. Dobbiamo comprendere che pregare non è chiederti cose, pregare è incontrarti.

Tu, o Dio, sei al di là di tutto e di tutti, anima e ragione di ogni cosa e di ogni uomo. Nessuna parola può esprimerti, nessuna intelligenza può comprenderti; sei l’indicibile e generi tutti gli esseri che parlano, generi ogni uomo capace di riconoscerti ed amarti. Tutto ciò che esiste Ti supplica, o Dio, l’universo intero innalza a Te l’inno del grande silenzio in attesa che tutto ritorni a Te, fine unico e sommo, Padre benigno e misericordioso.

L’eterno è il nostro fine

Gesù ha sempre insegnato a guardare oltre questo mondo; era venuto dal Padre nel mondo, per poi ritornare al Padre e preparare un posto per noi.

L’uomo nuovo secondo Dio, redento da Cristo, cittadino della terra e del cielo, dove Dio lo attende per la grande cena, dove Dio lo farà mettere a tavola e passerà a servirlo nella Gerusalemme Celeste, ovvero la città della pace e della comunione dei santi. Quindi il nostro eterno domani non sarà una realtà staccata dal presente, ma la sua continuazione, sia pure in modo diverso. Dio non respinge quanto ha creato; tutto ciò che di bello, di buono, e di giusto abbiamo sperimentato in questa terra, non sarà vanificato, ma portato alla perfezione. La vita del Regno Celeste sarà nuova perché Dio attuerà una nuova creazione, non più dal nulla ma dalla nostra vita vissuta. La vita in cielo sarà quindi divinizzata in virtù del Signore Gesù crocifisso e risorto, per opera dello Spirito Santo. Per questo la vita terrena è preparazione a quella eterna, con tutto ciò che siamo, pensiamo e facciamo. Questa terrena è la dimensione provvisoria di quella Celeste. In cielo non cadremo nell’anonimato, brilleremo di luce ed ognuno conserverà la propria identità ad opera di Dio, artefice dei cieli nuovi e terra nuova.

Rendici, o Signore, disponibili agli inviti della storia quotidiana; facci capaci di silenzio vigile, aperti a tutto ciò che ci circonda, dove Tu hai seminato significati di bellezza e valori immensi. Dacci occhi nuovi per capire il Tuo messaggio nascosto nelle cose e negli avvenimenti. Donaci voce per annunciare agli uomini la dolce Tua avventura.

Sovente la realtà in cui viviamo ci impedisce di parlare; il nostro è un mondo materializzato, ciò che sta oltre i confini viene addirittura negato. Com’è possibile parlare agli uomini d’oggi del “perfetto per sempre”? ad un che ha per legge il “tutto e subito” come si può dirgli che la Patria nostra è nei cieli? Il mondo affermerà sempre che la felicità sta nel benessere, nel denaro, nel potere, nel sesso, mentre Gesù continuerà a ripeterci: “Beati i poveri, i perseguitati, i mansueti, i puri...”.

Chi vive le beatitudini evangeliche e riempie la sua giornata di preghiera e servizio ai fratelli bisognosi, sarà anche trascurato dal mondo ma non dagli occhi di Dio: ci convinceremo che l’impegno cristiano è oggi più che mai necessario. Gesù ci dice: “Vi ho dato l’esempio, affinché come ho fatto io facciate anche voi”.

O Signore, Tu conosci le nostre debolezze e le nostre paure, ma tutto poniamo nelle Tue mani, certi che in ogni giorno della vita tutto dipende da Te, Tu sei suggeritore, maestro ed operatore.

RICONCILIAZIONE

Necessità di sempre

Il Concilio Vaticano II quando sostiene “si rivedano il rito e le formule della Penitenza, in modo che esprimano più chiaramente la natura e l’effetto del Sacramento”, non fa altro che accendere nuova luce sulla Penitenza, come Sacramento e come vita di riconciliazione. Questa riflessione impegna teologi e cultori di scienze sacre, studiosi profani e pure tutto il popolo. L’interesse è diventato generico e l’opinione pubblica vi ha dimostrato particolare attenzione. L’Anno Santo lo ha dimostrato in molte maniere. È risaputo che, come avviene nel processo di riflessione e di rinnovamento, vengono a coesistere idee, modi e suggerimenti vari. Si è addirittura parlato di “crisi della confessione” per quanto riguarda abitudini e mentalità, indicandone il declassamento ed il tentativo di emarginarla dalla vita cristiana, quasi fosse una sovrastruttura.

Occorre una rieducazione penitenziale, che faccia riscoprire ai fedeli il valore del Sacramento. È un vero servizio alla verità, ripensare questo Sacramento come evento di fede per iniziativa di Dio, che tramite Gesù Cristo e la Chiesa ci riporta a sperimentare la Sua misericordia. Non può essere pratica devozionale, puro episodio rituale da eseguire a scadenze prefissate o in particolari circostanze; è un evento che coinvolge tutta la persona e la sua vita.

È Sacramento da vivere nella sua completezza umana e divina; è fatto per gli uomini, offerto da Dio per loro, per la pace interiore, affinché ogni uomo sia immagine viva del Dio Vivente. È il Sacramento della gioia, dono pasquale del Signore, quando apparendo ai discepoli disse: “La pace sia con voi, ricevete lo Spirito Santo, quelli ai quali rimetterete i peccati saranno rimessi....”; Cristo l’ha voluto per la vera liberazione dell’uomo. Quindi un Sacramento di misericordia e dono dell’amore di Dio, non può essere rifiutato o subito con sofferenza. Sincerità e serietà sì, mai vivisezione delle anime, non meticolosa analisi o intimismo dannoso che si basa su scrupoli di perfezionismo. La conversione è proprio l’opposto dell’angoscia, è festa dell’amore, ritorno all’amore di Dio, ripresa di gioia e comunione con Lui e con i fratelli. Afferma S. Giovanni: “Nell’amore non c’è timore, anzi, il perfetto amore caccia il timore”.

Attualmente gli uomini moderni rifiutano ogni formalismo e giuridicismo, perciò sarebbe grave errore presentare il Sacramento della Penitenza combinato soltanto su forme e leggi, produrrebbe il rifiuto dei valori che vi sono insiti.

Il valore educativo sta appunto nel far crescere la verità tramite la carità. L’amore vero ci riporta a Dio per mezzo di Cristo e ci unisce ai fratelli nel mistero della Chiesa. Scriveva Van der Meersch: “Vi sono soltanto due amori: l’amore di sé stessi e l’amore di Dio”; la Penitenza è appunto il ritorno all’amore di Dio, lasciando l’amore egoistico di sé stessi.

L’uomo è libero solo quando sente di amare con piena verità la somma dell’amore che è Dio; ritrova sé stesso soltanto quando ritorna all’amore di Dio da cui è venuto. Quando invece rifiuta questo amore si trova nel peccato. E non sarà solo disobbedienza alla legge del Signore (i dieci comandamenti sono la norma da seguire per crescere nel Suo amore), ma sarà prova concreta che non si ama Lui.

Il peccato è quindi rifiutare di impegnarsi nella realizzazione di sé stessi secondo il piano di Dio (da qui la pigrizia e la scarsa generosità). Peccato è deformare questa realizzazione ripiegandola in sé stessi (ecco la sensualità). Peccato è realizzarsi dimenticando gli altri (ecco l’egoismo e la superbia). Il peccato è rifiutare di rischiare la propria vita ed il proprio tempo affinché un altro progredisca, affinché nascano nuove vite (ecco i peccati egoistici della vita coniugale, esattamente il contrario dello scopo per cui due vite si sono unite: amarsi per donarsi e donare vita). Peccato è rifiutare di impegnarsi nella creazione del mondo secondo il disegno della Provvidenza divina, oppure snaturare questa creazione per il proprio tornaconto (ecco i peccati nel mondo del lavoro). Peccato è impedire il passaggio di Dio-amore nella nostra vita ed uniformarla alla figura di Cristo. Peccato è il rifiuto aperto a riconoscere Dio come fine supremo di ognuno e di tutti, osando sostituirsi a Lui ed impedire la crescita dell’uomo e del mondo.

Ogni peccato è dunque l’amore di Dio beffato.. deriso..! Ogni peccatore scrive nel creato il suo nome egoistico.

Si dice che gli uomini di oggi, specialmente i giovani, sono più sensibili e si sentono più responsabili dei peccati collettivi contro l’umanità, mentre molto meno lo sono dei peccati individuali; nello stesso tempo crescono amanti di un esplicito egoismo della vita e dei beni terreni. È assai vero che disoccupazione, salari minimi, baraccamenti, analfabetismo, mortalità infantile, fame nel mondo, guerre e guerriglie sono frutto dei peccati addizionati, come una catena che reca su ogni anello il nome di un singolo peccatore e tutti insieme facciamo l’umanità peccatrice.

È venuto Gesù Cristo a salvarci, caricandosi di tutti i peccati dell’umanità; Lui ama ogni uomo perché peccatore, lo ama per liberarlo dalle sue colpe, viene incontro a ciascuno di noi e ci accoglie così come siamo con i nostri peccati. Afferma San Paolo: “Colui che non ha conosciuto peccato, si è fatto peccato per noi”. Più che la sofferenza della Sua passione e morte, ci redime la forza del Suo amore che gli fa accettare la

grande sofferenza. Tutto questo genera la vita. Anche tra i pagani e i fachiri c'è una capacità di soffrire, ma non genera vita...

Sarà il Sacramento della Penitenza, nella conversione dell'uomo, a liberare dai vincoli del male; dentro di noi genera l'amore di Dio voluto e ritrovato, da Lui si sprigiona nuova energia che salva. Un intimo nesso esiste tra la riconciliazione con Dio e con la Chiesa: essa diventa strumento di riconciliazione.

Il peccato fu un attentato all'alleanza con Dio e pure un attentato alla comunione ecclesiale. La pace espressa dal gesto sacramentale della Chiesa conferma la vera riconciliazione. L'iniziativa penitenziale sostenuta dalla Chiesa mette in diretta collaborazione la misericordia di Dio con la risposta generosa del penitente. Non si esaurisce nel momento sacramentale, ma si completa in un ampio cammino che conosce "un prima ed un dopo" rispetto la celebrazione sacramentale.

È un cammino personale, ecclesiale e sociale. E' personale poiché implica la separazione del peccatore dalla logica del male, facendogli riprendere impegno e responsabilità nuova nella logica del bene. È un cammino ecclesiale che riporta il pentito a vivere a livello comunitario la vera revisione di vita. È cammino sociale perché fa superare familiarmente gli ostacoli alla vera riconciliazione: urti fra generazioni, conflitti tra parenti, gelosie manifeste; a livello professionale fa superare i dissidi di lavoro, le rivalità di categoria, gli scontri tra nord e sud, tra autoctoni e migranti, le manifestazioni di violenza e le disparità economiche. La vera riconciliazione genera opere di giustizia e di carità, che comprovano la conversione del cuore. L'itinerario umano della conversione ha molteplici strade che resterebbero chiuse se questo cammino non fosse guidato da Dio. L'iniziativa misericordiosa del Padre è gratuita, ci supera, ci precede e, dopo esserci riconciliati con Lui, veniamo inseriti nella storia della riconciliazione con gli uomini, per vivere tutti insieme l'evento pasquale di Cristo.

Tutti noi sperimentiamo la dolorosa realtà del nostro intimo, tanto da dover ripetere con l'Apostolo Paolo: "Non ciò che voglio di bene io faccio"; e proprio nella sincera lotta del bene contro il male valutiamo incertezze e debolezze che appesantiscono la nostra esistenza e quella di tutta la collettività. Dobbiamo continuamente mettere ordine, ritrovare giusto equilibrio, ricostruire i ponti, dobbiamo fare vera riconciliazione.

1) Riconciliazione con Dio: è stata compiuta da Gesù Cristo una volta per tutti con la Sua morte e risurrezione. Il Battesimo, unendoci alla morte liberatrice di Cristo, ci ha fatti risorgere inserendoci nella vita divina. Vale la pena, qualche volta, domandarci: "Chi è il mio Dio?". Forse ce ne siamo fatti uno a nostra idea, per nostro comodo e lo riteniamo facile soluzione dei nostri problemi, arbitro in nostro favore nelle difficoltà della vita?... Perciò la Penitenza diventa revisione della fede, della devozione, e di conseguenza d'ogni personale azione ed atteggiamento verso Dio. Di fronte all'invasione del mondo attuale che offre l'idolatria della ricchezza, il consumismo, il secolarismo che sminuisce le cose eterne, le discriminazioni e gli odi, c'è proprio da operare in noi la vera riconciliazione con Dio e rimetterlo al primo posto.

2) Riconciliazione con sé stessi: effettuare la verifica di ciò che sono e dovrei essere, ricostruire i ponti tra principi ed azioni, tra il dire ed il fare. Occorre avere il coraggio di liberarsi dai permessivismi, dai tentacoli del denaro, dall'egoistico interesse e dal piacere. Dobbiamo domandarci se contiamo per quello che abbiamo o per ciò che siamo. Le parole che il mondo vorrebbe cancellare sono: coerenza tra pensiero, parola ed azione; fedeltà che riconosce gli impegni personali e li porta avanti con generosità; responsabilità come membra vive nella Chiesa e nella comunità in cui viviamo. Lì Dio vuole che noi manifestiamo il nostro amore per Lui, lì è il luogo di prova della nostra fede con gli uomini e le circostanze.

3) Riconciliazione in famiglia e sul lavoro: nella casa dove si vive e con quanti dobbiamo vivere lavorando o trascorrendo le ore del giorno insieme. Oggi si parla molto di dialogo, si discorre e si contesta ma non si scioglie la durezza di cuore e di linguaggio. Il campo del lavoro, poi, si fa spinoso, perché si incontrano persone contrarie alla fede, lontane o indifferenti ad essa. Nei disegni di Dio questo è il campo della seminazione: "Parte cadde sulla strada, parte sui sassi e tra le spine, ma una parte sul buon terreno". Io mi trovo qui per vedere, sapere, aiutare, spargere bontà e serenità, raccogliere pene e sconforti, quindi pregare per tutti.

4) Riconciliazione con la società: è un parlare che non ha risonanza facile nel cuore degli uomini. Eppure, nell'Anno Santo, il Papa vuole questa riconciliazione con quella personale, familiare e del mondo del lavoro. Le rotture nella società sono innumerevoli: sfruttamento disumano nel lavoro e nell'impiego; sperequazione dei beni e l'asservimento di interi popoli; insurrezioni e guerre, governi in esilio, atti terroristici, sequestri di persona e ricatti; regimi dittatoriali e regimi militari; razzismo e segregazionismo; monopoli, mafia, camorra ed usura; partiti politici e clientelismo politico; i senza casa, i senza cibo, i senza protezione; i baraccati, i disoccupati; gli emigrati e gli immigrati; gli schiavi della droga, del sesso e della prostituzione; i sostenitori del divorzio, dell'adulterio e dell'aborto; le persone anziane isolate, abbandonate, trascurate; i prigionieri

deportati, gli zingari, le madri nubili, i falliti della vita, gli handicappati, i tanti bambini disadattati e sfruttati; tutti coloro che il linguaggio comune definisce “esseri senza difesa” ed il Vangelo li chiama “i poveri”. Il quadro così delineato per titoli forma un libro rattristante e nello stesso tempo stimolante, che ci obbliga a partecipare. Come, dove, quanto? La risposta la dà il Papa: “La pace dipende anche da te, la riconciliazione è sorgente della pace”. Non possiamo darci per assenti o disinteressati, siamo cristiani, quindi chiamati a portare con voce e presenza un contributo di bene nella gran confusione di cose e di uomini. Non ancoriamoci dietro una falsa pigrizia, scusante per non correre rischi; occorre portare animazione cristiana nelle realtà terrestri. Non è mentalità cristiana il non voler fare perché non è nostra competenza o pensare che quando c'è un lavoro da fare demandarlo ad altri. Quando proprio non possiamo intervenire, occupiamo il tempo in preghiera come Mosè sul monte. Sarà questa insistenza di voci rivolta a Dio che otterrà, a ginocchia piegate e mani giunte, ciò che gli uomini non sanno più fare.

5) Riconciliazione nella Chiesa: essa è in Cristo, segno e sacramento dell'unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano. Lo Spirito Santo la guida e opera anche dove noi non vediamo. Il sentire “cum Ecclesia” ed il vivere per la sua unità, impegnano tempi di maturazione; perciò sarà necessaria una revisione coraggiosa di situazioni coerenti ed anche l'umile ricerca di nuovi rapporti in seno alla Chiesa. Occorre il riconoscimento che la fede può essere presente anche in coloro che apparentemente sono assenti o lontani. Necessita una testimonianza più visibile di una povertà che si accontenta, e si esprime anche nella perequazione dei beni ecclesiastici e nel non possedere ingenti patrimoni con l'attenuante “sono dell'Istituto” oppure “sono dell'Ordine”. Va rifiutata l'acceptio personarum. Occorre stare ad ascoltare anche le voci “profetiche” che si levano da gruppi spontanei, raccogliendo ciò che di positivo emerge dalle loro denunce, osservazioni e consigli. È necessaria la composizione tra verticalismo ed orizzontalismo nelle dottrine teologiche, come se il salire a Dio nella contemplazione valga più del prodigarsi per i fratelli o viceversa. Di fronte a tutti questi problemi che formano l'ansia della Chiesa del 2000, la quale si fa sempre più universale ed apostolica, noi cosa facciamo?

6) Riconciliazione cosmica: “instaurare omnia in Christo”. Riportare tutto al punto di partenza, alla sua ragione di essere: Gesù “Omnia per ipsum et cum ipso facta sunt”. Il mondo attende nelle sue strutture che gli uomini diano l'impronta voluta da Dio. C'è attorno a noi un grande mondo che invoca Dio senza saperlo, con tutte le sue forze; è la più grande sofferenza del nostro tempo. Sovente è un lungo e silenzioso appello che nasce dall'inconscio individuale o collettivo, ma a volte è anche il sussulto violento degli uomini schiacciati dalla società dei consumi, i cui beneficiari sono anche vittime. A volte è la tipica contestazione giovanile che, prima di essere presi dalla fame dell'avere, gridano la loro fame di essere senza sapere ciò che vorrebbero essere. È un desiderio di superarsi che invade l'animo umano per raggiungere un più pieno sviluppo... E' l'impovertimento dell'uomo e dell'umanità! Ma è anche ricerca d'amore totale che sazia lo spirito nello sforzo di approdare ad un altro mondo, favorendo le aspirazioni alla verità, alla giustizia, alla responsabilità, all'unità, all'armonia ed alla pace; aspirazioni perennemente crescenti, perché rischiano di non essere appagate sui corpi umani e terreni. È il campo della messe che giornalmente è aperto alla vocazione di salvezza, in cui deve essere seminata l'evangelizzazione e la penitenza affinché l'uomo sia salvo, si ritrovi figlio di Dio per sempre e fratello con tutti gli altri.

NOI E DIO

Cercatori di Dio

Il grande evento del terzo millennio ha suscitato fervore in tutto il mondo. I giorni del Giubileo hanno commemorato la nascita di Gesù, festa di tutto il genere umano e momento privilegiato dalla Chiesa. Scriveva il Papa nella bolla di indizione del Giubileo: “I cristiani si sentano rinfrancati a motivo della consapevolezza di recare al mondo la luce vera, Cristo Signore”.

La Chiesa, annunciando Gesù, apre ad ogni essere umano la prospettiva di diventare più uomo e di essere divinizzato. Bisogna che Gesù continui a nascere, ad essere vivo e presente nel mondo come Signore della storia. Seguendo giorno per giorno il passo della storia da Lui segnato, ogni uomo cammina più sicuro consapevole di avere al fianco il compagno di viaggio che gli infonde speranza, gli indica la strada e lo conduce alla verità ed alla vita.

L'incontro con Cristo commuove sempre, riempie di stupore e di gioia. Siamo chiamati alla stupenda avventura dei cercatori di Dio. Ascoltiamo quindi l'invito del profeta Geremia (VI,16): “Fermatevi sulle strade e guardate; informatevi circa i sentieri del passato, dove sta la strada buona, prendetela, così troverete

pace per le vostre anime”. Sulla strada buona troviamo l’Emanuele, Dio con noi, fatto uomo nel seno della vergine Maria, Verbo fatto carne che si fa pane eucaristico.

Incarnazione e Redenzione si attualizzano nell’azione sacramentale, culmine e fonte di tutta la vita della Chiesa e di ogni credente. L’Eucarestia, memoriale della morte di Gesù, è il punto di arrivo e di partenza del cammino che porta alla remissione dei peccati ed alla vita nuova.

Nella notte del Santo Natale gli auguri di buon compleanno a Gesù, figlio di Maria, ci ricordano che Egli è presente nel mondo non tanto per cancellare dalla faccia della terra la gioia ed il dolore, la nascita e la morte, ma per riempire queste realtà della Sua divina presenza. Con Gesù ciò che passa, ciò che finisce non è il mondo ma la condizione oscurata dagli egoismi umani. Alla Sua nascita a Betlemme, ai cori degli angeli, il Redentore aggiunge i Suoi vagiti: “Ecco faccio nuove tutte le cose”. Nascendo consegna nelle mani di tutti gli uomini la nuova storia; Egli la riempirà della Sua grazia e della Sua luce.

Gesù vuole il primo posto, occupa mente, cuore, volontà e tutta la vita, continuando a chiamare a Sé quelli che desidera, come ci racconta il Vangelo. Ogni vocazione è una scelta che Dio fa per essere Egli stesso accettato. Il mondo resta come trasecolato quando il Signore sceglie una creatura, la fa Sua in specialissimo modo, e la ripresenta al mondo affinché continui l’opera disturbatrice di Dio contro il peccato, contro la falsa quiete, contro le mezze misure. Lasciarsi possedere da Dio è la scelta di ogni anima consacrata; è una qualificazione che indica il trionfo del messaggio di Cristo sotto la guida dello Spirito Santo, nella silenziosa adesione all’amore di Dio Padre. Le opere a cui si dedicheranno i consacrati potranno non essere apprezzate o notate, certe attività contestate e discusse, essi stessi messi da parte, resteranno però per sempre “cercatori di Dio, amati da Lui”.

Nella domanda di Pietro al Maestro: “Noi che per Te abbiamo lasciato tutto, che cosa avremo?” c’è tutta l’attesa della speranza e del futuro. La risposta di Gesù supera la domanda: “Voi che mi avete seguito avrete il centuplo su questa terra, unitamente a prove, dolori, sacrifici, sofferenze, e poi la vita eterna”.

Gesù non si ferma, proclama beati i poveri in spirito: beati i mendicanti dello spirito che cercano le anime per liberarle dal fascino illusorio della terra, dalla avidità del bere e del mangiare, dalla avidità dei piaceri dei sensi, dalla avidità dei beni materiali, dalla avidità del primeggiare. La forza di ogni vocazione sta appunto nell’intelligenza e nel coraggio di separare l’avere dall’essere, l’operare dall’essere. Lo Spirito Santo suggerirà ogni cosa.

Il “Venite e vedrete” detto da Gesù ai due discepoli incuriositi, fa capire che Lui conosce la strada, segna il passo, nonostante i momenti oscuri, i dubbi, le incertezze e gli smarrimenti. Bisogna credere alla presenza di “quell’Altro” anche quando ci tocca attraversare un interminabile tunnel senza luce, anche quando la nostra esperienza Lo cerca in un’assenza desolante.

Scriveva Wagner: “Bisogna credere al Dio delle lunghe notti, al Dio dei giorni neri, perché questo Dio nell’inconscio più oscuro ti afferra per mano dicendoti: sono qui, non temere”. Abramo sapeva di essere sulla strada giusta perché Dio gli disse: “Mettiti in cammino”, non sapeva dove andava, non conosceva la strada in anticipo, una cosa però gli era certa: essere guidato dalla volontà di Dio.

Il Signore non fornisce altra assicurazione all’infuori di questa: “Mi farò trovare”. L’incontro con Lui è anche rischioso, ma sempre avvincente. Il profeta Geremia diceva: “Mio Dio mi hai sedotto, sei stato il più forte ed hai prevalso”.

La storia di ogni vocazione è sempre sconvolgente; Dio prende tutto, chiede di lasciare padre, madre, case e campi, addirittura anche la vita. Ogni vera esperienza religiosa non implica piccoli spostamenti o leggere modifiche, è sempre un terremoto che sconvolge ogni cosa, è una cura radicale che ci fa nuovi dentro.

All’incontro con Dio, chi perde sarà vittorioso! E’ il paradosso che nasconde il dove, il come, il quando, che Dio riserva a Sé. Egli non segue itinerari obbligati, ti chiama e non sai perché, ma la Sua voce si fa riconoscere. Dopo la Resurrezione per Maria di Magdala è un giardiniere, per i due di Emmaus è un viandante, per i discepoli intenti alla pesca è un uomo che dalla riva chiede da mangiare. Sono le maniere di Dio che dice di essere Lui in chi ha fame, è malato, straccione, sconosciuto e carcerato.

L’attenzione è la dote particolare del cercatore di Dio. Gesù ha sempre lo sguardo attento verso il Padre: “Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo”; noi pure siamo venuti dal pensiero eterno di Dio per occupare il posto che Dio Padre ha assegnato alla nostra storia irripetibile, in attesa, come Cristo, di lasciare il mondo e ritornare al Padre. Tutto questo comporta una grande attenzione nella vita di ogni creatura. Le debolezze umane potrebbero far compiere gravi disattenzioni, quindi far perdere di vista Dio stesso.

Risuona per tutti il lamento di Gesù: “Da tanto tempo sono con voi e non mi avete conosciuto”. Non ci resta che pregare: “Signore, dacci occhi per vederti e non indurci in distrazione”.

Amati da Dio

Cristo, grande tema dell'umanità, ieri, oggi e domani, buona novella per tutti. Dio fra gli uomini e gli uomini con Dio. Ognuno potrà salire dall'irreale al reale, dalle tenebre alla luce, dalla morte all'immortalità. Ogni uomo nella notte di Natale 1999 ha lasciato dietro le spalle un secolo ed ha iniziato un millennio nuovo; per tutti vale ancora il mandato di Gesù: "Andate in tutto il mondo, predicate il Vangelo a tutte le creature, chi crederà sarà salvo". Lo fecero gli apostoli ieri, lo dobbiamo fare noi oggi.

Tutti siamo essenzialmente attratti dallo Spirito di Dio, "in Lui ci muoviamo e siamo"; lo Spirito ha sparso i semi della verità e della grazia in tutti i popoli, nelle loro culture. Lo conferma il Concilio Vaticano II: "Dio per pura generosità ha effuso e continua ad effondere la Sua divina bontà, sicché come di tutti è il Creatore, possa anche essere tutto in tutti".

L'anelito umano per la vita, l'amore e la comunione rendono le persone capaci di accogliere Dio come creatore e redentore. Gesù inizia la divina presenza nel tempo, il divino si comunica all'uomo. Scrive Kierkegaard: "Diventare cristiani significa diventare contemporanei di Cristo. Egli è fattore nuovo entrato nella storia duemila anni fa, ed entra anche nell'oggi di ogni uomo per renderlo capace di camminare verso destini eterni". Venne a predicare il regno dei cieli, a guarire gli infermi nell'anima e nel corpo, a scacciare i demoni. Questo nostro tempo, tribolato e bisognoso, presenta le necessità del tempo di Cristo: malattie sempre terribili, conflitti tra uomo e uomo, nazione contro nazione e nel mondo serpeggia, come allora, la furia del demonio.

L'animo umano geme sotto il peso dell'incertezza, del dubbio e del timore, chiede integrità, guarigione, libertà, giustizia, dignità umana ed amore. Solo in Gesù troviamo la risposta adeguata; Egli conquistò per noi con il Suo sacrificio la possibilità di farci sentire Dio più vicino; Egli, come dice San Paolo, "è sapienza, giustizia, santificazione e redenzione" (1 Cor. 1,13).

La Chiesa perciò, avendo l'esperienza dell'amore salvifico di Dio, ha l'amabile compito di annunciare Cristo. San Giovanni scrive: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il Suo figlio unigenito, affinché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Gv. 3,16). E quanto più è viva la partecipazione con Lui, tanto più si generoso l'amore verso il prossimo. La sequela e l'imitazione di Cristo suscita in tanti cuori la novità e la potenza di Dio che si dona. È la sfida che la Chiesa affronta: sfida della felicità. Vivere la beatitudine della fede in sintonia con la parola di Gesù: "Beati quelli che pur senza aver visto crederanno" (Gv. 20,29). Sant'Agostino pensava certamente a questa beatitudine quando scriveva: "Nessuno è felice come Dio, nessuno fa felice come Dio. La gioia nasce dal bene, dunque Dio è e dà la massima gioia". Dio non è solo creatore perfettissimo, ma è anche creatore felicissimo. In principio era Dio..., possiamo dire che in principio era festa, la festa era presso Dio e Dio era la festa: si fece carne ed abitò tra noi, per continuare con noi la festa di Dio.

Paolo VI affermava con forza: "Gesù è la gioia di ogni cuore". Occorre ripetere l'esperienza degli apostoli: gioire nel vedere il Signore.

Felice invocazione del Catechismo della Chiesa cattolica (nr. 257): "O luce, Trinità beata ed originaria Unità! Dio è eterna beatitudine, vita immortale, luce senza tramonto. Dio è amore: Padre, Figlio e Spirito Santo. Dio vuole comunicare la gioia della sua vita beata". Il disegno salvifico di Dio in Gesù, ha come sorgente l'amore della Trinità e come fine la gloria della Trinità.

L'amore di Gesù è nelle Sue parole, nei Suoi gesti, in tutta la Sua vita. Esprime la realtà di Dio Padre: ci fa partecipare a ciò che il Signore è, a ciò che il Signore fa. Gesù è la consumazione della parola di Dio rivolta a noi: in Lui il Padre ci ha dato tutto, ci ha detto tutto. La potenza misericordiosa di Dio ci ha chiamati ad essere Sue creature ed anime a Lui consacrate, investendosi del Suo amore per comunicarlo ad altri.

Gesù non è una filosofia, un sistema culturale, una civiltà; Gesù è persona viva e vera, nella quale la pienezza della divinità abita con la povertà dell'umanità. Egli è il grande avvenimento personale per ogni creatura. In Lui l'ineffabile diventa espresso, l'invisibile diventa visibile, l'eterno diventa temporale, il creatore si fa creatura ed assume la nostra natura umana, caricandosi di tutti i peccati per espiarli.

Alla domanda di Filippo: "Signore, mostraci il Padre e ci basta", Gesù risponde: "Filippo, chi ha visto me ha visto il Padre, perché il Padre è in me ed io sono nel Padre". La fede crea il rapporto di comunione con Cristo, diventa impegno e vincolo con la Sua persona; Egli si fa storia della nostra vita. È venuto a svelarci che siamo figli di Dio. In Lui, Verbo incarnato eletto da Dio, il dire corrisponde al fare: operatore delle dimensioni divine sulla terra, coinvolge ogni uomo offrendo se stesso come ragione dell'esistenza umana.

È tutto nel Suo Vangelo, ogni volta che lo prendiamo tra le mani dovremmo ascoltare l'invito di Dio al profeta: "Mangia questo libro", la sostanza delle sacre pagine diventa viatico e nutrimento quotidiano. Sarà Gesù ad ispirare la nostra vita, darà alla nostra fisionomia spirituale ed alla nostra mentalità la Sua sapienza. Ci renderà simili a Lui per proclamarci suoi testimoni.

Il Suo nascere è il nascere di tutti; nello stesso tempo nessuno nasce come Lui e Lui è nato per tutti. Se Egli entra in noi, rimaniamo uomini ma diventiamo figli di Dio. Il nostro agitarsi, il nostro operare, il nostro vivere e morire diventano realtà trascendenti. La nostra fede sarà grande, sarà la corrispondenza al dono più vero e più generoso; ci permetterà di ripetere le parole di un drammaturgo spagnolo del 1600: “La Tua voce, o Cristo, ha potuto intenerirmi, la Tua presenza trattenermi, il Tuo rispetto commuovermi. Tu hai destato l’ammirazione dei miei occhi, ogni volta che Ti guardo mi cagioni nuovo stupore e quanto più Ti guardo più desidero guardarTi”.

Il grande conforto è sapere che essere amati da Dio non è privilegio di pochi, ma è dono per tutti.

Servitori di Dio

L’amore ci fa servitori di Dio; scelti da Lui godiamo perfetta letizia nel corrispondere alla Sua chiamata. La vita si svolge come prima nel mondo, ma con lo sforzo di mantenere la mente ed il cuore rivolti al cielo. Si percorrono le stesse strade ma per arrivare alla luce infinita. Le barriere che interrompono o ritardano il cammino vanno superate o abbattute, il traguardo è l’immortalità e l’eternità.

È vero che noi tutti siamo per il santo battesimo figli di Dio, ma nella vocazione alla sequela di Cristo c’è un gesto tutto particolare di Dio, rivelato tramite persone e circostanze, anche le più impensabili..., oppure le riflessioni personali, ed anche i peccati perdonati suscitano ripresa e nuovo impegno.

C’è sempre un momento iniziale: “Maestro dove abiti?”; e c’è una risposta: “Vieni e vedi”. Inizia così il cammino verso il Padre, alla condizione suggerita dalla bontà del Signore: “Convertitevi con tutto il cuore”. Non a tutti è dato di far parte della sequela di Cristo. Fedeltà alla vocazione è la conversione di ogni giorno. La costanza nella fedeltà è assicurata da Gesù: “Senza di me non potete fare nulla”, la forza la troviamo nella preghiera e nell’Eucarestia. Sulla barca Egli dorme, il vento e le onde infuriano, la paura attanaglia gli apostoli. Lo svegliano, Gesù pronuncia due frasi, una al vento: “taci”, l’altra agli apostoli: “uomini di poca fede, perché dubitate? Di cosa avete paura?”.

Essere servitori di Dio comporta dare tutto, dare sempre, dare per sempre. Fa bene all’anima rileggere il discorso finale di Gesù durante l’ultima cena. Esso è un canto d’amore al Padre: “Voi saprete che io sono nel Padre, voi in me ed io in voi...; chi mi ama sarà amato dal Padre mio, anche io lo amerò e mi manifesterò in lui” (Gv.14,20-21).

Offrirsi a Dio con voto è segreto della religione di Cristo: se ne assume la povertà in obbedienza all’amore del Padre, la castità per amore del regno dei cieli; infatti Gesù ha detto: “Non voi avete scelto me ma io ho scelto voi, affinché andiate, portiate frutto ed il vostro frutto rimanga”.

I servitori di Dio restano in cammino con gli altri uomini non come truppa anonima o rimorchiati, ma trascinatori con l’esempio e la parola. La parola d’ordine sarà: “Fare presto”, affinché il mondo creda. Non c’è tempo per essere stanchi, per avere paura, per essere umanamente troppo prudenti. Occorre sincronizzare il nostro passo con Gesù: “Mi sarete testimoni”, cioè datemi una mano per ricondurre al Padre gli uomini di questo mondo che hanno tanto bisogno di tornare a casa.

FARE ESPERIENZA DI DIO

Nel colloquio con lo scriba, Gesù insiste sull’antico precetto dell’amore per Dio: “Amerai il tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutte le forze” e lo conclude con l’amore al prossimo. Quel “tutto” indica lo sforzo e l’intensità nel conoscere, amare e servire Dio.

Giovanni Paolo II a Civitavecchia diceva ai sacerdoti, religiosi, religiose ed ai laici impegnati: “Dovete essere testimoni autentici del soprannaturale nella società di oggi. Ognuno di noi è chiamato in mezzo al popolo di Dio e davanti al mondo a testimoniare Cristo in modo speciale, ad imitarlo più da vicino, a riprodurre con maggior chiarezza ed evidenza i tratti della Sua vita, della Sua morte, della Sua risurrezione, i tratti del Suo amore, della Sua donazione senza riserve, del Suo sacrificio ed il mistero della Sua presenza tra noi”. Riconfermava quindi le parole dell’apostolo Paolo nella lettera ai Romani: “Vi esorto per la misericordia di Dio ad offrirvi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio, è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente per poter discernere la volontà di Dio, ciò che a Lui è buono, gradito e perfetto”.

Il Papa aggiungeva: “Per essere testimoni del soprannaturale nella odierna società è prioritario non deflettere mai da quella visione ecclesiale d’insieme fondata sulla grazia battesimale. Tale visione di fede vi assicurerà sempre il giusto criterio per mantenervi fedeli alla vostra vocazione e dare alla vostra azione un’autentica

efficacia soprannaturale, senza lasciarvi influenzare da modelli che vi allontanerebbero dalla volontà e dal pensiero di Cristo”.

Dio chiede: “Chi è santo si sacrifichi di più”. Farà vera esperienza di Dio chi sa armonizzare fra loro le dimensioni interiori spirituali: cuore, mente e volontà, verificandole continuamente con la profondità dell’esperienza. Sarà tradurre in pratica quel “tutto” insegnato da Gesù. Si eviterà l’illusione del sentimento che fa ritenere esperienza di Dio ogni emozione sensibile. Chi non adora con semplicità di mente e di cuore si carica di paura della propria vita, non accetta il passato, stenta a controllare il presente, guarda con apprensione al futuro che vede pieno di problemi ed incertezze. Gli manca l’abbandono fiducioso in Dio. Dio è il grande protagonista; la Bibbia ci rivela che non è tanto l’uomo che fa esperienza di Dio ma è Dio stesso che cerca l’uomo e lo libera dai suoi calcoli umani e terreni, lo toglie dalle sue abitudini, brucia i suoi sogni e rivela inaspettatamente proposte e messaggi talora sconvolgenti. Così fece con Abramo, con Giacobbe, con Maria Sua madre e con Giuseppe.

Ma anche il nemico di Dio si fa avanti ed approfitta dell’anima che si abbatte e sfugge dalla mano di Dio; presenta la triplice tentazione: al sentimento (pane e vita materiale), alla volontà (tentare Dio nello straordinario), all’intelletto (servire il nemico di Dio). Le prove materiali e spirituali che Dio permette per la purificazione dell’anima e della vita, sono pur sempre segno della Sua presenza. Dio non ci abbandona, anche quando nel nostro povero cuore sembra esserci un guazzabuglio di cose, di interessi, di affetti diversi e contrastanti. Nella notte degli apostoli Egli, il Risorto, avanza come primo ed unico; Egli è la luce. Talora arriva a creare dentro di noi il deserto col disgusto delle persone, delle cose, di noi stessi; sta alla porta e bussa in attesa che lo invociamo: Dio unico, mio Dio, mio tutto!

“Quando preghi ritirati nella tua camera dove solo Dio ti vede, e Lui che vede nel segreto ti ascolterà”.

Il valore della vita sta proprio nella capacità di adorare. Se ci abbassiamo nella polvere davanti a Dio e dopo aver considerato il nulla che siamo, ci alzeremo guardando con occhi più chiari il mondo in cui Dio ci ha posto, allora faremo esperienza di Dio.

Si legge in un’anafora detta di San Giacomo apostolo: “E’ degno e necessario lodarti, benedirti, adorarti, glorificarti e renderti grazie, o Dio creatore di tutte le cose visibili ed invisibili, tesoro dei beni eterni, fonte di vita e di immortalità... Ti cantano i cieli e la terra, tutti Ti acclamano ininterrottamente, cantando l’inno trionfale della Tua gloria”. Adorare dunque è il grande dovere di ogni creatura, è la forma più elevata della vita dell’uomo.

Coloro che lasciano tutto per offrirsi all’adorazione perpetua, dichiarano con la vita di scegliere la parte migliore, quella di cui Gesù parlò: “Marta, ti affanni per troppe cose; Maria ha scelto la parte migliore che non le sarà tolta”. Quindi la parte migliore è adorare Cristo, il figlio di Dio.

L’uomo trova e misura la propria grandezza in nessun altro momento che in quello dell’adorazione: il confronto sincero con Dio lo fa sentire grandiosamente libero e capace di servizio per i fratelli. Quando si sente parlare di “anima di apostolato” si intende il valore della preghiera, l’intensità dell’adorazione, il coraggio della contemplazione, cioè dare tempo e spazio a Dio.

Qualunque sia il nostro passato, qualunque sia l’assillo delle molteplici occupazioni presenti, qualunque possa essere l’affanno per il futuro: occorre dare tempo e spazio a Dio. Oggi gli uomini, soffocati in questa società dei consumi, hanno bisogno di trovare una Chiesa pronta ad aiutarli, ma soprattutto di rivolgersi a Dio per adorarlo.

Noi forse ci ripieghiamo sui rischi delle sfide umane ed andiamo scrivendo una serie di speranze deluse, assaporando il vuoto che la vita crea dentro di noi con l’insoddisfazione dello spirito. Se chiediamo allo Spirito Santo il senso dell’adorazione che ci pone davanti a Dio, in atteggiamento di coloro che sono consci della propria miseria e colpiti dalla Sua santità, viviamo il momento misterioso di quando Dio ci chiama per nome e ci dona vera conoscenza dei nostri peccati, purificandoci tramite il dolore delle nostre colpe ed infine ci riveste con l’amore e lo splendore della Sua divinità. È la parabola del figlio prodigo... ritornato.

Non siamo noi a conquistare Dio, non riusciamo nemmeno a fare un passo, neppure riusciamo a dire: “Abbà, Padre”. Dio ci viene incontro, ci cerca e quanto più ardente sarà il nostro desiderio di Lui, tanto più Egli entrerà nella nostra anima con il dinamismo del Suo amore.

Quando si riesce a fare un po’ di silenzio interiore, quando si butta via la terra delle parole umane, si ritrova la pietra preziosa della Parola di Dio: sarà ancora Lui a farci gustare la gioia di adorarlo in spirito e verità. La preghiera è gioia gratuita; pregare è nell’ordine della grazia. Non avremmo il desiderio di Dio se Egli non fosse presente accanto a noi. Se invece ci sembra di essere come un coccio, un arido sasso coperto di fango, dobbiamo gridare dentro la nostra anima il dolore che c’è in noi; Dio è ancora lì che ci ascolta perché ci ama. Anche in quei momenti facciamo esperienza di Dio, senza pretendere risposta ma con la forza di credere, di sperare, di amare.

Il luogo più sacro della nostra preghiera è il nostro cuore, lì ci sentiamo veramente e pienamente liberi; siamo noi che chiudiamo o apriamo a Dio.

Pregare non è esporre a Dio considerazioni intellettuali o presentare l'elenco delle richieste; Dio non ha bisogno delle nostre idee, ci conosce, ha presente il nostro passato ed il nostro futuro. Sforziamoci di essere nella verità davanti Lui e il Suo sguardo diventerà vita, perdono e pace, compiendo l'opera della Sua grazia. Forse il braccio di Dio è troppo corto per operare i prodigi della grazia?... O è la sapienza umana troppo avara che impedisce a Dio di operare?

Spalanchiamo l'anima al dinamismo dello Spirito Santo, lasciando sulla riva i dubbi, le ansie, le incertezze, i problemi ed imbarchiamoci con Gesù, Egli ci dirà dove e come gettare le reti. Pregare è momento unico e privilegiato nel quale l'anima si apre al messaggio di Cristo risorto, messaggio sconcertante che produce rivoluzione dello spirito, revisione di vita, conversione.

Nella pesca miracolosa, Pietro obbedisce all'ordine del divino Maestro: getta le reti, compie la pesca miracolosa e si ritrova povero e peccatore. Dice infatti: "Allontanati da me che sono un uomo peccatore". L'amore di Cristo gli inonda l'anima di profonda gioia con la risposta: "D'ora in poi sarai pescatore di uomini". È l'incontro con Dio che trasforma l'uomo. Non vi sarà zona del suo essere che non subisca l'influenza di questa vita nuova. Cristo prende posto nell'anima, orienta e rende dinamici i nostri atti. Mentre nella vita sperimentiamo ancora conflitti interiori, momenti di pena fisica e spirituale (il peccato lascia in noi tracce profonde che non potremo mai cancellare completamente), lo Spirito Santo sarà la fonte di dolcezza che illumina la nostra esistenza, quindi il lavoro, il riposo, le gioie e le sofferenze. Egli non interverrà con la bacchetta magica, poiché rispetta sempre il corso degli eventi e la libertà, ma ci farà conoscere la presenza di Dio dando senso a tutto quello che viviamo.

Gesù a Nicodemo diceva: "Occorre rinascere nell'acqua e nello Spirito Santo". Purtroppo i peccati e le imperfezioni ritardano questa ricrescita; occorre un habitat affinché questa nuova vita si sviluppi in noi, l'habitat è la preghiera. L'orazione è il mezzo privilegiato per immergerci in Dio ed uscirne ogni volta come illuminati. La preghiera ci fa entrare nella corrente di Dio, sarà Lui ad immergerci nell'oceano della Sua misericordia e della Sua sapienza.

Davanti a Dio troviamo le zone vuote dello spirito, il Signore le colmerà con la Sua grazia: scompare l'importanza della nostra vita e si prova la gioia della crescita di Cristo dentro l'anima. Quanto più la preghiera sarà semplice ed intenso il tempo dedicato a Dio, tanto più sentiremo la Sua mano che ci conduce. Occorre che Gesù preghi con noi e per noi, fedele alla Sua promessa otterrà dal Padre lo Spirito Santo per coloro che glielo chiedono. Quando è Cristo che prega con la nostra voce ed il nostro cuore, la preghiera è certamente accolta dall'amore del Padre. Quanti saranno stati i dialoghi di Gesù con il Padre celeste nelle solitarie notti trascorse in Palestina? "Non vi dico che pregherò il Padre per voi, il Padre stesso vi ama poiché voi mi avete amato ed avete creduto che io sono venuto da Lui", sta scritto nel Vangelo di Giovanni al capitolo 16.

DIO DEL SILENZIO

Il silenzio è la strada di Dio

Nell'intera esistenza umana non c'è attività, dolore o esultanza senza il segno del silenzio: si va a Dio tramite strade silenziose. Non si può giungere a Lui se non superando l'orizzonte del sensibile e dell'intelligibile. È la sfida dell'alta montagna: per raggiungere la vetta occorre lasciare il frastuono della vita e del mondo, inerparsi senza calcolare passi e fatiche, superare le difficoltà della salita per immergersi negli splendori della luce. È sempre Dio che attira, sollecita: la Sua comunicazione silenziosa va ascoltata in contemplazione di fede.

La Chiesa dei nostri giorni deve restare fedele alla cultura ed alla spiritualità del silenzio, poiché sono le componenti prioritarie di ogni formazione e vita religiosa. Il divino silenzio da cui è scaturito il mondo è anche il luogo finale dove il mondo verrà assorbito quando "Dio sarà tutto in tutti" (1 Cor. 15,28) ed ogni creatura sarà finalmente e pienamente se stessa in Lui. È la soluzione che Dio darà al mistero dell'uomo ed alla sua storia. Scrive San Giovanni nell'Apocalisse: "Quando l'Agnello aprì il settimo sigillo, si fece silenzio in cielo".

Tanti sono i silenzi, iniziano col vero e proprio non parlare e procedono sempre più in profondità. Non è facile riconoscere il vero silenzio; c'è il silenzio dei tempi festivi e del riposo; c'è il silenzio riverenziale nei confronti del Signore e dei luoghi a Lui consacrati; c'è il silenzio sprezzante e minaccioso dell'arroganza,

dell'ira e del rancore. Noi invece dobbiamo essere silenziosi per attenzione, per raccoglimento, per preghiera, per meditazione, solo così il silenzio raggiunge il suo grado di profondità.

Fa quasi tristezza incontrare anime consacrate ed ecclesiastici votati più al parlare che al tacere, desiderosi solo di esternare idee e parole più che accogliere in silenzio meditativo quanto viene proclamato dalla Parola di Dio o dall'autorità religiosa competente. Il vero parlare è correlativo del vero tacere.

Il silenzio è vero atto umano quando è impregnato di spiritualità. Fu scritto da uno statista moderno: "La bellezza sta alle cose come la santità sta all'anima, da questa si sprigionano santità e bontà".

Scrivendo Kierkegaard: "Mi piacerebbe fondare un ordine del silenzio, come la trappa, perché lì si trova la bellezza del silenzio, quella che ci attrae se lasciamo libero l'ingresso nella nostra anima e così ci trasformerà". Lo scrittore Jean Guitton: "Esiste un silenzio che è elemento primordiale nel quale la parola scivola e si muove come il cigno sull'acqua. La parola sorge dal silenzio e ad esso ritorna; il silenzio sopravvive alla parola ed ha una vita più lunga. Saper tacere impegna assai saper parlare".

Sulla tomba di Antonio Rosmini, ai piedi di quella bellissima statua marmorea che lo ritrae in ginocchio, c'è scolpita una parola che è il segreto di tutta la sua vita: "Tacere".

Tacere per ascoltare, ascoltare per dialogare. Prima va custodito il silenzio per ascoltare il cuore che parla, poi si potrà parlare. La tragedia del tempo moderno sta nell'incapacità di ascoltare gli altri, ma assai più nell'incapacità di ascoltare se stessi. È stata dichiarata la morte del silenzio e ne è derivato il disamore per l'ascolto, quindi la difficoltà di dialogo.

Bessero Belti, rosminiano, scrive: "È necessario tanto silenzio dentro di noi per saper ascoltare gli altri; non è questione di tempo, si tratta di disposizione interiore. Il silenzio ascoltante crea fraternità, accoglienza e tolleranza. Saper ascoltare è alta sapienza spirituale".

Sant'Agostino riteneva che l'uomo non poteva trovare in se stesso la verità, senza aprire un dialogo con Dio; l'agire del Signore è deporre la verità nel cuore dell'uomo, sempre che quest'ultimo lo accolga e lo custodisca nel silenzio della sua anima.

Silenzio e contemplazione stanno sempre insieme. Il Signore aveva suggerito al profeta Elia il luogo dove incontrarlo, ma non "in commotione Dominus", non nel frastuono, non nel rumore, non nell'agitazione del corpo e dello spirito, bensì nel silenzio e nel raccoglimento. Non c'è dialogo più comunicativo di quello che non ha parole: tanto più un'anima eleva ed approfondisce le sue relazioni con Dio, quanto più spariscono le parole esteriori e la comunicazione si fa intensa pur non dicendo nulla; parlano la mente e lo sguardo.

La noia ed il chiasso sono i grandi mali del nostro secolo. Suoni, parole, canti e rumore sono messi in opera affinché l'uomo non si senta solo e non si lasci schiacciare dalla solitudine interiore. Ma il valore del silenzio è ben descritto anche nel Vangelo: la notte di Natale, "dum medium silentium tenerent omnia"... mentre tutte le cose erano avvolte nel grande silenzio, il Tuo Verbo, o Signore, è sceso dal cielo. non si senta solo e non si lasci schiacciare dalla solitudine interiore. Ma il valore del silenzio è ben descritto anche nel Vangelo: la notte di Natale, "dum medium silentium tenerent omnia"... mentre tutte le cose erano avvolte nel grande silenzio, il Tuo Verbo, o Signore, è sceso dal cielo. Il passaggio di Gesù nel mondo va visto come "un grande tour del silenzio". La Sua prima tappa, l'Incarnazione, è un'immersione nell'esperienza umana, nel silenzio del seno della vergine madre. Poi, lungo i giorni della Sua esistenza terrena, Gesù si ritrova in silenzio sul monte, trascorrendo la notte in preghiera.

Non è forse impressionante il silenzio della presenza eucaristica di Gesù? Non c'è segno di vita, nulla si ode, nulla si vede fuorché le apparenze del pane. Resta l'irriducibile silenzio che interpella la nostra fede.

Gesù viveva nel mondo e diceva ai suoi discepoli: "Voi non siete del mondo"; li mandava come agnelli in mezzo ai lupi per predicare a tutte le creature ed insisteva ripetutamente: "State uniti a me, come il tralcio è unito alla vite".

Guardando Gesù nell'ostia santa, dove offre se stesso per la remissione dei peccati e per la redenzione degli uomini, diventiamo necessariamente contemplativi, come chi si lascia avvolgere dalla presenza di Dio. Nella contemplazione l'anima si colma di serenità e di pace. Contemplare significa restare ai piedi del Signore senza sapere, senza nulla volere, sapendo solo di essere da Lui guardati. La contemplazione è intuitiva, soggettiva ed affettiva.

Il Concilio Vaticano II ha affermato che: "Dio ha chiamato e chiama l'uomo ad aderire a Lui con tutta la sua natura, in una perpetua comunione con l'incorruttibile vita divina". Il destino dell'uomo, sia sulla terra come oltre la morte, è contemplazione del mistero inesauribile di Dio.

Paolo VI nel discorso di chiusura del Concilio accenna "alla relazione diretta con Dio vivente", proseguendo come in un canto dicendo "Dio esiste, è reale, è vivente, è personale, è provvido, è infinitamente buono, nostro creatore, nostra verità nostra felicità; in tal modo lo sforzo di fissare in Lui lo sguardo ed il cuore è ciò

che chiamiamo contemplazione, viene ad essere anche l'atto più alto e più pieno dello spirito, l'atto che oggi può e deve gerarchizzare l'immensa piramide dell'attività umana".

Se tu sei il recipiente, Dio è il contenuto! Lasciati riempire dal Suo fulgore che è grazia.

Tu sei la spiaggia, Lui è il mare: lascia che la Sua onda si infranga sulla tua riva.

Tu sei il campo, la presenza del tuo Dio è il sole: lascia vivificare il germe del bene, affinché maturi fino alla sua pienezza.

Quando avrai imparato a stare davanti a Lui in contemplazione, la tua anima non avrà più bisogno di vedere, di udire, di leggere..., Lui parla e tu stai ad ascoltare!

Il Cristo dei miracoli non ama fare mostra di sé, preferisce il silenzio e per questo si allontana dalla folla, fa un gesto, pronuncia una sola parola: "effeta", apriti. Voglia il Signore ripeterla anche al nostro spirito.

Le anime consacrate diventano profeti dell'amore, difensori della promozione e liberazione dell'uomo, in un mondo più giusto e pacifico partecipano all'amore creatore di Dio ed operano fattivamente per i fratelli. Il campo è aperto: ammalati, poveri, attività culturali e sociali, attenzione per gli ultimi, gli indifesi, i piccoli, gli anziani. Nel mondo ci sono sempre infelici e bisognosi. Negli Atti degli Apostoli leggiamo: "Gli Apostoli a Gerusalemme seppero che la Samaria aveva accolto la Parola di Dio e vi inviarono Pietro e Giovanni. Essi pregarono per questi due affinché ricevessero lo Spirito Santo". Quindi subito non pensarono alle necessità materiali, ma invocarono con la preghiera l'ispirazione di Dio; sarà lo Spirito del Signore a suggerire le opere concrete da compiere. È sempre dimostrato che se il Signore non mette mano all'opera dell'uomo, quest'ultimo fatica invano.

Lo Spirito Santo promesso da Gesù viene dunque come consolatore. È la grande speranza offerta da Gesù ai suoi e a quanti hanno accolto la Sua chiamata. Il divino Maestro insiste nell'affermare che Egli chiede ed ottiene lo Spirito Santo dall'amore del Padre: "Io pregherò il Padre, ed Egli vi darà un altro consolatore". Lo Spirito di consolazione informa ogni esistenza e suscita i santi. Così operò nel beato Padre Pio e attraverso lui nelle moltitudini che lo venerano e lo invocano. È sempre Dio che dona, noi riceviamo; ma se noi non ci predisponiamo a ricevere, Dio come potrebbe donare?

Dio vede Cristo in ognuno di noi, "Nessuno va al Padre se non per me". Cristo entra nell'uomo per la fede, agisce in lui esprimendosi nelle sue azioni. In questo modo si forma la personalità e l'interiorità cristiana, quella di cui scrive Paolo ai Romani: "Noi sappiamo che tutte le cose tornano a bene per coloro che amano Dio..., poiché coloro che Egli ha previsti, li ha anche predestinati ad essere immagine del figlio Suo. Coloro poi che ha predestinati li ha anche chiamati, e quelli chiamati li ha anche giustificati, e quelli giustificati sono da Lui glorificati".

Gesù in terra di Samaria, dedito alla predicazione o a confortare le moltitudini, si dimenticava pure di mangiare. Un giorno gli Apostoli, a sorpresa, gli portarono un po' di cibo: "Rabbì, mangia". Era sollecitudine, amore per Gesù, ma la risposta li sorprende: "Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete". I discepoli si domandarono se qualcuno gli avesse già portato da mangiare, ma Gesù proseguì: "Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato a compiere la Sua opera". L'opera era far conoscere il Padre. Proprio per questo, scrive San Giovanni nel suo Vangelo al capitolo 5°, i Giudei cercarono in tutti i modi di ucciderlo, perché non soltanto violava il sabato ma chiamava Dio suo Padre, facendosi dunque uguale a Lui. Il termine balbettato dal bimbo ebreo era "Immà", mamma e "Abbà" ovvero padre; Gesù ci confida che quest'ultima è la parola che piace a Dio. Egli stesso l'ha usata fin dalla sua infanzia, anche nel momento della Sua agonia, nel Getsemani, si rivolge a Dio chiamandolo "Abbè, Padre", come dire caro papà. Nome di tenerezza e di amore filiale, chi mai avrebbe potuto pensare di giungere a tanta confidenza con Dio? Tra gli Israeliti era impensabile: l'islam che pure riconosce Dio e gli rivolge decine di appellativi, non oserebbe mai chiamarlo Padre.

Solo il cristianesimo è la religione del Padre; l'evangelista Giovanni riferisce le parole di Gesù: "In verità, in verità vi dico che il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che ha veduto fare dal Padre... Il Padre ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che Egli fa e gli mostrerà opere maggiori..., chi non onora il Figlio non onora il Padre che lo ha mandato" (Gv. Cap.5).

Nella recita del "Padre nostro", percepiamo la profondità e la bellezza della paternità di Dio. Chiamare Dio "Padre" significa riconoscere di aver ricevuto la remissione dei peccati, la giustificazione, l'adozione a figli, l'eredità della Sua gloria, la fratellanza con il Figlio unigenito e l'abbondanza dello Spirito Santo.

Nel profeta Osea si legge: "Quando Israele era giovinetto, Io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. A lui ho insegnato a camminare tenendolo per mano. Ma essi non compresero che Io avevo cura di loro, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per farlo mangiare..., in mio cuore era agitato ed il mio intimo fremeva di compassione". È l'attenzione di Dio per l'uomo. Dalla Bibbia apprendiamo termini dolcissimi riguardanti Dio: Padre di Israele, Padre degli orfani, Padre della vita, Padre

amoroso dei peccatori. Anche tramite il profeta Geremia il Signore ci dice: “Io sono un Padre per Israele, lui non è forse un figlio caro per me? Il mio bambino prediletto? Dopo averlo minacciato mi ricordo di lui sempre più con nostalgia; per questo le mie viscere si commuovono e nei suoi confronti nutro profonda tenerezza”.

Un legame intimo ci unisce a Dio, un respiro comune, una vita comunicata e ricevuta. Lo attesta Gesù a Nicodemo: “Dio ha tanto amato il mondo da dare il Suo figlio unigenito, affinché chiunque crede in Lui non muoia ma abbia la vita eterna”. Dio è vita, Dio è amore e noi ne siamo l’espressione.

Nell’ultima cena, mentre incombe su tutti il tradimento di Giuda, Gesù dice: “Se uno mi ama, osserverà la mia parola; il Padre lo amerà e verremo a lui”. Commenta Giovanni evangelista: “Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente”. Gesù rivela il mistero, la persona, la parola del Padre. San Paolo scrive: “Il figlio Gesù è irradiazione della gloria di Dio ed impronta della Sua sostanza”; è questo il commento ad alcune parole di Cristo: “Io ed il Padre siamo una cosa sola, il Padre è in me ed io nel Padre” (Gv. 10,30).

Dio infatti crea per amore, salva per amore, perdona per amore, rivelandosi Padre misericordioso con i tratti materni della compassione ed i lineamenti dell’amico che vuole stare sempre con noi.

Kierkegaard scriveva: “Dio Padre, Tu ci parli anche quando taci; mirabili silenzi di Dio! Nel tempo fammi conoscere i Tuoi colloqui confidenziali, momenti della Tua grazia. Quando riuscirò a capire che Tu, mio Dio, taci per amore e parli per amore, potrò dire a me stesso: ho conosciuto il Signore!”.

Silenzio e preghiera: sorridere a Dio

Silenzio e parola non sono opposti ma compatibili e necessari. Non ogni silenzio è bello e vero. Ci sono silenzi che significano: “Non c’è più niente da dire” ed altri per i quali “Tutto rimane da dire”. La bellezza del silenzio è patrimonio spirituale di tutti, perché richiama l’origine, il vero fine, il mistero della vita dell’uomo.

Silenzio e parola crescono o deperiscono insieme per le vicende interiori dell’uomo. L’uomo silenzioso, tacendo o parlando, rivela il suo stato spirituale e la sua profondità. Il silenzio che sa ascoltare fa crescere la sapienza spirituale, da questa nasce il dialogo con Dio.

Se occupassimo più tempo nel silenzio fatto preghiera, scopriremmo che dentro di noi il silenzio è il guardiano dell’anima; ci fa superare distrazioni, avversità, odi, scandali e calunnie. Affermava Bossuet: “Più si resta in silenzio, meno si sente il male che parla”. Picard scrive: “Quando due persone parlano tra loro, c’è sempre un terzo in ascolto: il silenzio”.

Dio parla nel silenzio delle cose e nel cuore dell’uomo quando questi fa deserto dentro di sé; allora si respira pace e non hanno più posto i rumori del mondo, le inquietudini, le impazienze.

La vita consacrata non si spiega con l’agitarsi, né la preghiera ha bisogno unicamente di ritirarsi lontano da tutto e da tutti; dove vai, porti te stesso e dove sei ti ritrovi sempre. Non è costringendo Dio a chiudersi con noi, che noi lo incontriamo più facilmente. Seguiamo il Suo esempio: Dio si incarna in Cristo, espressione vissuta dell’amore che si dona. Pregare significa renderci solidali con la realtà che ci circonda. Credere in Lui significa far entrare nella nostra preghiera il Suo pensiero, la Sua volontà, la Sua donazione.

Essere disponibili è gran cosa; farsi dono è assai di più. Il dono è una cosa stabile, espressione di amore incondizionato. Qualora gli altri non accettassero noi come dono o discutessero sul dono di noi stessi, allora guardiamo a Cristo contestato e rifiutato, ci insegnerà a non ritirare il dono.

Tre grandi realtà ci portano a Dio: il mondo, la Bibbia, l’Eucarestia. Il primo è opera di Dio, la seconda è la Sua Parola, la terza è Lui vivo.

L’Eucarestia è la somma dell’amore di Dio, cioè pienezza del dono, sostegno nel viaggio, pane per la mensa con i fratelli, amicizia per il cuore. Crediamo alla presenza eucaristica di Gesù nel sacrificio della Messa e nella Sua presenza continuata nell’Ostia Santa. Siamo di fronte all’invisibile, spinti nel mistero della fede: Gesù vivo e vero nel segno del pane. La fede, la speranza e la carità tagliano lo spessore che ci separa da Lui e scoprono la Sua reale presenza: lo stesso Figlio di Dio, lo stesso Figlio di Maria, il Gesù di ieri, di oggi, di sempre.

Questo pane ci parla di umiltà e di dono, ci ricorda le Sue parabole ed i Suoi gesti. Gesù è pane non pietra, pane non arma, pane non castigo, pane non oro; continua a ripetere: “Chi mangia di questo pane ha la vita eterna” e farà vedere il Padre rivelando sé stesso ad ogni anima: “Se uno mi ama, il Padre mio lo amerà, verremo da lui ed abiteremo presso di lui”.

Per lasciarci coinvolgere da Cristo, occorre superare tutte le cose che congiurano contro il silenzio, contro la preghiera e la vita interiore; occorre sapersi difendere per trovare un certo equilibrio tra vita quotidiana e preghiera. Quando poi nella vita si incontra la sofferenza, propria o degli altri, il pensiero corre a Gesù

davanti ai cechi, ai muti, ai sordi, ai paralitici, ai lebbrosi. E mentre nasce spontanea l'invocazione: "Signore che io veda, che io cammini", non va esclusa la risposta del silenzio di Dio che ci riconduce alla divina volontà. Gesù non è venuto a spiegare la sofferenza, è venuto a riempirla della Sua presenza. Giustamente il teologo Hans Kung scriveva: "L'amore di Dio non mi protegge da ogni sofferenza, mi protegge in ogni sofferenza".

Ragione di più per colmare le nostre ore e minuti con pensieri, invocazioni e suppliche a Dio, chiamandolo in causa ogni momento. Non saranno indispensabili: chiesa, formule o schemi, indispensabile è che noi amiamo. Sarà l'amore di Dio che fa parlare.

Il mondo è frastornato da tanti rumori di cose e persone, sovente nasce la nostalgia del silenzio. Si impone come forza superiore alla stessa parola e man mano che diminuisce il prestigio della parola e del linguaggio, aumenta quello del silenzio. Il silenzio senza parola può restare a lungo, vero ed autentico; la parola senza silenzio non riesce a rimanere se stessa, diventa chiacchiera, voce scomposta, rumore snervante. L'autentico silenzio è possibile solamente a chi sa parlare. Il tentativo sarà appunto riconciliare parola e silenzio. Le generazioni moderne hanno bisogno di una cura di silenzio. Quando l'educare a tacere avrà equiparato lo sforzo per educare a parlare, allora i frutti saranno di vera saggezza.

Viviamo nella "Babele" rumorosa: la città non ha la grazia del silenzio, ha la disgrazia del frastuono. È stato messo al bando il raccoglimento, l'inginocchiamento orante, la crescita della vita interiore; il silenzio è stato respinto sulle cime dei monti, ricacciato nei chiostri di clausura. Fu scritto che il mondo attuale "sta morendo di silenzio"... come si muore di fame e di dolori. Qui tutto è rumoroso: le strade, le scuole troppo spesso agitate, le chiese, dove talvolta certe liturgie coperte da strumenti e suoni, rubano i pochi momenti di silenzioso raccoglimento; gli stadi sono resi assordanti dalle grida più scomposte, i parlamenti come campi di battaglia, ed anche le nostre case sono ormai prese d'assalto dalla forza straripante della televisione. Questa "nuova Babele" ostenta sicurezza, con la superficialità ed un indifferente qualunquismo crea vuoto stancante, in cui il peccato trova la sua spregiudicatezza.

Tra i detti antichi ve n'è uno che dice: "Se vi trovate in un'epoca che predilige i discorsi alle azioni, i rumori al silenzio, allora sappiate che avete imboccato mali tempi e mala gente...". La Babele appesantita da troppe parole, cerca nervosamente la folla per affogare il proprio sgomento. "Nulla ha tanto mutato l'essenza dell'uomo come la perdita del silenzio" (Picard). Ci rivolgiamo perciò all'eterna parola di Dio, per capire le povere parole degli uomini. Dio sembra tacere al grido d'invocazione dell'uomo che soffre, sembra ignorare e non castigare la malvagità umana: è il silenzio divino che l'uomo adora e teme.

Il Signore ha creato il mondo nel grande silenzio del nulla. Il mistero dell'Incarnazione si avvera nel silenzio del seno della Vergine Madre. Il mistero pasquale è anch'esso fatto di grandi silenzi: da un tribunale all'altro, quel silenzio va a concludersi con la morte ed il sepolcro, ma è un silenzio pronto a rompersi nel linguaggio della Risurrezione. La Pentecoste, preparata dal silenzio e dalla preghiera, è avvolta dal rombo del vento gagliardo, rivelando il grande segreto della vita della Chiesa con la discesa dello Spirito Santo. Il silenzio, infine, si manifesterà nelle intime conversioni a Cristo, per la forza interiore della fede, per la misteriosa vita della grazia e nella storia di ogni anima dove Dio parla sempre nel silenzio.

Ascoltiamo quindi l'invito di Sant'Agostino: "Perché vuoi parlare e non ascoltare? Il tuo maestro è dentro di te, dentro di noi ascoltiamo la verità".

Pregare è parlare e sorridere a Dio. Una fedele interprete di questo misterioso silenzio è Santa Faustina Kowalska: leggendo il suo diario si resta colpiti dall'insistenza che ella ha per la preghiera. Scrive: "Noi non sappiamo quale numero di anime dobbiamo salvare con la nostra preghiera e i nostri sacrifici, per cui è bene che preghiamo sempre per i peccatori". Sarà la voce interiore dello Spirito a suggerire generosità e forza, a far giungere la voce misericordiosa di Dio alle anime bisognose di conversione.

Mille sono le ragioni che ci invitano a pregare. Il terzo millennio è un nuovo appuntamento della grazia, sarà un'amabile visita dell'amore di Dio, sarà effusione pentecostale dello Spirito Santo: smuovere con la potenza della grazia il cuore degli uomini. Tutti ci dobbiamo impegnare a piantare la croce nella città dell'uomo. Senza di essa, infatti, l'uomo è come distrutto. Ci ricorda San Paolo: "Noi che crediamo non possiamo gloriarci se non nella croce del Signore Gesù". Il Vangelo fa presente che Gesù quando parla di passione e crocifissione viene sempre da momenti di preghiera; dall'intimo colloquio con Dio Padre trae il coraggio di parlare di dolore e di croce. Ed è anche il modo di manifestarsi del Papa Giovanni Paolo II, l'insistere sulla preghiera diventa gesto missionario. La preghiera diventa gesto missionario. Scriveva il teologo Von Balthasar: "Amo questo Papa, ma ciò che è importante per tutta la Chiesa è il fatto che quest'uomo vive di preghiera. Il suo segreto è l'orazione in cui è continuamente immerso"; fedele interprete della regola dei Certosini: "Abituarsi all'ascolto del cuore, nel silenzio dell'anima permettere a Dio di entrare attraverso tutte le vie ed i cammini".

Nel silenzio e nel raccoglimento interiore ci accorgiamo che non è Dio che non ascolta le nostre preghiere, ma siamo noi che non ascoltiamo le Sue risposte. Sovente tentiamo di persuaderci che Dio non realizza i nostri desideri personali, mentre invece Egli porta avanti per noi le Sue promesse. Solleviamo lo sguardo verso il Padre e ci insegnerà il mirabile dono del sorriso pregando; gesto semplice, apparentemente insignificante, ma spontaneo perché viene dal cuore. Pregando parliamo con Qualcuno che ci ascolta. Diceva De Foucauld: "Nella preghiera l'anima guarda a Dio, e Dio ci sorride nel grande silenzio". Quando poi la preghiera viene da un cuore capace di rinunciare a se stesso, superare le proprie afflizioni, mettere da parte il proprio dolore per gli altri, allora il dono della carità è completo. Ci convinceremo che dalla serenità interiore nasce il sorriso alla presenza di Dio con l'intimo desiderio di Gesù: portare il fuoco sulla terra; ciò è un invito ad esprimere una scintilla di quel grande fuoco.

EUCARESTIA : GESU' DONO DEL PADRE

Tutto è amore di Dio, tutto è per l'amore di Dio: noi siamo l'amore di Dio. L'iniziativa redentrice manifesta l'amore sollecito del Padre per l'umanità, donando il Figlio.

Gesù è perfetta immagine del cuore del Padre, per tutto quello che l'uomo può ricevere di sublime, di eroico, di dolce e di affettuoso. In Cristo, Dio Padre effonde in ogni istante tutta la Sua bontà; in Gesù quell'amore si fa offerta e sacrificio; per rinnovarlo in ogni momento istituisce la divina Eucarestia: "Fate questo in memoria di me".

È bella la raffigurazione di Dio Padre sopra la croce con le braccia distese come per abbracciare il Figlio Gesù offerto per i peccatori. In quell'abbraccio c'è ognuno di noi, perché ogni Santa Messa è una ripetizione del supremo gesto d'amore di Cristo e del Padre. Gesù, dono di Dio agli uomini, si fa dono degli uomini a Dio. I meriti della Sua incarnazione, della Sua infanzia, della Sua vita pubblica, morte e risurrezione, li ha sommati nell'Eucarestia, sacrificio e sacramento del Suo modo mirabile di stare in Dio.

Il frutto verginale del seno di Maria, frutto della terra, è pur sempre seme di Dio eterno. Il Signore vede sui nostri altari, nelle nostre mani, nei nostri cuori ciò che lo riguarda. Il Padre resta in perenne colloquio con il Figlio e così ogni uomo unito a Gesù, resta costantemente unito al Padre.

Grande disegno d'amore! In Cristo eucaristico c'è tutto l'amore di Dio per ogni uomo, e nell'uomo che si accosta all'Eucarestia, tutta la capacità di amare Dio. Questo divino Sacramento realizza la promessa: "Io resto con voi fino alla fine del mondo", "Affinché possiate venire a me, voi tutti affaticati ed oppressi; io vi consolerò".

C'è intorno a noi un mondo pieno di sofferenze. Chi cerca aiuto presso gli uomini, resta deluso; chi cerca salvezza nei valori materiali, resta deluso. C'è chi alza gli occhi, talvolta con fede o a volte senza, quasi per gridare a qualcuno il lamento che lo stringe e lo fa gemere. La risposta è sempre la medesima, dalla stessa voce: "Venite a me!".

L'Eucarestia, ovvero Gesù che si dona, insegna a donarsi. Tutto ciò che si rivolge agli altri, se è dono è vita; tutto ciò che si richiude dentro di noi, è egoismo.

Ogni volta che riceviamo l'Eucarestia, viviamo la vita di Gesù che si dona per insegnare a donarci. Sulla strada del dono non vi sono piccole azioni, poiché se ispirate dall'amore di Dio, sono tutte grandi azioni. Come potremmo ritenerci tranquilli se, rivedendo la nostra giornata, riscontrassimo di aver imposto ad altri di agire e noi non lo abbiamo fatto? Se avessimo detto ad altri di aiutare mentre noi non abbiamo aiutato? Se avessimo suggerito di dare e noi non abbiamo dato?

Il proposito di Cristo di voler restare con noi fino alla fine, è realtà nell'Eucarestia. Unito al Padre come figlio, rimane unito a noi come Salvatore. Fa rivivere la Sua Pasqua, esprime la comunione della vita divina e l'unità del popolo di Dio. In questo modo la Chiesa fa l'Eucarestia e l'Eucarestia fa la Chiesa. Gesù presente tra noi con la Sua parola, si fa presente anche con la Sua persona, ogni volta che noi siamo uniti in preghiera nella fede e nella carità; la Sua è presenza ecclesiale e sacramentale.

La centralità dell'Eucarestia parte dalla Santa Messa e ci porta all'adorazione. Uniti a Cristo che si offre, uniti a Lui che si comunica, restiamo ancora uniti a Lui nell'Ostia santa e adorata, dove Egli vive continuamente ed intercede per noi. Lì attende i veri adoratori che adorano in spirito e verità; nell'Eucarestia c'è tutta la verità: Gesù!

Gesù si dona

Nella Lumen Gentium al n. 35 si legge: “L’annuncio di Cristo va fatto con la testimonianza di vita e la parola; la vera evangelizzazione abbraccia ed assorbe l’intera vita dell’uomo. L’Eucarestia è Gesù Cristo, nostra Pasqua, pane vivo, si presenta come fonte e culmine dell’evangelizzazione”.

San Paolo nella lettera ai Corinzi scrive: “Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore finché Egli venga”, cioè continuate ad annunciarlo, siamo dunque chiamati ad evangelizzare ed a predicarlo con la vita. Anche durante la Santa Messa, dopo la consacrazione, diciamo: “Annunciamo la Tua morte, o Signore, proclamiamo la Tua risurrezione, in attesa della Tua venuta”. C’è un dinamismo divino nella transustanziazione per la trasformazione dell’uomo e del mondo, mediante la presenza reale del Corpo di Cristo. Nell’Incarnazione Dio consegna il Figlio agli uomini: è uno di voi, è per voi. Nell’Eucarestia il Figlio si consegna alla Chiesa, per rinnovare la suprema offerta. Tutte le forme di vita che conosciamo sono sottoposte all’istinto di autoconservazione: conservare, possedere e cercare energia per vivere; è nell’ordine della natura. La vita eterna però sta sotto un altro segno: quello della donazione, il segno dell’offerta non richiesta, il segno del “dare”.

Tre espressioni del Vangelo indicano questa realtà: “Dio dà”. In San Luca, al capitolo 22, ultima cena: il Signore prese il pane, rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli dicendo “è il mio corpo dato per voi”. In San Giovanni, al capitolo 15: “Non c’è amore più grande di colui che dà la vita per i suoi amici”. Ed ancora in San Giovanni, al capitolo 3: “Dio ha tanto amato il mondo da dare il Suo unico Figlio”.

Dio è amore, la transustanziazione è appunto gesto d’amore. Il rapporto tra Dio Padre ed il Figlio fatto uomo, è di infinito amore. Ora in noi c’è somiglianza con Dio: tendere a Lui ed agli altri.

Nell’Eucarestia il donarsi comprende passione, morte e risurrezione. Quando l’amore di Dio incontra la dimensione orizzontale dell’uomo, avviene l’incontro tra la Sua grandezza e la nostra povertà. In questo incontro la croce di Cristo spiega la nostra; non siamo stati redenti dal dolore, ma dall’intensità dell’amore: l’amore di Cristo ha superato il dolore della croce per salvarci. La somiglianza nostra con Lui, sta proprio nel superare l’umana sofferenza, da qualunque parte venga e per qualsiasi ragione, con quell’intensità d’amore che fa esclamare a San Paolo: “Cupio dissolvi et esse cum Christo”. La somiglianza dell’uomo con Dio passa attraverso la croce. Originale l’espressione dello scrittore Leon Bloy: “Signore, prega per quelli che ti crocifiggono e crocifiggi pure quelli che ti amano”.

Dio non si limita a dare qualcosa, da se stesso, non solo ciò che ha, ma soprattutto ciò che è. La piccola ostia davanti alla quale noi ci inginocchiamo, potrebbe essere considerata un nulla terreno, mentre in realtà è Dio: “Il pane che Io darò, è la mia carne per la vita del mondo”. Nell’Eucarestia celebriamo il sovrabbondante amore di Dio, essa è anche il frutto della croce e da quest’albero scaturisce la vita per il mondo.

Sovente si pensa che vita e gioia stanno nelle cose che l’uomo possiede o utilizza, nei luoghi dove prospera l’abbondanza si usa dire che si vive per consumare... Dove invece c’è povertà si dice che occorre vivere per produrre. Non esiste grande differenza tra vivere per consumare e vivere per produrre, entrambi i progetti nascondono la stessa menzogna del tempo moderno. C’è chi nel mondo consumistico non è mai sazio di benessere, altri del mondo povero non devono mai essere sazi di strettezze, e così mantiene diviso tra chi ha e chi grida in attesa di ciò che non ha mai avuto. Resta povero il mondo, perché è gretto il cuore dell’uomo. Dio si cala in mezzo all’umanità, desidera che ogni uomo impari a donare ciò che è. Il gesto eucaristico di Cristo lo dichiara espressamente: avendo amato i suoi che erano nel mondo, alla fine li amò in maniera suprema. L’espressione “Fate questo in memoria di me”, equivale a dire: annunciate il mio gesto d’amore, senza limiti di tempo, di luoghi o di persone. Sono con voi, sono per voi, sono vostro.

Dall’eternità beata all’Incarnazione, dalla passione e morte in croce all’Eucarestia, c’è tutto Gesù: Dio, Uomo, Crocefisso, Pane eucaristico.

Celebriamo la presenza del Signore in mezzo a noi, con il Pane di vita che ci è stato dato; non possiamo essere consumatori finali, senza far partecipi gli altri del dono di Dio. Proprio in un mondo carico di egoismo, Cristo viene ad insegnarci che il sacrificio, la rinuncia, il sapersi accontentare, la malattia e la morte stessa, se li consideriamo alla luce dei valori eterni danno la gioia del dono.

Come il pane sull’altare è frutto dei chicchi di grano che in precedenza erano dispersi nei campi, come il vino è preparato con i grappoli che crescevano sulle colline, così tutte le persone che si comunicano sono riunite in un solo corpo, diventano il Corpo vivo di Cristo. Quindi avremo raggiunto in qualche modo la rassomiglianza con Gesù, pane spezzato per la salvezza del mondo.

Nel decreto "Prisbiterorum ordinis" del Concilio Vaticano II si legge: "Nella santa Eucarestia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua e pane vivo, che mediante la Sua carne vivificata e vivificante nello Spirito Santo, dà la vita agli uomini, i quali sono in tal modo invitati ed indotti ad offrire, insieme a Lui, se stessi, il proprio lavoro e tutte le cose create".

L'Eucarestia è infatti promozione delle promozioni; attraverso il Sacramento, i cristiani vengono promossi al nuovo ordine dell'amore, come membra intimamente unite al Capo realmente presente nel Sacramento. Dice San Tommaso: "Bisognava che esistesse un Sacramento in cui fosse contenuto il Cristo, affinché potesse essere perfetta la configurazione della testa con le sue membra". L'unione stabilita con il santo Battesimo è infatti solo iniziale, necessita di approfondimento e perfezionamento; la Confermazione la stabilizza, ma solamente l'Eucarestia la perfeziona. Lo scopo della comunione sacramentale è appunto quello di rendere più stretta questa unione.

Sacrificio, comunione sacramentale e presenza reale sono i tre aspetti del grande Sacramento. Il testo del Concilio Vaticano II nella costituzione "Sacrosanctum concilium" dice: "La liturgia mediante la quale, specialmente nel divino sacrificio dell'Eucarestia, si attua l'opera della nostra redenzione, contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa, che possiede la caratteristica di essere nello stesso tempo umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, fervente nell'azione e dedita alla contemplazione, presente nel mondo e tuttavia pellegrina".

Nell'Eucarestia Cristo si offre al Padre ed a noi, noi ci doniamo a Cristo e doniamo Lui ai fratelli. È la distribuzione dell'amore di Dio! Noi, che ci nutriamo dell'unico Pane, viviamo nell'unica vita, partecipiamo all'unica mensa uniti nell'unico amore.

Il Figlio di Dio affida la Sua dottrina ai Suoi discepoli; nascosto sotto le apparenze del pane e del vino, genera un mistero d'amore senza limiti. Annientato, rimane presente; se l'uomo lo ignora, Egli non ritrae il Suo mistero d'amore.

Le anime consacrate hanno come scopo principale Cristo Eucaristico, da vere sentinelle dell'Ostia Santa, tramite l'adorazione, compiono la supplica di tutta l'umanità, del creato e di ogni singolo essere. Portano Cristo nel cuore delle realtà umane, raccolgono il fascino dell'immediatezza delle cose terrene e le illuminano con la preghiera. Guardano il mondo con lo sguardo amorevole e compassionevole di Gesù, facendo penetrare nelle realtà terrene lo spirito di Cristo. Le adoratrici eucaristiche, fatte sensibili dall'amore di Gesù, durante l'adorazione chiedono al Padre la liberazione dello spirito, affinché tutti, vinti dalla forza interiore della grazia, possano vivere una più facile convivenza umana.

Nell'adorazione si prega per i vili dello spirito, per i timidi della grazia e del bene, per i difficili della religione. Con Gesù si invoca maggior forza nella ricerca della verità, più profonda conoscenza del mondo e dell'animo degli uomini. Si vuol sentire la passione che vive la Chiesa nei suoi figli, per vederla bella come Lui la vuole, pur riconoscendo povertà e pochezza in generosità di quanti dovrebbero renderla grande e splendente.

Nel silenzio delle chiese, uniamo le nostre ansie a quelle di Gesù: "Signore, vorrei essere offerta e dono al divino Padre come lo sei Tu; mi unisco a Te nell'offerta che fai perennemente; vorrei che la mia vita, degna espressione della Fede, sia testimonianza della sete e della fame che Dio ha delle anime e della sete e della fame che le anime hanno di Dio... Vorrei essere strumento per la divinizzazione dell'umanità, con la pratica fedele ed intelligente della vocazione; vorrei esprimere la soavità dei consigli evangelici, la potenza ineffabile inclusa nell'amore distaccatamente dalle cose o volontà personali".

Ognuno ha la sua personalissima strada, reca il suo nome e la sua storia alla propria vita, storia di miseria e di grazia che solo Dio conosce. Eppure Gesù è lì, al termine della nostra strada, ogni giorno come vero consolatore. Lui ci ama in modo misericordioso, se ci perdiamo viene a cercarci e ci riprende come pecorelle smarrite, infondendoci una sete insaziabile di amore del Signore.

San Paolo disse: "Per me vivere è Cristo". Pascal scrisse: "Ciò che è accaduto a Cristo, deve accadere a ciascun cristiano in particolare".

La Chiesa proclama il mistero di Cristo e sollecita le anime consacrate a mantenere vivo e fervoroso il dialogo con Dio, a nome di tutti. Ma ogni volta che ci presentiamo a Lui, ci sentiamo come oppressi dalla nostra storia. San Giovanni evangelista disse: "Qualunque cosa ci rimproveri il nostro cuore, Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa".

Pascal mette sulle labbra di Gesù queste parole: "Ho pensato a te nella mia agonia, per te ho versato quelle gocce di sangue, perché ti amo più di quanto tu senta il peso ed il dispiacere delle tue sozzure".

A Sant'Angela da Foligno Gesù diceva: "Nel mio cuore ho la capacità di perdono di quanta ne abbia la terra di fare peccati". Gesù inoltre a suor Josefa Menendez confidava: "Molti credono in me, ma pochi credono

veramente nel mio amore, pochissimi nella mia misericordia. Amami come sei. Conosco la tua miseria, le tue lotte, le tribolazioni della tua anima, conosco la tua debolezza e le tue infermità, i tuoi peccati ed i tuoi cedimenti. Ma ti dico ugualmente di darmi il tuo cuore ed amarmi come sei; se aspetti di essere santa per amarmi, non mi amerai mai”.

Nelle nostre preghiere, non dobbiamo dimenticare quella consigliataci da Gesù: “Quando pregate dite: Padre Nostro...”. Nessuna preghiera è più gradita a Dio di questa che ci ha insegnato il Suo Figlio prediletto. Sono le stesse parole di Gesù durante le lunghe ore notturne di preghiera, quando si ritirava in disparte per il colloquio con Dio Padre. Lo Spirito Santo agisce nella nostra anima, come ci assicura Gesù affermando: “Voi lo conoscete perché dimora in voi”. Mettiamoci dunque in dialogo con Dio come faceva il divino Maestro: guardando Lui, impareremo a tacere di noi e comprenderemo meglio la Sua affermazione: “Non vi dico che pregherò il Padre per voi, il Padre stesso vi ama, poiché voi avete amato me ed avete creduto che sono venuto da Dio”. Non saremo più noi che preghiamo, sarà Cristo che prega in noi.

GESU' PRESENTE

Promessa di Gesù

Ritornando al Padre, Gesù non cessa di agire; ha compiuto personalmente l'opera della redenzione, ora ha bisogno di testimoni e di operatori guidati dallo Spirito Santo. La Sua partenza al cielo segna per noi credenti il tempo della responsabilità di fronte al mondo. Diceva François Muriac: “Il giorno in cui tu non brucerai di amore per Cristo, molti moriranno di freddo”; quindi dobbiamo lasciarci prendere dalla santa inquietudine di non fare mai abbastanza.

Le raccomandazioni di Gesù sono nelle Sue promesse: “Se uno mi ama... osserverà la mia parola... io ed il Padre lo ameremo, verremo da lui e prenderemo dimora presso di lui”. Gesù è nel cuore dell'uomo, che a sua volta è stato creato dall'amore di Dio Padre, redento dall'amore del Figlio, santificato dalla presenza dello Spirito Santo. “Il Padre manderà lo Spirito consolatore... Vi insegnerà e vi ricorderà ogni cosa”, Gesù conosce le ansietà e le agitazioni del cuore umano, perciò assicura la presenza del Consolatore.

“Vi do la mia pace, non come la dà il mondo”, quella del mondo è fondata sulla materialità della vita e delle cose, sui piaceri, sul denaro, sul potere; non è pace, è illusione, frenesia, insoddisfazione, agitazione. La pace del Signore è tranquillità di ogni ordine, è armonia delle cose, armonia tra anima e corpo, tra individuo e società, tra un popolo e l'altro.

“Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore”, dice Gesù. “Non temere” è parola ripetuta molte volte nel Vangelo: non temere Maria, non temere Giuseppe, non temete pastori, non temete discepoli...; non temete se uccidono il corpo, non temere piccolo gregge, io ho vinto il mondo, sono io il Risorto.

“Rallegratevi che io vado al Padre... Vado a prepararvi un posto”. Là, al seguito dell'Agnello non ci sarà più timore, lutto o pianto: la vita di Dio trionferà nel cuore di ogni creatura, non ci sarà più bisogno di luce, di luna o di sole, poiché il Signore sarà tutto e per tutti gioia infinita. Per questo viviamo..., di questo vivremo. Scrive l'apostolo Giovanni nella sua prima lettera ai cristiani: “Fratelli, ciò che era fin dal principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e con le nostre mani toccato, il Verbo della vita fatta visibile, noi gli rendiamo testimonianza ed annunciamo la vita eterna presso il Padre; quello che abbiamo veduto e udito, l'annunziamo a voi affinché anche voi siate in comunione con noi, e la nostra comunione è col Padre ed il Suo Figlio Gesù. Queste cose vi scriviamo perché la nostra gioia sia perfetta in voi. Questo è il messaggio che abbiamo udito da Lui e che ora vi annunziamo: Dio è luce!”. Dio è amore.

L'amore di Dio dà gioia anche nella sofferenza. Nessuno conosce veramente se stesso finché non ha sofferto, e nessuno può sottrarsi alla sofferenza perché fa parte della natura umana. Dolore, malattia e morte sono realtà inevitabili della vita dell'uomo. La limitatezza umana rivela le nostre incapacità e la precarietà delle nostre possibilità.

Diventa saggio chi riesce a convivere con la sofferenza spirituale, morale e fisica. È questione di tempo, poi, come scrive Leon Bloy: “Il dolore ci conduce fino alla soglia della vita eterna, in quel punto ci lascia, perché quella soglia è vietata al dolore; di là c'è solo luce, pace e gioia infinita”.

Di fronte alla sofferenza ognuno, a modo suo, cerca aiuto per alleviarla: porta il nostro nome, rimane con noi e dentro di noi. Triplice è l'atteggiamento dell'uomo davanti alla sofferenza: la prima dimensione è naturale, cioè l'uomo prende coscienza che la sofferenza fa parte della stessa natura umana; poi c'è la dimensione tecnica, per la quale ognuno ricorre con insistenza ai rimedi; infine la dimensione spirituale, che è lo sforzo di viverla alla luce della fede.

Paul Cludel afferma: “Non siamo a questo mondo per piangere il legno della croce, ma per salirci sopra”. Il perché della sofferenza sta nel peccato originale. Da principio non era così..., poi il peccato è subentrato nel mondo. Di fronte ai pericoli di sofferenza l'uomo si impaurisce ed il primo sentimento istintivo è di ribellione al male: “come, perché?”.

Convinciamoci di dover gestire un corpo che viene dalla terra ed alla terra deve ritornare, un povero corpo che porta il peso dei peccati personali e del mondo. La sofferenza colpisce anche i piccoli, coloro che non hanno peccato, gli innocenti..., ma tutto ciò è partecipazione alla sofferenza del mondo, per la purificazione ed espiazione universale.

Facciamo crescere in noi la saggezza, forza che ci sostiene nel momento di soffrire. I modelli di vita che il mondo presenta sono spensieratezza e spregiudicatezza, tutto fanno per non dare spazio alla sofferenza ma non riescono a cancellarla. Insegnare a vivere per godere, è il peggiore tradimento che la società moderna offre all'uomo. Fin tanto che la vita attuale viene considerata in rapporto alla produttività, al progresso ed al benessere, l'uomo moderno vive sognando, poi, al cospetto del dolore, crolla come se la vita non avesse più senso. Allora sarà indispensabile scoprire Dio ed il prossimo, accogliendo la cultura della solidarietà. Tutti cooperano intorno alla sofferenza: parenti, medici, sacerdoti e volontariato laico, pur sapendo che la felicità non ha fissa dimora per nessuno. Il dramma degli uomini non consiste nell'impossibilità di cercare la felicità, ma nel cercarla dove non c'è.

Esistono sofferenze morali più penetranti di quelle fisiche: se si accettano con fede, accrescono la nostra vita interiore. Papa Pio XII disse: “Soffrire in questa vita terrena significa volgere lo spirito dall'esterno all'interno; è la via che allontana dalla superficialità e conduce nella profondità dello spirito”. Nel Vangelo sono tante le sofferenze umane che il Messia incontra, addirittura le va a cercare: ciechi, sordi, paralitici, muti, lebbrosi, malati ed indemoniati, a tutti dona liberazione e sollievo.

Aveva ragione San Tommaso d'Aquino quando scrisse che la certezza della speranza appartiene all'affettività. La nostra speranza si fonda sull'aiuto paterno di Dio. Santa Teresa di Lisieux diceva: “Dio mi ha affascinato fin da quando ero piccola, però ci ho messo parecchio per arrivare a questo grado di abbandono... Ora ci sono ed il buon Dio mi ha presa tra le braccia”. Anche San Paolo scrisse: “Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo in favore del Suo corpo che è la Chiesa”.

Chi raccoglie, imprime il timbro e dà valore al soffrire non è l'uomo, ma è Dio che, ricevendolo per amore, lo segna con amore. Come non ricordare espressioni di malati capaci di soffrire, ci guardano sorridendo per confortare noi che li accostiamo e trovano il coraggio di affermare: “Mai dire basta al Signore”.

Nel 1961, l'allora segretario generale dell'ONU, Hammersculd affermò: “Nella vita una volta risposi di sì a qualcosa, a qualcuno che mi parlava nell'intimo dell'animo... Da quel momento ebbi la certezza che la mia esistenza aveva un senso vero, con un fine preciso. Capii cosa volesse dire il non volgersi indietro, non preoccuparsi del domani e mi persuasi che la via che sto percorrendo, anche se porta alla rovina..., è trionfo, perché nell'umiliazione dell'uomo, nella sua sofferenza sta la vera elevazione; infatti basta avere il coraggio di ascoltare il maestro del Vangelo che ti insegna ad essere uomo con la forza di Dio, che ti fa bere fino in fondo il calice dell'amarezza e della sofferenza, fino a raggiungere la parola “fine”. Questo, però, è l'inizio della gloria e della gioia per sempre”.

Gli fa eco il poeta spagnolo Margall: “O Dio, con quali altri sensi mi farai vedere il Tuo cielo? Metti ora nei miei sensi la Tua eterna pace, aiutami a fermare tanti momenti di ogni giorno per farli diventare eterni; così mi presenterò a Te, somma felicità, col segno della sofferenza che oserà chiudermi gli occhi umani, superando l'ora del timore. Allora, o Signore, aprimi altri occhi più grandi, capaci di contemplare la Tua infinita luce, dopo che la morte-tenebra sarà sconfitta dalla Tua luce-vita e Tu mi darai il mio secondo nascere con Te”.

Comunione con Gesù

Sant'Agostino dice: “Voi ricevete il sacramento che voi siete: fate in modo che il vostro amen sia vero”.

La Comunione è vocazione, è il programma del cristiano, come si legge negli Atti degli Apostoli (2, 42): “Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nella preghiera...”. Non era certo affinità psicologica o entusiasmo momentaneo che li univa, la parola di Dio creava vita di comunione, consolidata dall'incontro con Gesù Eucaristico.

Il sacro Concilio ricorda che non è possibile la formazione di una comunità veramente cristiana se non c'è, come radice e cardine, la celebrazione dell'Eucarestia. Scrive un teologo tedesco: “Comunione cristiana è comunione per mezzo di Gesù Cristo e in Gesù Cristo. Dio ci unisce in un solo corpo con Gesù, molto prima

che noi facciamo parte di una comunità con altri. La comunione cristiana è realmente data da Dio in Cristo e, quanto più viva sarà la nostra comunione con Lui, tanto più volenterosa sarà la vita di comunità”.

La comunione tra noi deriva dalla convinzione che il Battesimo ci unisce e l'Eucarestia ci mantiene uniti.

Prima e più che di “carità della Chiesa”, parliamo di “Chiesa nella carità”. L'Eucarestia è memoriale dell'amore proveniente e preveniente da Dio. Nella Chiesa, l'Eucarestia è il momento ed il luogo dove si genera la prassi cristiana della carità, il luogo dove cresce la comunione tra i fratelli, dove la parola e l'unione con il Corpo del Signore rendono attuale il grande amore che il Padre ci ha donato.

Fare la Santa Comunione è fare “comunione”, quindi contestare l'individualismo, purificandoci nel modo di pensare e nel modo di agire. Uno dei valori connotati nella Santa Comunione è lo spirito della donazione: dare, servire gli altri per aiutarli a ritrovare la verità di se stessi, la dignità della loro persona.

Cristo non si è accontentato di offrire la vita per noi sacrificandosi fino alla morte in croce, ma ci ha espressamente invitati ad imitarlo. Ha indicato il come: “Prendete e mangiate..., fate questo in memoria di me”. Ci invita quindi a partecipare ed a far partecipare tutti all'amore di Dio, come autentici dispensatori dei misteri di Dio.

Il sacrificio eucaristico è l'unica salvezza del mondo, la comunione è l'unica via possibile, poiché: “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna”; solo Cristo, Dio e uomo, è la vera speranza per l'umanità.

Quando Gesù conclude la Sua presenza nel mondo, affida ai Suoi Apostoli un mandato preciso: “Sarete miei testimoni”. È forse oggi la terra restia ad accettare la testimonianza? O è la testimonianza debole e scialba?

Sono domande che attendono le nostre risposte. Il secolo XX è stato tempo di grandi acquisizioni nel campo della conoscenza dell'universo e del tentativo di assoggettare la creazione alla volontà dell'uomo. Entrambi i tentativi sono espressione della parola di Dio ai progenitori: “Andate ed assoggettate tutte le creature”. Però l'uomo, come inebriato di sé, ha dimenticato Dio e si è ritenuto egli stesso un creatore. Rischia di non sentirsi più sicuro nel dominio dell'ambiente terrestre e celeste, si accorge che non riesce a raggiungere la felicità e la pienezza di vita. Anche il suo progresso scientifico e tecnologico, vissuto senza Dio, diventa strumento di distruzione della natura e della vita sociale. Si è tentato di colmare i vuoti spirituali con l'attaccamento ai valori materiali, con l'idolatria delle cose e dei piaceri, suscitando talvolta movimenti parareligiosi..., ma ne è nata una cultura atea materialistica che fa sorgere nell'uomo la ribellione dello spirito.

Giustamente la Chiesa domanda a tutti di portare Cristo all'uomo di oggi e di testimoniarlo in questo tempo. Fu la proposta di Papa Giovanni Paolo II ai due milioni di giovani convenuti a Roma nell'agosto del 2000: “Chi siete venuti a cercare?”. Quindi dobbiamo annunciare Cristo alla maniera degli Apostoli e dei primi cristiani, là dove ci troviamo e nel mondo che ci circonda; dobbiamo personalmente andare a dire ad ogni creatura che abbiamo l'Emanuele, ovvero Dio con noi.

Il peccato originale ha separato l'uomo da Dio: il Figlio di Dio ripara l'errore, cancella ogni peccato e invita l'uomo ad andare verso gli altri testimoniando il dono del Signore. partecipare ai problemi altrui, servirli con espressione d'amore, proprio alla maniera di Dio..., senza giudicare le debolezze dell'uomo, ma per dimostrarli che Dio lo ama. L'amore scioglie la durezza dei cuori e determina la conversione. La verità nell'amore rende libero ogni uomo.

Dio e l'uomo non si oppongono, devono vivere in alleanza, in Cristo si rivelano e si ritrovano insieme. Per questo Gesù disse: “Senza di me non potete fare nulla”. Va superata l'opposizione fra verticale e orizzontale: l'eternità dona vita alla storia umana e la spiritualità la trasforma; le cose del tempo vanno impregnate d'eternità.

Annunciare Dio-amore: Dio che ama ed ama per primo, è ricordare all'uomo che il Signore vive non solo nella Sua perfezione assoluta, ma vive in relazione d'amore con ogni uomo. L'onnipotenza divina è qualificata come “paterna”, perciò attende che ogni persona, liberamente, gli apra la porta del cuore. Il nostro rifiuto, o il troppo attendere, produce sofferenza, non in Dio, ma in noi, perché la vocazione originaria dell'uomo è divina e la lontananza da Lui ci fa soffrire. Solo quando si partecipa alla Sua vita, si realizza in noi l'immagine di Dio e solo allora l'uomo è felice.

Facciamoci annunciatori del dono di Dio; la parola del Signore, ascoltata e vissuta, va portata nelle speranze e nelle preoccupazioni degli altri. Se all'ascolto segue il vissuto, è assicurata la beatitudine di coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica.

Se Dio è con noi, perché sentirci soli? Se Dio è con noi, di che avremo paura?... Sono solo i nostri peccati che incutono timori: la misericordia del Signore li copre, ed il nostro pentimento diventa oggetto del Suo amore. Negli sbandamenti possibili all'uomo per le passioni che lo distinguono da Dio o addirittura lo contrappongono a Lui, l'uomo-Dio, Gesù, suggerisce al cuore di ognuno: “Io sono la via, la verità, la vita!”.

Quindi la via che riporta al Padre ogni figlio prodigo che torna e ripercorre la stessa strada che aveva battuto quando se ne era andato dalla casa paterna.

Chi vive la vita di Dio, nell'osservanza dei Suoi comandamenti e sulla via della perfezione, è testimone silenzioso ed eloquente. Grande gioia sarà far sentire nelle sofferenze del tempo presente la beatitudine degli afflitti. Allora ogni piccolo sforzo sarà grande davanti a Dio, perché avremo aiutato Cristo ad essere "cuore del mondo".

Avremo un solo pane

La moltiplicazione dei pani è gesto della compassione di Cristo per la folla. La pochezza umana offerta a Dio diventa molto. Gesù prese i pani, rese grazie, li spezzò, li diede ai discepoli affinché li distribuissero ed essi li distribuirono alla folla; i pani erano sette, la folla innumerevole, migliaia.

Tutto ciò è il segno della presenza di Dio fra gli uomini. Nonostante questo, i farisei chiedono a Gesù un "segno"; la risposta di Gesù fu: "Nessun segno sarà dato a questa generazione". Egli era il grande segno di Dio, ma i farisei non volevano accettarlo. I discepoli rimasero sorpresi dalla tracotanza di costoro ed anche dalla ferma risposta di Gesù, così salirono in barca con Lui e remarono verso l'altra sponda del lago.

Avevano dimenticato di prendere i pani e sulla barca c'era un solo pane, puntualizza il Vangelo. Entra in gioco la fede, il coraggio dell'uomo di credere nella Provvidenza divina. "Discutete perché non avete pane? Non intendete e non capite ancora?", fu il richiamo di Gesù.

Non capite ancora!... Anche noi viviamo momenti simili a quelli degli Apostoli, presi da paure terrene, da dubbi, da incertezze. Ragioniamo, fantastichiamo, portiamo davanti a Dio le nostre personali riflessioni, pretendendo che le faccia Sue e compia, in definitiva, la nostra volontà.

A Dio si va cercando la realtà del Verbo: credere nel Figlio è tutto. Disse Gesù: "Questa è la vita eterna, che conoscano Te e colui che hai mandato... Tutti coloro che credono siano consacrati nella verità... Siano una cosa sola come Tu, Padre, sei in me ed io in Te".

Ci accorgeremo che amare Dio è insito nel nostro cuore ed ogni uomo, rispondendo a questo amore, diventa momento cosciente dell'armonia di tutta la creazione. Capiremo che Cristo innalza e fa grande anche la nostra pochezza, perciò non chiederemo più un "segno", poiché abbiamo incontrato la grandezza del Signore. Qualora si affacciasse al nostro spirito il vano desiderio di un segno a noi conveniente, capiremo che è tentazione del maligno come quella rivolta a Gesù: "Buttati giù dal tempio..., di a queste pietre che diventino pane...". Conosceremo la Sua disponibilità per tutti.

Cristo nel Vangelo parla del "necessario" e vuole che i Suoi discepoli si accontentino: insiste sulla fiducia dell'uomo nella Provvidenza del Padre e lo richiama a considerare se stesso, la sua statura, i suoi capelli, gli insegna a chiedere il pane ogni giorno. È il segreto della serenità e della gioia. Don Bosco diceva: "Sii con Dio come l'uccellino che si posa sul ramo, lo sente tremare ma continua a cantare... perché sa di avere le ali".

Ma riportiamoci sulla barca con gli Apostoli: mancando il pane, da essi dimenticato, sorgono discussioni tra loro quando si accorgono di avere un solo pane; preoccupazioni di ordine materiale, necessarie, se si vuole, ma non devono occupare il primo posto, come se Dio non ci fosse, come se Dio non sapesse. Si rinnova l'attenzione eccessiva di Marta, troppo intenta a preparare cibo e tavola, mentre la sorella Maria sta ai piedi di Gesù per ascoltarlo. È l'optima pars che rimane, le cose terrene passano e scompaiono.

L'azione esteriore, parole ed ascolto, lavoro e interessi, iniziative e organizzazioni, devono essere espressione del "di dentro", della fede che tutto muove. Le azioni di Marta, anch'esse pur necessarie, e le agitazioni degli Apostoli per la dimenticanza del pane, hanno minor valore dell'atteggiamento di Maria ai piedi di Gesù. Il suo non è oziosità, non è pigrizia, ma dimostra il primato della vita contemplativa poiché nasce dalla profondità dell'amore.

In virtù di quel primato, il silenzio si antepone alle parole, la retta intenzione al successo, la forza dell'amore all'esibizione dell'opera. Togliere la tensione che proviene dall'interno sarebbe come vanificare l'opera stessa. La vita interiore è l'anima di ogni apostolato, Gesù ce ne dà l'esempio: sta nell'anonimato per trent'anni, predica ed agisce per tre anni.

Quell'unico pane sulla barca degli Apostoli era ben poca cosa, ma con loro c'era Gesù: unico pane per la vita del mondo, sostegno per andare all'altra sponda, unico pane che dà forza. Nello stesso tempo ci insegna che il pane spezzato dalla Provvidenza di Dio è anche la salute, la preghiera, la bontà, la solidarietà, l'offerta e la donazione di sé per il Regno dei Cieli e la salvezza de fratelli.

Quando poi le cose taceranno ed andrà nel nulla tutto ciò che si può vedere, toccare, udire..., avverrà il grande capovolgimento. Le cose prenderanno il loro giusto posto..., rimarrà solo ciò che è vero e capace di eternità.

MARIA, DONO DI DIO

Maria dono di Dio, rivela tre particolari momenti. Il primo è la sorpresa della parola di Dio e la gioia dell'ascolto totale.

L'annunciazione è la grande esperienza di vita di Maria, è la rivelazione che indica il cammino di tutta la vita. Ella è stata sorpresa, quasi prevenuta dalla grazia di Dio. Il Signore le ha parlato, per lei s'è fatto parola nel tempo e parola incarnata. Maria di Nazaret, umile e nascosta in un angolo sperduto del mondo, è entrata nel dinamismo di Dio attraverso il messaggio dell'angelo. Dio si china sull'umanità e tramite ella entra in dialogo col mondo, con ogni singolo uomo. Maria risponde, sollecita e generosa: "Sia fatto di me secondo la Tua parola". Ella diventa la prima casa di Dio sulla terra, il luogo in cui Egli, infinito ed immenso, sceglie di abitare: il grembo di Maria diventa tempio di Dio!

Nazaret..., quella grotta che ancora esiste, quelle mura esterne che ora sono conservate a Loreto, sono ciò che si vede dell'abitazione del Signore sulla terra. Quello che più conta per Lui è però il seno di Maria, la piena di grazia, in cui il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi.

La parola di Dio è "tutto per Maria", la sua risposta è "tutto per Dio". Il poeta Michel Quoist pone sulle labbra del Figlio di Dio espressione come questa: "La mia più bella invenzione è mia Madre, mi mancava una mamma ed io l'ho fatta prima che ella facesse me. Ora nascendo tra voi sono veramente uomo, come tutti gli uomini; mia madre si chiama Maria e la sua anima è assolutamente pura, piena di grazia. Il suo corpo vergine, pieno di luce, tale che sulla terra non mi sono stancato di guardarla, di ascoltarla, di ammirarla. È tanto bella mia madre che io, pur lasciando gli splendori del cielo, non mi sono trovato sperduto vicino a lei". Maria è dolcezza che si rinnova in noi ogni volta che la invociamo, è come acqua che non si stanca di bagnare il nostro spirito arido, è come fiamma che illumina il buio che c'è in noi.

Nel nome di Maria troviamo riposo e coraggio. Ha detto bene San Bernardo: "Dio ha riunito tutte le acque e le ha chiamate mare; poi ha riunito tutte le virtù e ha dato loro un nome: Maria".

Il secondo momento è la grazia dell'incarnazione e la prontezza dell'accoglienza. Appena chiamata ad entrare nel mistero di Dio, Maria comprende la paterna benevolenza del Signore. Si offre affinché il Figlio di Dio compia l'opera della salvezza, così la Parola si fa carne dentro di lei. Tertulliano scrive che da allora la carne diventa cardine della salvezza e tutti siamo invitati ad entrare con la nostra personalità nell'economia della salvezza. Maria accoglie il Figlio di Dio che si fa suo figlio. L'accoglienza è il grande esempio di Maria.

Terzo momento: la visitazione, compito della missione. Dopo l'ascolto, dopo l'accoglienza, ecco Maria vera collaboratrice di Dio; si reca dalla cugina Elisabetta per rallegrarsi della nascita del precursore di Cristo, porta il saluto e presta gli umili servizi che la carità suggerisce in tali circostanze. Così Maria vive la sua missione come risposta riconoscente a Colui che nell'annunciazione si era fatto dono per lei. La missione di Maria è squisitamente femminile, segnatamente materna. Ella indica, con il suo esempio, come si può e perché si deve rispondere generosamente a Dio.

Ascolto, accoglienza, missione: trionfo che interpreta la consacrazione totale di quanti nella sequela di Cristo fanno la professione perpetua dei voti. Grande momento della vita in cui trionfa lo spirito, per il quale la preghiera si fa più semplice e concreta, più povera perché più vera, più fiduciosa perché filiale, più esperienziale perché coinvolge l'amore per il prossimo.

Nel grande silenzio interiore una sola voce si percepisce: "Contemplare il Tuo volto, o Signore"; in tale serena contemplazione, lo Spirito Santo fa nascere in noi la parola che illumina e la gioia feconda del bene. Gesù, morendo in croce, ci ha riconquistati per riportarci alla casa del Padre e crea in ognuno di noi un intimo rapporto con Dio. Tale rapporto è totale, Gesù diventa il nostro "Tu" di tutti i momenti, fino a realizzare il programma di Giovanni Battista: "Illum oportet crescere".

Maria ha vissuto pienamente questa intima relazione con Cristo. Il Vangelo fa notare che Maria accoglieva in cuor suo tutto quello che riguardava il figlio: le sue mosse, la sua storia, le sue parole, i suoi giorni... ed il tutto lo custodiva nel profondo del cuore, fedelmente.

Il fiat pronunciato all'inizio viene tradotto nella pratica della vita, nella fede, nell'amore, con piena intelligenza di agire con e per il figlio. Disponibilità piena, senza esitazioni, senza riserve, le difficoltà non la fermano. Ella fa veramente esperienza di Dio e lo esprime con le sue parole: "Eccomi, sono la serva del Signore". Vede Dio nell'arcangelo Gabriele, le sue parole vengono da Dio e la realtà è una sola: Dio Padre

dona il Figlio a lei ed il Figlio si affida alla madre per sempre. La madre dona tutta se stessa al Padre, al Figlio ed allo Spirito Santo.

Così avvengono le meraviglie nella storia dell'umanità. Maria è l'indicazione della strada che porta a Gesù, una sola è la condizione: essere umili, poveri, piccoli. Lasciamoci introdurre nel mistero di Cristo mediante l'annuncio, ossia mediante il modo singolo e personale del rivelarsi di Dio ad ogni anima. Quando il mistero del Padre, che è Cristo, viene accettato ed amato, allora l'anima conosce un altro modo di vivere, un altro mondo in cui vivere ed aderisce generosamente alla volontà di Dio. Il mistero della Grazia cambia l'anima internamente, la rinnova, la fa diventare capace di cercare, come dice San Paolo, le cose di lassù. La disponibilità di Maria fa compiere meraviglie inaspettate: ella, alla chiamata di Dio, pronuncia una sola parola, "Fiat". Poi sarà un crescendo nell'approfondire il mistero di Cristo, con l'intelligenza del Signore e con il cuore di madre. È tutto un intendere, capire, accettare, superando le barriere umane e materiali per incontrare Gesù, ovvero il dono del Padre, il salvatore del mondo.

Ciò che Maria raggiunge è la gioia autentica sin dal primo istante, seppur mescolata a dolori e prove per causa di Cristo. "Beati sarete quando dovrete essere tribolati per causa mia", disse Gesù. Era la missione deposta nel cuore della madre: l'annuncio, la nascita, le parole del vecchio Simeone, la fuga in Egitto, lo smarrimento nel tempio, il lavoro ed il silenzio di Nazaret, le fatiche della vita pubblica, i rinnegamenti ed i tradimenti, i dolori per la passione di Gesù, la salita al Calvario e la morte in croce.

Tutto inizia con un Fiat e tutto si conclude con uno Stabat. Maria, ai piedi della croce ed avvolta nel suo grande dolore, attende il terribile momento. Come da bambino tenne Gesù tra le braccia, così alla fine lo tiene sulle ginocchia: redentore con il cuore squarciato.

Fiat e Stabat, ecco la madre! Fattasi disponibile per Cristo, seppe sacrificare il molto per conquistare l'Uno (il suo Dio), dal quale dipende il Tutto per sempre.

MARIA, ADORATRICE EUCARISTICA

"Dilexit eos", li amò di un amore straordinario: quell'amore passa dal Figlio alla madre. A Betlemme la madre donò il Figlio, sul Calvario è il Figlio che dona la madre.

Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptoris Mater* ha sottolineato la singolarità e l'unicità del posto di Maria nel mistero di Cristo. Ogni maternità stabilisce l'unica e l'irripetibile relazione tra madre e figlio. Così Maria non potrebbe essere capita senza la sua maternità. La sua storia si intreccia con quella del Verbo che si fa carne di lei. Maria riceve la vita da Colui al quale elle stessa ha dato la vita: Dio è suo figlio, nello stesso tempo lei è madre e figlia.

Maria con la sua umanità forma l'umanità di Cristo; Gesù, a sua volta, illumina di luce divina la maternità di Maria. Paolo VI nella *Marialis Cultus* afferma: "Nella Vergine Maria tutto è relativo a Cristo e tutto dipende da Lui".

Il Vangelo descrive alcuni momenti significativi: Betlemme, Nazaret, Cana di Galilea, Calvario.

Dalla mangiatoia, dove Maria genera il Pane di Vita, fino alla presenza della Madonna nella prima comunità apostolica che cresceva in preghiera e nella frazione del Pane, vediamo l'arco di maturazione umana e materna di Maria, la progressiva unione col Figlio sino a viverne la perfetta conformità, in un cammino di fede, di obbedienza, di speranza e di amore. Ella diventa la vera discepola di Cristo, vera credente, serve del Signore. Maria è il luogo privilegiato dell'incontro tra l'umano e il divino.

Maria, madre di Gesù, è la casa del Pane: lo stesso corpo di Gesù concepito a Nazaret, nato a Betlemme, divenuto Eucarestia nel cenacolo. Già nel seno di Maria, Gesù si fa sacerdote e vittima, assumendo il corpo che offre in sacrificio per noi. Dall'amore del seno materno, sgorga la sorgente del sacerdozio di Cristo e della Chiesa. Giustamente si canta: "Ave verum corpus natum de Maria vergine... vere passum, immolatum in cruce pro homine...".

Alle nozze di Cana di Galilea, nel segno del vino, c'è l'iniziativa di Maria quando suggerisce ai servi: "Fate quello che vi dirà". Cana è un primo segno eucaristico avviato da Maria, realizzato da Gesù in previsione del più importante banchetto del giovedì santo. Maria viene chiamata da Gesù "Donna": la grande donna che compie gli eventi del Messia, in contrapposizione all'altra donna, Eva, che avviò la rovina del genere umano con la disobbedienza a Dio. In Maria inizia la nuova generazione, che sgorgherà dal costato aperto di Cristo sulla croce.

Ai piedi della croce, Maria diventa portatrice di una nuova maternità. Questa sua maternità non si è conclusa con la morte del Figlio crocifisso; quest'ultimo, morendo, fa nascere nell'amore materno di Maria la

maternità spirituale: “Donna, ecco tuo figlio”. Giovanni Paolo II diceva in proposito: “Maria è presente nella Chiesa come colei che avanza nella peregrinazione della fede, partecipando al mistero di Cristo”. Il suo posto è vicino a Dio e vicino a noi.

La “Redemptoris Mater” ci ricorda che “Maria, a mano a mano che si chiariva ai suoi occhi ed al suo spirito la missione del Figlio, si apriva sempre più alla maternità universale, che doveva costituire la sua primaria parte accanto al Figlio”. Cirillo d’Alessandria chiamava Maria “Chiesa santa di Dio”, mentre Sant’Ambrogio la riteneva “figura della Chiesa nella sua verginale maternità”.

La Chiesa, contemplando la santità di Maria, ne imita la carità e diventa essa pure madre che genera figli nel Battesimo per la gloria di Dio. Come Maria genera il Cristo terreno, così la Chiesa genera il Cristo eucaristico. Maria, dopo l’ascensione di Gesù al cielo e vivendo con gli Apostoli, partecipa all’Eucarestia e si fa perfetta adoratrice.

L’EXULTET DI MARIA

“Magnificat anima mea Dominum”. Gratitudine, freschezza piena di fascino e speranza, ci vengono comunicate da Maria nel suo cantico. Ella si fa capo del coro, invita tutti ad unirsi a lei per celebrare il vero fine di ogni uomo. Sollecitata a comunicare l’esperienza di Dio, trova ciò che cerca, migliora ciò che trova, perfeziona ciò che è migliorato. È l’opera della Grazia, scende da Dio e si diffonde tra gli ultimi, i poveri, gli oppressi, che diventeranno primi secondo le beatitudini.

Già nelle parole di Maria si intravede la rivoluzione di Gesù che fa conoscere a tutti la buona notizia tramite lei. Avviene il rovesciamento: chi sta al vertice (i superbi nei pensieri del loro cuore) va a trovarsi in fondo e vede innalzare gli umili.

Il cantico di Maria fu definito la “marsigliese di Dio”, perché canta la liberazione dal male e dal maligno.

Il Magnificat si avvicina all’Exultet del preconio pasquale, viene magnificata l’antirassegnazione; Dio è venuto in mezzo a noi, ha operato grandi cose nella Sua serva ed assicura che continuerà ad operare nella Chiesa e nel mondo.

Nel terzo millennio il canto della Madonna ridona all’uomo il senso dell’interiorità e della solidarietà. Esso ci aiuta a cercare Dio, fuori e dentro di noi con gloriosa speranza.

Maria è la zelante serva del messaggio di Dio, la sapiente compagna del dialogo, la misteriosa profetessa della storia salvifica. Maria è la vera maestra di spiritualità, creatura di profonda religiosità che riconosce il primato di Dio nella vicenda umana, sa vedere Dio che trasforma il tempo di perdizione in tempo di grazia e fa di lei la coraggiosa avvocata degli ultimi, la figlia d’Israele che riceve il dono del Signore per darlo al Suo popolo ed a tutte le genti, per sempre.

Davvero Maria diventa il “laboratorio di Dio”, in lei si costruisce la salvezza di ogni uomo, in lei Dio e l’uomo si incontrano. Proprio Elisabetta proclama a gran voce questo incontro: “Come è possibile che la madre del mio Signore venga a me? “. Due donne, due mamme, due figli: l’uno voluto da Dio e l’altro Figlio di Dio. Vibrante di grandezza femminile, Elisabetta esclama: “Benedetta tu fra tutte le donne e benedetto il frutto del tuo grembo”; la risposta di Maria è: “Magnificat anima mea Dominum”. Ogni moto del suo spirito è per il Figlio di Dio nato in lei; ella è tutta nel suo essere di Dio, canta la vita e vive il suo canto.

Il Magnificat è un discorso su Dio, e nello stesso tempo un discorso riguardante Maria. È la risposta al messaggio dell’angelo, gioia incontenibile per la salvezza divina che Maria ha già sperimentato e qui esprime usando aggettivi e pronomi al posto del suo nome: l’anima mia, il mio spirito, mio Salvatore, Sua serva, mi chiameranno beata, ha fatto in me l’Onnipotente. Quindi ci insegna un nuovo modo di guardare a Dio, un nuovo modo di considerare la storia ed il mondo. Magnifica la grandezza di Dio, santo ed onnipotente; si professa testimone di quanto sarà compiuto dal Figlio e della gioia che darà a tutti gli uomini di sentirsi figli del Padre che sta nei cieli. Nel suo cantico, Maria, fa esaltare il volto umano di Dio o il Dio dal volto umano. L’amore discendente dal Signore parla di grazia e di perdono, l’amore ascendente dall’uomo chiede misericordia.

Meditare sul canto della Madre, è aprire il libro della tenerezza di Dio. Il Magnificat del Signore richiama, in sintesi, la storia dell’Antico Testamento: la vicenda di Abramo che è patriarca della fede, la vicenda di Mosè e d’Israele nell’Egitto, le vicende dell’Esodo e particolarmente dell’esilio in Babilonia, quando Gerusalemme fu abbandonata e devastata. Eppure questa Gerusalemme rinasce alla fede nel suo Dio, è rianimata per bocca dei profeti: “Gioisci figlia di Sion, il Signore è in mezzo a te, non temere”. Sono i sentimenti che affiorano sulle labbra di Maria nel suo cantico. La vicenda Dio-Maria dimostra che Lui è l’Onnipotente, capace

sempre di incredibili sorprese. Il mondo dei potenti, dei pieni di sé, dei superbi di cuore e dei ricchi, sta a guardare; gli umili, gli affamati saranno accolti e riconosciuti.

Il Magnificat rivela l'annunciazione e la nascita del Messia, canta di gioia al Dio Padre ed allo Spirito Santo, nell'esultanza del Figlio fatto uomo. È anche dichiarata la paternità affettuosa del Padre: Maria non può non vedere la sproporzione tra la maestà di Dio e la propria piccolezza, nonostante osa aprire un dialogo con l'Altissimo Onnipotente. È paternità del Padre che fa crescere in dignità di vita (innalza gli umili, ricolma di beni, stende misericordia): Dio ama l'uomo vivente, lo vuole consapevole della propria dignità, capace di superare le difficoltà sotto il Suo sguardo amorevole. È paternità del Padre dignitosa e ferma, che distrugge il male e porta al trionfo la giustizia (ha disperso..., ha rovesciato..., col Suo amore paterno proclama difesa, sicurezza e salvezza). È paternità di Dio estesa a tutto il popolo (ha soccorso..., ha promesso...): il Signore è Padre di tutti gli uomini, che a loro volta formano il popolo di Dio; non ci saranno più convivenze impossibili, etnie inconciliabili, razze contrapposte, lotte di classe tra ricchi e miserabili. È quindi paternità del Padre che stravede per i figli (ha fatto cose grandi).

Quando l'Eterno fa l'ingresso nel tempo vuole la collaborazione dell'uomo; bussa alla porta dell'umanità, e questa porta ha nome Maria. Ella accoglie il dono di Dio e gli offre la propria umiltà; in lei il Verbo si fa carne e da quel momento Maria diventa l'ostensorio del Signore.

Dio da solo non vuole compiere tutto, l'uomo da solo non può compiere niente: Dio e l'uomo sono la novità per tutti i tempi.

Il canto del Magnificat esalta la fede di Maria. Non è soltanto il credere di lei in Dio, ma anche viceversa. Infatti ella potrà sempre cantare: "Dio si è fidato di me, Dio si è affidato a me". Gesù prende corpo e sangue in Maria, la grazia di Lui si effonde nell'anima di lei; la madre dispone al Figlio la propria vita naturale ed Egli dona alla madre la Sua stessa vita divina.

Il Messia rivolgerà la Sua predicazione soprattutto ai poveri ed ai sofferenti, ma già ha anticipato queste scelte. Finalmente la novità è entrata nel mondo! Ha inizio la nuova storia: da duemila anni è incominciato il respiro di Dio sulla terra.

VITA CONSACRATA

Consacrati come Maria

Valore ed importanza della vita consacrata sono indicati nel Sinodo dei Vescovi. Incoraggiamento per coloro che già fanno parte della "sequela Christi", ma pure invito alle anime desiderose di consacrarsi a Dio.

Maria è il grande modello, l'eletta da Dio, dalla nascita alla glorificazione esprime tutto nel suo "Eccomi, sono la serva del Signore". Dio con lei crea un rapporto tutto personale, così pure con ogni anima consacrata. Considerare la vita consacrata è salire alle sorgenti della grazia; nello stesso tempo è compiere un esame delle attese del mondo, per ritrovare operosità e creatività apostoliche.

Triplice è l'aspetto della vita consacrata:

- 1) radicalità della consacrazione
- 2) speciale partecipazione al mistero della morte e risurrezione di Cristo
- 3) gioiosa testimonianza dell'amore di Dio, manifestato in Cristo per l'umanità.

Spieghiamo il primo punto: Dio ci consacra per sé. Infatti lo annunciò al profeta Geremia: "Prima di formarti nel grembo materno già ti conoscevo, prima che venissi alla luce già ti avevo consacrato". Sempre di Dio è la scelta: sorprendente, misteriosa, gratuita. Dio crea e rivela la Sua esigenza d'amore quando vuole ed a chi vuole: la sequela di Cristo esige perciò una risposta totale. Parlare dei tre voti è insistere sulla sacramentalizzazione dell'impegno con Dio. E' offerta, non di cose e di beni terreni, ma del proprio essere: restituire a Dio, in modo sacro e totale, ciò che siamo; e questo diventa un impegno giurato dall'anima consacrata di fronte alla Chiesa e al mondo. La vita consacrata è manifestazione dell'amore del Padre che inonda l'anima di felicità. San Paolo scrisse in proposito: "Tutto reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo per il quale ho lasciato tutte le cose, al fine di guardare solo Cristo".

Il secondo aspetto della vita consacrata, ovvero la partecipazione al mistero di Cristo, esige un'adeguata esperienza della Sua vita in noi, fino al dire di San Paolo: "Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me". Conoscenza è partecipare, immedesimarsi nel mistero della sofferenza, poiché la realtà di Cristo è croce, passione, morte e risurrezione. La vita consacrata fa partecipi della novità pasquale di Gesù: quali testimoni del Risorto ci impegniamo sulla via dolosa della sapienza della croce. Questa è la sorgente della

vita e della pace. Nell'esercizio dei tre voti c'è il rinnegamento, la mortificazione, la rinuncia: l'anima procede sul cammino privilegiato della piena libertà di spirito e diventa più facile comprendere l'esigenza della preghiera, della comunione fraterna, della testimonianza nel mondo.

Il terzo aspetto riguarda la testimonianza gioiosa nella fedeltà. Difendere il dono di Dio non atteggiandosi maestri nei confronti degli altri uomini, ma come testimoni di Colui che per tutti è ricco di misericordia. Il mondo odierno ha grande necessità di sentire il Signore vicino, di credere nell'amore del Padre; quindi ogni anima consacrata si impegna a dare questa testimonianza. Quando siamo all'ascolto di Dio, lo Spirito Santo parla nell'intimo dell'anima e ci fa sentire di essere sostenuti dalla Sua sicurezza e dalla Sua tenerezza. Amare Dio ed amarci come Dio ci ama, significa riconoscere il nostro essere nella sua totalità, con pregi e difetti, senza deluderci o amareggiarci, ma desiderosi del silenzio che ci apre all'ascolto di Dio. S. Giovanni evangelista scrive per tutti: "Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi; Dio è amore, chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui". Ci sostenga l'amore materno di Maria, docile alle ispirazioni del Signore, fedele discepolo del suo Figlio, ella faciliterà il cammino verso la perfezione della vita consacrata.

L'espressione "vita consacrata", alla luce del Concilio Vaticano II, nella costituzione "Lumen Gentium" e nel decreto "Perfectae caritatis" comprende varie forme di vita religiosa: i contemplativi, gli istituti di vita monastica, gli istituti ecclesiali, le opere di apostolato negli istituti laicali.

La vita consacrata, pur rappresentando nella Chiesa una minoranza, è lievito evangelico che fa fermentare tutta la massa. È memoria degli insegnamenti di Gesù, dei valori evangelici vissuti dai santi durante il cammino storico del popolo di Dio; è testimonianza dell'impegno nella sequela di Dio; è profezia del destino escatologico della storia. In altre parole: è Gesù nel centro del mondo e della storia che si circonda di anime fedeli, affinché lungo i secoli lo rappresentino concretamente, ricordino al mondo l'amore di Dio per ogni creatura e invitino con la propria consacrazione a spingere lo sguardo oltre i limiti della vita terrena, cioè verso la gloria e la gioia del paradiso.

Vita consacrata è vocazione alla totale vocazione a Dio, è amore per Cristo, seguito e servito sopra ogni cosa, è annuncio continuo che i beni veri non passano e conta solamente il primato di Dio. Codesta vita si misura per il suo "essere da Dio e per Dio", o anche la fedele presenza del Vangelo nel mondo.

Elemento comune a tutte le anime consacrate è il ministero della lode nella celebrazione dell'Eucarestia, nella preghiera liturgica, nella ascesi spirituale. Non si trascura nemmeno l'evangelizzazione e la catechesi, le opere di carità a servizio delle povertà vecchie e nuove.

Le persone consacrate vivono le stesse vicende del popolo di Dio: mescolate tra la gente, anche se chiusi nei conventi o nei monasteri, vivono pur sempre in mezzo alle problematiche umane del nostro tempo, per raccoglierne le fatiche, le ansie, i dubbi, le aspirazioni e le preghiere, esprimendo vera comunione e fraternità cristiana.

Agli istituti di vita contemplativa e di vita attiva, si aggiungono istituti e pie istituzioni caratterizzati dalla consacrazione vissuta nel secolo. Le adoratrici eucaristiche secolari, accanto al monastero delle adoratrici perpetue del SS. Sacramento, sono espressione moderna di vita consacrata secondo le esigenze dei tempi attuali. In loro risplende sempre il duplice fine: fedeltà a Dio e fedeltà all'umanità.

La vita consacrata, inserita nella Chiesa e nel mondo, ha subito i cambiamenti sociali e culturali del tempo. Ci sono stati momenti di fervore e di decadenza, soppressioni e restaurazioni, riforme e nuove fondazioni. Solo lo sguardo di fede permette di considerare aspetti negativi e positivi. Il discernimento evangelico e l'attenzione all'ascolto della Parola, aiutano a rifiutare ciò che è contrario al bene ed a cercare tutto ciò che apre alla salvezza. Le anime consacrate sanno di essere state scelte dal mondo e di non essere del mondo, di appartenere a Cristo maestro e sposo, di essere da Lui invitati ad annunciare l'amore del Padre.

Si sa che il mondo comprende meglio l'agire che non l'essere ed apprezza più facilmente l'impegno delle anime consacrate là dove emergono realtà e contraddizioni, dove sono in gioco la dignità della persona, il valore dei diritti umani, il diritto alla vita ed alla libertà, il rispetto della coscienza e della libertà. Tutte queste esigenze formano sempre il fine secondario della vita consacrata. Gesù è il fine principale, Egli ci aiuterà a lottare contro la perenne presenza del peccato, ci sosterrà nelle difficoltà dovute alla povertà ed ingiustizia, aiutandoci a superare la miseria, i fanatismi, le violenze, la droga, il sesso, la solitudine ed a vincere il disprezzo della vita nella famiglia e nella stessa creazione.

Le anime consacrate non sono indifferenti a tutto questo, si adoperano per rendere il mondo più umano. La loro risposta è sempre suggerita da Gesù nel Vangelo, tramite i tre doni a lui offerti: povertà, obbedienza, castità.

Le trasformazioni culturali del mondo hanno intaccato il genuino senso della sessualità, l'idea della famiglia, il valore della verginità e del celibato. Occorre perciò che ci siano testimonianze vere, scelte coraggiose che

riportino al primitivo splendore i valori voluti da Dio. Sia la fedeltà al matrimonio che celibato e verginità religiosi, sono oggi più difficili da assumere, ma sono nella loro complementarità un segno privilegiato, una vera profezia del Regno dei Cieli.

Il crescente divario di condizioni di vita tende ad abbandonare i deboli ed i poveri, i malati e gli anziani. La logica del profitto nell'economia di mercato, considerata come programma dei rapporti universali, annulla il senso della carità e della solidarietà, annienta il valore della povertà e della semplicità evangelica, facendo risaltare il pessimo esempio di coloro che cercano il profitto nell'esercizio del potere. L'anima consacrata, fedele alla sequela di Cristo, offre la possibilità di vivere le beatitudini evangeliche e quindi di alleviare il dolore di molti abbandonati ai margini delle vie di questo mondo.

L'affermazione dell'autonomia personale e del culto della persona, rende difficile l'obbedienza nell'accettazione delle tradizioni e nel sacrificio della mortificazione della volontà per il bene comune. Le persone consacrate sono quindi un segno dell'obbedienza per amore del Signore, nel coraggioso distacco dall'individualismo.

La scelta di un ideale assoluto, donazione a Dio e servizio al prossimo, è sorgente che umanizza ed innalza, è vero dono fatto all'umanità. Per questo le anime consacrate devono essere segni viventi dell'unico ideale che non passa e dei valori per i quali vale la pena di vivere e morire.

Il 2 febbraio di ogni anno si celebra la giornata per la vita consacrata, istituita da Papa Giovanni Paolo II. Tutti i consacrati, uomini e donne, festeggiano la Presentazione al Tempio, come Gesù e Maria. Una legge, un'osservanza, una gioia. Ogni istituto, ogni congregazione religiosa, ogni ordine monastico, sono chiamati dal Papa a ringraziare Dio per il dono della vita consacrata ed anche a promuovere la conoscenza e la stima di codesta vita in tutta la Chiesa. Fanno festa, in tutto il mondo, oltre un milione di sacerdoti, frati, suore e membri di istituti secolari.

Il primo anno di celebrazione di questa ricorrenza, fu riletta la "Provvida mater Ecclesia" di Pio XII (1947), che riguarda la compiacenza della Chiesa per il sorgere dei succitati istituti, di coloro che si consacrano a Cristo con la triplice promessa dei voti pur rimanendo nel secolo: non un convento, ma la propria abitazione, non con saio o velo, ma in abiti borghesi. Giovanni Paolo II dice: "Non è l'abito esteriore a rivelare l'identità cristiana degli appartenenti ad istituti secolari, ma l'intima scelta di essere operatore di una nuova sintesi tra il massimo possibile di adesione a Cristo ed il massimo possibile di partecipazione alle gioie, alle speranze, alle angosce ed ai dolori degli uomini".

Con l'anima gioiosa di chi ha fatto festa perché consacrata al Signore, l'Adoratrice Eucaristica Secolare considera la grandezza della sua femminilità affidata a Dio. Il migliore esempio ci viene offerto dalla Madonna: occorre riscoprire in lei gli aspetti umani e la sua femminilità; non ha rinnegato nulla della sua umanità, ha vissuto nella fede della sua altissima vocazione di madre di Cristo e figlia del Padre Celeste. È realizzazione piena della femminilità, tipica della liberazione cristiana, primizia della nuova creazione. Si potrebbe parlare a lungo di "Maria e la donna". È stata scelta da Dio per l'incarnazione del Figlio; occorre una madre, e così Dio la preparò "Immacolata concepita senza peccato". La grandezza della donna e la sua femminilità risplendono di luce tutta particolare, l'immagine di Maria è vista come madre nella sollecitudine e tenerezza per il bimbo Gesù, ma è guardata anche accanto a Giuseppe, egli pure scelto da Dio per svolgere sulla terra il ruolo di padre.

Dio ha voluto Maria, Dio ce l'ha donata, affinché a quel benedetto seno tutti gli uomini siano chiamati. Il seno verginale della madre di Cristo è simbolo di perenne universale accoglienza.

Il disegno salvifico, dalla creazione alla redenzione, è stato posto nella famiglia umana per radunare tutti i figli dispersi. Sant'Ilario scrisse: "Questo mistero è una profezia che concerne Cristo e la Chiesa", rifacendosi all'affermazione di San Paolo finalizzata a dimostrare l'universalità della salvezza senza distinzione alcuna, affinché tutti siano chiamati dall'amore di Dio e toccati dalla grazia di Cristo.

Proprio nel seno della vergine Maria inizia l'opera della redenzione: per la sua femminilità ella è stata scelta, la sua verginità assume un carattere sponsale di offerta e di donazione, che la incorona nella sua essenziale vocazione di madre; in lei si uniscono le prove della fede, in particolare il dolore del Calvario, simbolo della Chiesa che genera con parto doloroso il nuovo mondo cristiano. Teilhard de Chardin sosteneva: "La verginità consacrata a Dio è l'esaltazione suprema del femminile e la sua promozione definitiva. La femminilità dell'anima consacrata è una componente unificatrice dell'universo, sull'esempio della bellezza e della forza di attrazione della Vergine Maria, perla del cosmo. Dio dunque, volle lasciarsi attrarre da tanta bellezza, per il compimento della relazione di amore tra Lui ed il Suo popolo".

Maria di Nazaret è il tipo di donna libera; nel canto del Magnificat proclama la liberazione, si impegna per instaurare la giustizia e la fiducia in Colui che è potente e santo. Sarà ancora lei ad essere investita dallo Spirito Santo, in forma palese e suggestiva, con gli Apostoli nella Pentecoste, in modo da assicurare la

grande esperienza della vita della Chiesa. Maria dunque, è l'espressione della femminilità offerta a Dio per la liberazione cristiana e al servizio della comunità dei credenti.

“Venite e vedete”, disse da Gesù ai primi due discepoli incuriositi che gli domandarono: “Maestro, dove abiti?” e li portò all'incontro con Sua madre. Come non pensare che Maria fu colei che li accolse, da lei ebbero le prime confidenze sulla vita di Gesù a Betlemme ed a Nazaret.

Le molteplici apparizioni della Madonna, avvenute lungo i secoli della storia e nei luoghi più disparati della terra, non sono altro che incessanti inviti alla preghiera. La forza della preghiera ci è rivelata nella risposta che Maria diede all'arcangelo Gabriele: “Avvenga di me secondo la tua parola”. Caratteristica della preghiera è di credere in Cristo ed alle opere del Padre. Una seconda parola di Maria a Cana di Galilea: “Non hanno più vino... fate quello che vi dirà”, rivela la preghiera silenziosa, cuore a cuore con Dio. Parole ed avvenimenti del suo pellegrinaggio terreno fanno risaltare, in ogni istante della sua vita, la perfetta unione con Dio.

La preghiera di Maria, nella gloria del Cielo e durante la sua vita terrena, è indice del rapporto tra la preghiera della Chiesa attuale, povera ed imperfetta, e la preghiera della Chiesa celeste, raggiante di gloria per la vittoria finale di Cristo.

La presenza di Maria nel Cenacolo con gli Apostoli, come riferiscono gli Atti 1,14: “tutti assidui e concordi in preghiera, insieme ad alcune donne e Maria, la madre di Gesù”, attira lo Spirito Santo e fa nascere la Chiesa. La Madonna, maestra dei discepoli, insegna la perseveranza nella preghiera e ricorda che l'invio dello Spirito Santo, da parte del Padre, è iniziativa gratuita di Dio per opera di Cristo, e per accoglierlo bisogna non solo credere ma anche chiederlo secondo la promessa di Gesù: “Il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono”.

Maria sa di toccare il cuore di Dio con la sua umiltà: fu chiamata la supplicante onnipotente, ogni suo desiderio sarà esaudito prima ancora di essere esposto. La scena del Calvario: Gesù in croce, vicino ad essa ci sono Sua madre, Giovanni, Maria Maddalena, il centurione e il buon ladrone. Un'onda penetrante parte dal cuore di Cristo, entra nel cuore della madre: “Ecco tuo figlio (indica Giovanni)”, Maria Maddalena è in ginocchio tra singhiozzi e lacrime per il suo Signore, dalla bocca del buon ladrone esce la domanda di grazia in un impeto di pentimento, il centurione fa la sua professione di fede: “Costui veramente era il figlio di Dio”. Il sacrificio di Cristo, unito alla collaborazione di Maria, compiono l'impensabile.

Il giorno in cui anche noi troveremo la nostra identità cristiana e ci lasceremo travolgere dal vento che soffia dal cuore di Cristo, la presenza di Maria farà in modo che la nostra preghiera non sia più un problema o un mistero, ma sia vero respiro dell'anima. Non ci domanderemo più come formulare la nostra preghiera, ma come fare per fermarci di pregare.

ORO INCENSO E MIRRA

La triplice espressione d'amore suggerita da Cristo, fa brillare la povertà come e più dell'oro, come profumo d'incenso che sale a Dio e l'obbedienza sarà come mirra, che offre quel pizzico di amaro che si cela nella rinuncia alla propria volontà.

L'elenco di Gesù, fatto sul monte delle Beatitudini, provoca una rivoluzione culturale, capovolge il mondo e denuncia quelle persone schiacciate da ideologie, mode ed abitudini esclusivamente terrene. Da quel monte, Cristo annuncia la carta fondamentale per coloro che desiderano seguirlo, tratteggia il Suo autoritratto ed invita alla sequela e alla vita di comunione con Lui (Veritatis Splendor - 16). Beati, cioè felici, coloro i quali, nel dedicarsi totalmente a Dio, compiono il capovolgimento radicale. Gesù si rivolge all'uomo per orientarlo al dialogo ed all'amore nella piena libertà. Le Beatitudini hanno segnato la storia umana, stingendola alle condizioni volute da Dio: “Beati voi se... Beati voi quando...”, fino a mettere a confronto la creatura umana con Dio stesso: “Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli”. Sono parole che commuovono mentre ci mettono in crisi e ci fanno rimpiangere le occasioni perdute.

Il maligno ed il mondo presentano le “controbeatitudini”: beati i ricchi, beato chi non soffre, beato chi riesce a farsi giustizia da solo, beato chi sa vendicarsi, beato chi si gode la vita, beato chi domina sul prossimo. Si contrappongono al progetto di Dio.

La potenza silenziosa e penetrante della Grazia, opera e chiama alla sequela di Cristo chi ascolta e chi accetta, non solo nei conventi, nei monasteri e tra le fila ecclesiastiche, ma anche nelle vie del mondo. Le

anime consacrate secolari ne sono la dimostrazione. Gesù, anche tramite loro, afferma la nuova giustizia e la nuova civiltà dell'amore; il Vangelo è sempre fondamento di ogni consacrazione.

Le forme di vita consacrata nascono in periodi storici ben determinati, sono frutto della libertà dello spirito e sono sempre un evento della bontà di Dio per l'umanità. Gratuità e libertà sono le note di ogni gesto di Dio, che suscita in molte anime il desiderio della consacrazione. La vita dell'anima consacrata comporta una "trasparenza più trasparente"; è un "di più" che non dipende dall'ambito in cui si vive, né dalla missione che si sceglie, ma dalla qualità dell'appartenenza al Signore, proclamando con la vita il primato di Dio.

La consacrazione secolare tende a far vivere la radicalità del Vangelo; è l'aspetto tipico e paradossale della consacrazione scelta come forma specifica della propria esistenza nel secolo.

Secolarità e radicalità: due impegni, due stati di vita. L'apostolo Paolo ricorda nella lettera ai Corinzi: "Tutto è vostro, il mondo, la vita, la morte, il presente ed il futuro. Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio". L'appartenenza totale a Dio non svuota le cose, le riempie. Come Cristo con la Sua incarnazione ha riempito la storia dell'umanità, conferendogli pieno valore col sacrificio della croce, così l'anima consacrata, con radicale appartenenza al suo Signore, cerca di essere per tutti segno dell'amore di Dio.

In questa luce vanno considerati i tre voti. La castità dimostra che si trova pienezza nell'amore di Dio, in qualsiasi condizione di vita, si può amare ed essere amati e riempire la vita anche vivendo da soli. Beati i puri di cuore, che è come dire: beati i puliti nella mente, nel cuore e nel corpo; la trasparenza d'intenzioni e di azioni, non permette secondi fini, rende gli uomini onesti e leali, consente agli uomini di guardare con occhi limpidi il volto di Dio. Beati i poveri, coloro che hanno l'animo da poveri; tale povertà va oltre il significato materiale ed economico. Povero è chi non desidera avidamente possedere, povero chi non si affida alle proprie forze ma dipende in tutto da Dio. E' la beatitudine della povertà in spirito: cioè aver fiducia solo in Dio e condividere con gli altri per conformarli nella stessa fiducia. Il Signore diventa l'unica ricchezza, quando si sa d'essere amati da Dio, ci si accontenta del necessario e se c'è abbondanza non solo non ci si attacca il cuore, ma si vive nella volontà di condividere con coloro che non possiedono.

Beato il cuore obbediente perché sa di poter dire "sì" alla volontà di Dio; cerca di conoscerla e si sottopone ad essa con umiltà, accettando da chi è posto in autorità il giusto richiamo, l'avviso, il consiglio, la dipendenza ed il suggerimento. Saper rispondere affermativamente anche ai pari grado, riconoscendo tacitamente la nostra pochezza.

Sono l'oro, l'incenso e la mirra: è la specificità della missione delle anime consacrate, inviate dall'amore di Dio nel mondo ad animare evangelicamente la città terrestre. Paolo VI disse: "Voi non siete testimoni di un Dio lontano, bensì di un Dio che vive e sta percorrendo la strada degli uomini; siete inseriti nel mondo per trasformarlo, santificarlo ed affidarlo a Dio, costruendo così la nuova città dell'amore". Solo in questo modo la nostra piccola povera presenza, fatta trasparente dal Vangelo, servirà a dimostrare che mondo e Vangelo possono mantenersi uniti. Disse Gesù sulla croce: "Tutto è compiuto", quanto dipendeva da Lui è di valore infinito, ma affidava ai suoi di completare l'opera della redenzione fino agli estremi confini della terra e fino all'ultimo giorno del mondo.

PER L'EUCARESTIA IN COMUNIONE

L'Eucarestia, momento privilegiato dell'azione dello Spirito Santo, non è solo transustanziazione del pane e del vino in corpo e sangue di Gesù, ma è la trasformazione di ogni uomo nella comunione dell'unico corpo voluto da Cristo. Ogni celebrazione eucaristica è rinnovamento del Suo sacrificio, convegno dei fratelli, ascolto della Parola, offerta, adorazione e comunione. È sacrificio perenne gradito a Dio che ci fa entrare in comunione con la vita della Trinità divina, per vivere, ravvivare e correggere la comunione fra noi.

Nel "Veni sancte Spiritus" invociamo i Suoi doni: "senza la Tua forza, senza la Tua luce, nulla è nell'uomo, nulla è senza colpa". Nell'inno della carità "Ubi caritas et amor", preghiamo e "facciamo un solo corpo qui riuniti insieme, evitiamo di dividerci fra noi; via le liti, via le lotte, regni in mezzo a noi Cristo Dio".

Non finiremo mai di pregare: "O Dio, che ci hai inseriti in Cristo come tralci nella vite, donaci il Tuo Spirito, affinché amandoci gli uni gli altri con sincero amore, diventiamo primizie d'umanità nuova e portiamo frutti di santità e di pace".

Ascoltiamo il richiamo di San Giovanni apostolo: "Figlioli, non amiamo a parole, né con la lingua, ma con i fatti; questo è il comandamento: che crediamo in Gesù Cristo e ci amiamo vicendevolmente; chi osserva il Suo comandamento dimora in Dio e Dio in lui". Spesso ci accorgiamo che la nostra carità è fatta più di parole che di gesti concreti! Talvolta non imitiamo il buon samaritano che sulle piaghe versa olio... Noi

invece versiamo aceto. L'amore per la verità spinge ad essere intransigenti, non è altro che affermazione del nostro personale modo di pensare.

La similitudine della vite e dei tralci si addice alla nostra situazione: la vite sostiene ed alimenta molti tralci, ciascuno differente dall'altro, tutti destinati a portare frutto. La differenza non deve sorprendere, ne tradursi in rivalità; ognuno ha la sua pochezza, ma a tutti Dio distribuisce i Suoi doni.

Per ravvivare il fervore, il Signore ci spinge a confrontare la Sua infinita misericordia con la nostra tiepidezza o scarsa corrispondenza: "Chi rimane in me ed io in lui, porta molto frutto". Quando ci capita di fare qualcosa di buono, riportiamoci subito al vero autore di quella grazia; se invece qualcosa di buono sa troppo di terreno, allora è davvero una nostra povera opera. Ce lo ripete Dio stesso: "Senza di me non potete fare nulla", ma ci incoraggia: "In questo è glorificato il Padre mio, che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli".

Purtroppo l'infermità della nostra natura umana ci intacca dentro e fuori; per colpa della nostra scarsa corrispondenza non risplende la gloria del Signore. Diventiamo come cristalli sporchi che non permettono il riflesso della luce di Dio, il Suo raggio resta infranto, ostacolato dalla nostra opacità. La gloria di Gesù risorto, di cui la Chiesa predica durante le domeniche dopo Pasqua, risplende quando l'uomo si apre alla Sua misericordia. Chiamati sul misterioso cammino della vocazione religiosa e destinati a formare il nucleo più caro della famiglia dei figli di Dio, sforziamoci di essere trasmettitori della Sua presenza.

Gesù è il buon pastore che conosce le Sue pecore, ed esse lo riconoscono come Padre e Figlio si conoscono. L'amore per il Padre e per noi, fanno dire a Gesù: "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro". Quindi si presentano alla sensibilità della nostra coscienza i doveri di fedeltà, di continuità, di generosità. Queste suscitano in noi serenità e gioia, ci offrono il dono di Cristo che apparendo agli Apostoli disse: "Pace a voi". Vicende, avvenimenti, persone e circostanze, per l'anima attenta, sono segni di Dio: Egli ci richiama, ci incoraggia, ci corregge e ci insegna a tacere quando siamo tentati a dire con parole anche troppo chiare ciò che si pensa e, quando per dovere di responsabilità si deve parlare, ci suggerisce ad esprimersi in forma amorevole.

Lo sforzo di santificazione sta appunto nell'armonia tra amore per Dio e per il prossimo, tra contemplazione e servizio, tra preghiera ed azione.

Il Vangelo proclama a gran voce che una persona è tanto più prossimo a noi, quanto più ha bisogno di noi; le prime persone che necessitano del nostro aiuto sono quelle che fanno parte della nostra vita, e quanto più le amiamo in modo soprannaturale, tanto più rendiamo eterno quel vincolo d'amore. Le comunità religiose, composte per ispirazione divina e scelte per libera volontà dei singoli, non potranno mai dirsi tali se non diventeranno vere scuole di carità. Né ci si deve dimenticare di considerare le istituzioni con saggio realismo: pur avendo fatto la scelta di vita più di cielo che di questa terra, restiamo pur sempre creature. In proposito Sant'Agostino, fondatore di molti monasteri, affermava: "Per quanto vigile sia la disciplina della mia casa, sono uomo e vivo tra uomini, sono memore che nella stessa compagnia dei dodici anche Gesù ne aveva uno traditore ed altri molto terreni", aggiungendo poi che: "Il monastero che vorrebbe essere immagine della Chiesa, avrà sempre una mescolanza di grano e paglia". Quindi il monastero non è un luogo di perfezione, ma di perfezionamento laborioso nell'esercizio della carità.

Madre Maria Eucaristica, dal suo sepolcro accanto all'altare di questo monastero, ci incoraggia. Ella ha cercato nell'intimo della sua anima di rassomigliare alla dolcezza del divino Maestro, comprese che la carità tutto vede, tutto prevede, a tutto provvede, tutto sopporta e ricorre a gesti di amorevolezza piuttosto che a parole di correzione. In lei vi era carità soprannaturale e tale spirito si rifletteva nei suoi scritti; in una sua ultima lettera di alcuni mesi prima di morire, si legge: "Sento che la gioia di Dio mi circonda, non desidero altro che raggiungerla pienamente, pertanto la diffondo ora generosamente attorno a me, finché avrò respiro. Come vorrei che ci fossero tante anime a conoscerla con fiducia e generosità".

Con l'anima colma di questa gioia ci rivolgiamo a Gesù eucaristico, ragione unica e vera: "Tu mio Signore, dolce pane di vita, stella del mattino e di ogni giorno, conosci la mia nullità; accendi in me il fuoco che Ti ha fatto ardere sulla terra, fa che non si spenga, ma diventi fiamma che diffonde luce e calore su questo mondo".

PER LA PREGHIERA

Con l'esortazione apostolica sulla vita consacrata, Giovanni Paolo II voleva ravvivare il fervore nei vescovi, preti, religiosi e religiose. La lettera apostolica evidenzia il valore della vita consacrata nella sua originalità

evangelica, al fine di incidere positivamente nella Chiesa e nella società. È un documento che riguarda non soltanto la Chiesa, ma la stessa società immersa nella triplice carenza di spiritualità, di solidarietà e di servizio. La superbia soffoca le esigenze dello spirito, l'avarizia chiude il cuore alla solidarietà, la fame del piacere chiude l'uomo in se stesso e lo rende incapace di donarsi.

Questa esortazione apostolica presenta la vita consacrata come "Confessio Trinitatis", aggiungendo che la vita casta, obbediente e povera, è frutto di intensa assimilazione al Signore Gesù, fino a riprodurre in concreto la vita da Lui vissuta. Nell'esortazione si parla pure del "Servitium Caritatis", in quanto la vita consacrata è epifania dell'amore di Dio tra gli uomini; è il servizio più urgente di cui il mondo ha bisogno e per tutti è doveroso riascoltare la voce del divino Maestro: "Beati..., Beati...". Le Beatitudini sono infatti la traccia della sequela di Cristo, sono impegni da seguire, sono promessa, sono ricompensa della fedeltà. L'esortazione del Papa richiama il valore essenziale della preghiera. Già nell'enciclica "Redemptor hominis" al paragrafo 13, Giovanni Paolo II dice: "La Chiesa desidera servire questo unico fine: che ogni uomo possa ritrovare Cristo, affinché Cristo possa percorrere con ciascuno la strada della vita".

La potenza dell'amore, la forza della preghiera, l'attività esterna, spingono le anime consacrate a realizzare l'Incarnazione divina nelle realtà umane, cioè a fare di Cristo il cuore del mondo. Umiltà, silenzio, audacia e capacità, sono gli strumenti che Dio trasmette ad ogni anima consacrata. Per questo essa cura l'intensità della propria anima col Signore, mediante la santificazione della sua vita con i voti e la preghiera. Nei momenti prestabiliti della giornata quest'anima respira il divino: ma l'impegno della preghiera non deve ridurre l'adempimento dei doveri di apostolato, e viceversa.

Bisogna raccogliere tutto ciò che nel mondo c'è di buono o di cattivo, e trasportarlo con ansia apostolica al cuore di Dio. Sant'Agostino ci ricorda: "Nella lettura è Dio che ci parla, ma nell'orazione siamo noi che parliamo a Dio". Gesù si ritirava in disparte per pregare, ma viveva anche la Sua giornata tra la folla, si prestava all'incontro con i poveri, gli ammalati ed i peccatori. A Dio Padre certamente parlava in preghiera del progetto divino di salvezza, dell'azione santificatrice dello Spirito Santo, del piano di Dio nel mondo, del Suo essere nella storia umana, della Sua vittoria sul peccato e su ogni sorta di male.

Possiamo fare nostra la preghiera di Sant'Agostino: "Fa o Padre che io ti cerchi, preservami dall'errore; nella mia ricerca non si presenti a me null'altro che Te. Se questo desidero, fa o Padre che io ti trovi, e se vi fosse ancora in me qualche desiderio superfluo, sii Tu stesso a purificarmi e rendimi capace di vederti".

Preghiera e contemplazione ci portano davanti a Dio e ci fanno sentire miopi, piccoli, povera cosa con molti limiti. La nostra fede ci colloca sulla frontiera dell'invisibile, talora ci sembra di smarrirci ed incombe il pericolo di comporre l'immagine di Dio, disegnata forse dalla nostra fantasia, dal nostro ragionamento o dalla paura. Occorre fare il vuoto interiore, superare i limiti umani, raccogliere i pezzi lasciati dalla sofferenza e non avere paura del buio spirituale. Dio ci ama proprio per la nostra piccolezza, povertà e miseria. Egli vuole che rassomigliamo ad una lavagna pulita, poi Lui scriverà e disegnerà quello che vuole. La Sua vicinanza è vita: "Io mi rivelerò a voi" (Gv. 14,21).

Se diciamo di non avere fede, dobbiamo amare e poi la fede verrà; se siamo tristi, dobbiamo amare e la gioia verrà; se diciamo di essere soli, dobbiamo amare e la solitudine si romperà. Se si vuol vedere con occhio divino le realtà terrene, caricandoci del presente quotidiano, bisogna avere lo sguardo fisso a Cristo, incessantemente unito al Padre.

Come, quando, per quanto tempo, in quale luogo l'anima consacrata raggiunge Dio? Ciò è affidato all'iniziativa individuale, al proprio piano di vita. Quanto maggiore è l'attività svolta tra gli uomini, maggiore diventa il bisogno di vedere con Dio ogni cosa, e di trovare tempi di silenzio e di intimo ascolto. Nella folla che commuove il cuore di Gesù ci siamo anche noi. Egli insegna a superare la scarsità di fede che c'è nel mondo, a percepire la mancanza del pane quotidiano non diviso, l'incapacità di perdono reciproco tra gli uomini, a soffrire per gli innumerevoli scandali e per le sofferenze di tante persone.

Riempiamo quindi le mani di tutte le speranze, angosce e tristezze degli uomini ed alziamole supplichevoli verso il cielo. Di fronte al materialismo, al naturalismo ed alla secolarizzazione che intaccano talvolta anche il mondo ecclesiale e religioso, di fronte alla sfacciata ricerca del benessere, l'anima consacrata si fa forte nella preghiera e generosa nella presenza operante. Deve stare in atteggiamento di offerta, come il pane e il vino nel sacrificio eucaristico, inoltre deve raccogliere tutte le realtà ed offrirle a Dio per una consacrazione che purifica e rinnova. Lo afferma il Concilio Vaticano II (Lumen Gentium 31-34): "I laici in quanto adoratori, dovunque santamente operanti, consacrano a Dio il mondo stesso". Sono sempre attuali anche le parole di Papa Paolo VI, che così si rivolgeva alle persone secolari consacrate nel mondo (1967): "Niente è senza voce; voi dovete sentire la voce che parte dalle cose..., dagli uomini... e diventa preghiera per il Padre, diviene linguaggio amico ed apostolico con gli altri".

Le mani seminano, raccolgono, macinano, impastano e formano per l'adorazione eterna la grande ostia universale, consacrata dalla fatica e dall'amore. E' la storia che coinvolge Dio: Lui si lascia coinvolgere in Cristo da tutti gli uomini.

Cercare il Signore è grazia che Egli offre nella Sua misericordia. Preghiera vocale e preghiera mentale stanno insieme; l'esempio dei Salmi, semplici espressioni, ci aiutano nel dialogo con Dio. Quella frase, quella parola penetra profondamente nell'anima ed il Signore, col Suo Spirito, in quel momento ci parla, dobbiamo ascoltarlo. Va messa in quella lettura fiducia, intimità, lode e adorazione favorita dal silenzio interiore ed eterno. Santa Teresa d'Avila diceva che per quattordici anni dovette sempre appoggiarsi ad un libro per meditare, perché da sola si sentiva incapace di sprigionare internamente una qualsiasi argomentazione che fosse capace di scuotere ed impegnare il suo spirito. Santa Teresa di Gesù Bambino affermava: "Occorre dimorare silenziosi nella preghiera, meditare nel cuore, non pretendere di capire, ma rimanere nello stupore e nell'ammirazione".

Quando si prega con altre persone è preghiera comunitaria, è un momento spirituale di grande grazia, in cui si avvera la promessa di Gesù: "Là dove due o più persone sono riunite nel mio nome, io sono in mezzo a loro". Scende lo Spirito del Signore e si diffonde nei cuori. Quando poi la preghiera è orazione ufficiale della Chiesa, allora è preghiera liturgica. Lì avviene l'incontro con i fratelli nella lode al Padre, al Figlio ed allo Spirito Santo. Devozione e consolazione sono i doni della bontà di Dio.

PER LA CARITA'

Ogni apostolato è servizio. Cristo è povero non solo perché ha lasciato tutto, ma perché si è fatto anche servo. La povertà non è solo il non possedere, né solo dare ciò che si ha, ma è soprattutto darsi.

Il vero povero è colui che serve con gioia e non fa pesare il suo servizio, perché la ragione di ogni servizio è la gratuità di Dio nella storia personale. Servire dunque con ricchezza interiore i fratelli, comunicando ad essi i doni che Dio ha dato a noi: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date". L'esempio ci viene dalla presenza eucaristica di Gesù che è dono, rendimento di grazie: "Io sono tra voi come colui che serve".

L'Eucarestia è anima della vita comunitaria cristiana, crea comunione, spinge al servizio.

La profonda libertà interiore sa cogliere la novità dell'agire di Dio in ogni momento. Disse Gesù: "Ti benedico o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti ed agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli", cioè a coloro che vivono di gratuità, non hanno niente di cui disporre. La povertà interiore forma quella esterna: povertà dell'io, povertà delle persone, povertà degli avvenimenti, povertà delle cose. La prima matura quel giusto ed equilibrato riconoscimento della propria realtà umana che ci fa accettare come siamo, riconoscendo difetti e pregi: i primi per combatterli con umiltà, i secondi da spendere per l'avvento del regno di Dio. Riconoscere le meraviglie del Signore, esprimere gratitudine a Lui per tutti i doni che ci ha dato, vivere nel Suo amore misericordioso che perdona. Ogni uomo è come un capitale prezioso su cui Dio ha investito: il valore di questo capitale testimonia la bontà e la potenza di Colui che ha investito, gli utili derivanti dall'investimento vanno a beneficio nostro e degli altri che ci vivono attorno.

Povertà delle persone: se cerchiamo in modo eccessivo l'appoggio affettivo e psicologico degli altri, poveri non siamo. Se rifuggiamo dalla solitudine, ansiosi che qualcuno ci tenda la mano, poveri non siamo. La povertà della persona riflette anche il voto di castità che è rinuncia. È povertà l'amore alla solitudine, al silenzio, ed il rapporto con gli altri deve essere serena relazione disinteressata; Gesù non fece affidamento neppure sulla solidarietà operativa dei dodici uomini di Galilea.

Povertà degli avvenimenti: fidarsi di Dio in ogni circostanza, vedere in ogni fatto la sapiente mano di Dio che rispetta la libertà dell'uomo. Le circostanze e i fatti che succedono, vanno certamente guardati nell'ordine naturale delle cose, ma pure guardando più in alto. Se pensassimo con maggior frequenza ai silenzi "eloquenti" di Dio, quante cose impareremmo!

Povertà delle cose: se un'anima consacrata è ben conscia di riconoscere i limiti del suo "io", accetta le persone come sono e vede la propria storia come opera sapiente del Creatore. Considera relativo il mondo delle realtà che la circondano e con animo distaccato vive senza desiderare di possedere poiché si sente già realizzata. È il pensiero dell'apostolo Paolo nella lettera ai Filippesi. La povertà dello spirito suscita la gioia della povertà vera; la povertà esteriore non è fine a se stessa, ma segno dell'anima distaccata dal proprio "io". Ecco perché Gesù disse: "Siete nel mondo, ma non siete del mondo".

L'Eucarestia è Cristo che si dona continuamente, affinché "abbiamo la vita e l'abbiamo abbondantemente". Le parole stesse della consacrazione sono la precisa volontà del Signore: "Questo è il mio corpo, offerto in sacrificio per voi. Questo è il mio sangue, sparso per la salvezza di molti e per la remissione dei peccati". Eucarestia e croce sono un tutt'uno: dalla croce sgorga la comunione con il Salvatore e la croce spinge alla comunione dei fratelli. Camminare dietro a Cristo è cammino di formazione e di esperienza, è progressiva comprensione della croce.

Quando la comunione tra gli apostoli è raggiunta, "perseveranti in preghiera con Maria, madre di Gesù", essi vengono spinti nel mondo dalla forza dello Spirito Santo, per fare comunione con gli altri, e di comunione in comunione cresce la famiglia dei figli di Dio. La nostra capacità di comunione progredisce con la fede e la maturità cristiana ed umana, è frutto di un itinerario che dura tutta la vita. L'assillo della comunione deve diventare modo di vivere, dimensione della nostra persona e di ogni sua manifestazione. Portare dunque comunione ed accordo nel gruppo, in parrocchia, nel quartiere, nell'ambiente di lavoro, in famiglia. Ovunque noi siamo, comunione noi creiamo.

Le forme di espressione della comunione saranno diverse, ma lo spirito è sempre il medesimo. Là dove si riscontra durezza ed avversione, si risponde con serenità e pazienza, coltivando il silenzio di carità che vede, sente e sa tacere per salvaguardare la comunione e l'armonia. Comunione dunque è condividere, partecipare, sostenere, aiutare, ascoltare e... tacere.

La vita consacrata trova la sua grande espressione nell'esercizio della carità, corrispondendo all'originario precetto: "Ama Dio con tutto il cuore ed il prossimo tuo come te stesso".

L'etica cristiana è una proposta positiva: si tratta di mettere a frutto i talenti ricevuti, cinque, due o uno solo, non importa quanti; è l'accettazione corrisposta che Gesù esige. L'amore non è oggetto di un comando; è un dono offerto da Dio e, se accolto, diventa possibilità e capacità di amare. Ogni anima consacrata fa parte di coloro che credono a quest'amore e sono capaci di viverlo perché: "l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (Romani 5,5).

Dio ci ha donato Suo Figlio, che a Lui si offre per noi: "Nessuno ha amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete i miei amici"(Gv.15,13). La teologia cristiana considera Dio come amore, tale è il rapporto tra le persone della Santissima Trinità. Sant'Agostino definisce questo rapporto come "l'Amore amante e l'Amore amato", concetto che riscontriamo anche nelle parole di Gesù: "Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore... Questo vi ho detto affinché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena"(Gv. 15,9-11).

L'amore è il principio e lo scopo della creazione; tutto ciò che esiste trova ragione nella bontà di Dio, unicamente espressa "per partecipare i Suoi beni alle creature"(Concilio Vaticano II). Sant'Ireneo afferma: "Dio crea per far felici altri, per avere dei soggetti su cui porre i Suoi benefici". Nel Suo infinito amore, Dio continua a cercare l'uomo anche se lo ha offeso, per offrirgli il perdono. È la logica che guida la vita di Gesù fino a fargli perdere se stesso per amore verso gli uomini. Non solo paga come il samaritano, ma dona se stesso rimanendo accanto ad ognuno di noi come amico. Ci viene ricordato ancora da Sant'Ireneo: "Cristo ha donato al mondo se stesso, e così tutto rinnova in novità d'amore". La parabola del figlio prodigo presenta il paradosso dell'amore di Dio: il Padre desidera soltanto che i figli si lascino amare, essere amato a sua volta e vedere che si amano tra loro. La parabola non dice nulla su ciò che diranno i due figli ritornati fratelli; i giorni successivi si spiegano nel comandamento "amerai il Signore tuo Dio ed il prossimo tuo come te stesso". L'uomo salvato entra a far parte della giustificazione, della nuova vita divina della Grazia.

Quindi amare Dio significa cercare di imitarlo; i due comandamenti della carità sono inseparabili: l'amore del Signore produce l'amore del prossimo e quest'ultimo fa crescere l'amore di Dio in noi. La carità nasce dalla fede, che a sua volta nasce dalla Parola di Dio; lo stesso si dirà di tutte le virtù del cristiano. San Paolo spiega che i doni particolari delle lingue, della profezia, della spogliazione stessa dei beni ed il martirio, non servono a nulla se non sono animati dalla carità (Corinzi 13,1-4).

L'amore di Dio e quello del prossimo sono due facce dell'unico comandamento, non c'è un rapporto di superiorità o inferiorità, non c'è prima l'amore di Dio e poi quello del prossimo, ma sono inclusi uno nell'altro. È un progetto del Signore, è una Sua volontà. S. Caterina da Siena affermava: "Il prossimo ci è stato dato come mezzo per mostrare l'amore che nutriamo per Dio". Leggendo il cantico alla carità scritto da San Paolo ai Corinzi (13.1-8) apprendiamo: "La carità è paziente, è benigna la carità, non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine".

La concretezza è la risposta dell'amore di predilezione di Dio; l'anima consacrata imita Gesù nel cercare amorevolmente ogni creatura, per soccorrerla nei bisogni spirituali e materiali, e quindi aiutarla a liberarsi

dal peccato. Vengono dalla sapienza cristiana, suggerite dal Vangelo, le opere di misericordia. La pratica di esse misura la sincerità ed il coraggio del nostro rapporto con Dio. Le opere misericordiose sono la verifica dell'autenticità della nostra fede e della nostra vocazione. Sono le buone azioni che provengono dalla memoria biblica dell'Antico Testamento e che Gesù riprende nel discorso del giudizio finale; quindi gli affamati, gli assetati, gli ignudi, i pellegrini, gli infermi ed i carcerati, diventano oggetto della Sua misericordia: "Quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avete fatto a me". A queste si aggiungono le opere di misericordia spirituali, che impegnano la mente, il cuore, le parole ed i gesti. Dunque farsi carico dell'uomo nella sua completezza, salvaguardandone la dignità, esprimendogli vicinanza, amicizia ed accoglienza, rimuovendo le cause della sua povertà ed emarginazione. Tutto ciò documenta il nostro cammino con Cristo, andando incontro a Dio Padre e stando accanto ai fratelli. Esprimere il meglio della vita cristiana è vivere la sequela di Cristo con gioia, operando tutto il bene possibile, non tanto per conquistare il Paradiso o per paura dell'inferno, ma unicamente per amore di Dio. San Giovanni della Croce ci ricorda infatti che noi saremo giudicati sull'amore.

Per la carità nella sofferenza

Tutti vediamo l'insieme dei dolori e delle sofferenze che pesano sul nostro mondo: guerre, calamità naturali, infermità, malattie, lutti, incomprensioni, persecuzioni e tante solitudini. L'anima ed il corpo sono oggetto di sofferenza. Dobbiamo presentare a Dio tutto il patimento che affligge l'umanità: Egli come Padre raccoglie i gemiti e le preghiere. Nella redenzione di Cristo tutto si purifica; Gesù ha dato senso al dolore convertendolo in amore, offrendo ad ogni uomo l'occasione di associarsi a Lui nella redenzione.

Risolvere il problema del dolore nel mondo è impossibile; nel susseguirsi delle sofferenze del tempo e della vita, ci accorgiamo di essere tutti malati, vecchi e morenti. La sofferenza si innesta nella vita terrena, ma la preghiera può fare da sostegno, anche se talvolta la malattia può diventare un intralcio al pregare. Però Dio sa ricavare il bene da ogni cosa, sta in attesa, stende le Sue ad ogni figlio sofferente. Una donna da molti anni paralizzata, che accanto in ospedale aveva suo marito anch'egli ammalato da un mese, diceva: "Non ho forza per aiutarlo, ma ho forza sufficiente per pregare ed amore sufficiente da offrire".

La preghiera è la compagna di viaggio nel cammino verso Dio ed infonde forza nella sofferenza. Alcune anime vedono nella malattia addirittura una benedizione; scriveva Veillot: "Ci sono benedizioni di Dio che entrano in casa rompendo i vetri". Sarà bene per noi leggere il libro di Giobbe nell'Antico Testamento. Il dolore si fa sfida a Dio (capo 37) e Dio accetta la sfida del servo sofferente; Giobbe cerca di spiegare a se stesso il perché del cumulo dei suoi mali; gli amici cercano pure loro qualche spiegazione e poi lo deridono, mentre i familiari lo abbandonano. A quel punto Giobbe dice: "Vorrei parlare all'Onnipotente, vorrei fare le mie rimostranze"; e Dio gli fa considerare la piccolezza e l'infermità dell'uomo, gli presenta l'infinito e l'immensità del creato: "...Ma tu che e sai del dolore, delle cose umane, del creato? Tutto è pieno di meraviglie poste sotto i tuoi occhi, tutto ha un senso ed un fine voluto dalla sapienza infinita". A quel punto Giobbe si ritira nel silenzio adorante ed in esso trovano posto la prova ed il dolore, e confessa: "Ho esposto senza discernimento cose troppo superiori a me, che io non so comprendere. Ascoltami o Dio, e istruiscimi". Giobbe scrive la sua conversione di grande sofferente alla ricerca di Dio; si converte in credente che vive il dolore come celebrazione del Dio tre volte santo. La sua non è più rassegnazione, ma diventa attiva accoglienza. Dio vince ed offre la vittoria all'uomo sofferente, facendolo trionfare nello scontro tra il bene e il male. La debolezza diventa forza, il dolore è accettato con amore.

Quando non abbiamo più la forza di pregare e ci sentiamo sopraffatti dalla paura di non farcela, viene meno la voglia di parlare e di ascoltare. Carichi di stanchezza, presi dalla noia della vita, nella carne che patisce e l'animo che si fa arido, anche Dio sembra starci lontano e perciò sentiamo di rivivere la storia di Giobbe. Con l'aiuto della Grazia scaturita dalla morte di Cristo crocifisso, facciamo nostra la Sua supplichevole voce: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Gemiti, invocazioni e lamenti sono pur sempre preghiera. Pregare quando si soffre, pregare per chi soffre, pregare con chi soffre, sono momenti di un'unica fede e della medesima speranza.

Era l'inverno di alcuni anni fa, c'era molta neve e alle due di notte dall'ospedale mi giunge una chiamata d'urgenza: in rianimazione c'è un morente. Il giovane medico di guardia mi accompagna presso l'uomo in fin di vita; gli amministro il Sacramento dell'Unzione degli infermi, prego insieme al medico il quale poi mi dice: "Vada pure, rimango io a far compagnia a quest'uomo, non ha nessun parente accanto e perciò l'assisto io pregando, finché non darà l'ultimo respiro".

È nostro compito far compagnia ai sofferenti ed ai morenti pregando. Se negli occhi dei giovani c'è la chiarezza, in quelli degli anziani c'è la luce; sta a noi mantenerla accesa fino alla fine, fino a quando la luce

si fa lucignolo che poi si spegne. Quanta solitudine per anziani ed ammalati! Davvero soffrire è come avere un segreto in comune con Dio.

Aiutiamo dunque chi soffre a non cadere in crisi di fede e di speranza, aiutiamoli a non lasciarsi prendere dal disamore per la vita, dal senso del vuoto, dall'insicurezza, dall'inutilità. Portiamo Dio vicino a chi soffre, convinti che nessuno va in Paradiso con gli occhi sempre asciutti...!

L'incontro quotidiano con Gesù Eucaristico sia rivissuto con Cristo nel fratello sofferente. Le Adoratrici eucaristiche secolari devono esprimere la forza della preghiera aiutandosi ad invecchiare pregando, pregando ed amando la vita, accettando la sofferenza e, pregando, morire. Quando la foglia secca si stacca dal ramo cade a terra. Tu, o Dio, nel silenzio della notte la rivesti di rugiada e il primo sole la fa brillare. Così sia la nostra vita e la nostra morte.

IL MONASTERO DI VIGEVANO

A Vigevano le Adoratrici Perpetue del Santissimo Sacramento giungono dal Monastero di Torino il 5 giugno 1876, chiamate dal Vescovo Mons. Pietro Giuseppe De Gaudenzi che, animato dalla certezza di trovare nella loro presenza orante un forte sostegno alla santificazione del Clero e del suo popolo, prepara loro un piccolo convento ed una chiesa in via Deomini. Il santo Vescovo muore il 15 ottobre 1891, lasciando la Comunità Monastica, di cui si era preso personalmente la cura spirituale, cresciuta di numero e santità.

Si ricordano in questi anni figure eminenti ed incisive, incominciando da Madre Maria di Gesù, che fu la prima guida della Comunità. Dopo alcuni anni alla cresciuta Comunità, allocata in un edificio di ormai insufficiente capienza per le numerose richieste di giovani donne che bussavano con insistenza alla porta della clausura, la Provvidenza, tramite la generosa nobildonna Francesca Manara Negrone, prepara un nuovo Monastero con annessa la chiesa. Questa viene consacrata il 26 settembre 1914 e dedicata al Cuore SS. di Gesù per mano del Vescovo Mons. Pietro Berruti.

Il nuovo Monastero è situato nell'attuale via Trento, è ampio ed immerso in molto verde che lo rende polmone silenzioso della città ed è anch'esso dedicato al Cuore SS. di Gesù. Le monache vi risiedono dal 6 giugno 1912, dopo aver lasciato la vecchia casa alle Suore Domenicane.

I disegni del Monastero e della Chiesa sono opera di Sr. Maria del Sacro Cuore (Vittadini) di Milano, architetto che ha studiato ogni particolare in moto dettagliato e perfetto, con non poca fatica, essendo costretta a lavorare, per mancanza di adeguate attrezzature, in ginocchio sul pavimento! Questi disegni sono tuttora conservati, quasi come reliquia, nell'archivio del Monastero.

DI MONS. ALFREDO CARDANO

COMMEMORAZIONE DI MADRE MARIA EUCARISTICA (VIRGINIA MAZZA)

NEL VENTESIMO DEL SUO RITORNO A DIO

1953 - 2 MARZO - 1973

L'intima consolazione dell'animo nel compiere la cara commemorazione di Madre Maria Eucaristica in questa chiesa, è tale che i ricordi si accumulino e si moltiplichino come fiori sull'albero a primavera. Ritornare a questo altare che ha conosciuto i palpiti d'amore di quell'anima, è per tutti noi motivo di riflessione, ricerca di forza spirituale, gaudio interiore.

Vent'anni sono passati dal giorno in cui la venerata Madre reclinando il capo spirò. Appena qualche giorno prima aveva detto: "Scomparirò senza che nessuno se ne accorga" e fu così.

Si componevano nella solennità della morte le umane spoglie di Virginia Mazza, nata a Stradella (PV) nel 1885. Era entrata in clausura a Vigevano il 6 gennaio 1910, prendendo il nome di Suor Maria Eucaristica; nel 1915 emise la professione solenne. Nel 1919, all'età di 34 anni, veniva eletta Madre Superiora e resse l'incarico fino alla morte. Tanti anni di soave, forte, amabile governo, pieno di prudenza e squisito senso

materno. Amore, austerità e tenera fermezza, sembrano contrapporsi ed invece in lei erano espressioni naturali della sua espressione di Madre Superiora. Si era data tutta a Dio e Dio si svelava in lei e, tramite ella, attorno si diffondeva. Rileggevo in questi giorni le parole che accompagnano la fotografia in sua memoria: “fiamma di incontenibile amore del Mistero Eucaristico fattosi luce al suo spirito, visse l’arcana passione che consumò il suo grande cuore”. Verrebbe da dire che creature come questa non sono di terra: chiuse in clausura, nulla vedono, nulla sanno e tutto dimenticano. Invece no, se il mondo vedesse e conoscesse i misteri d’amore divino che avvengono oltre le grate, i misteri di luce che si svolsero nell’anima di Madre Maria Eucaristica, questo mondo trasecolato esclamerebbe: “Dio è sceso in terra, Dio è vicino a noi, vive con noi...”.

Passano i giorni, vola il tempo, si fissano nella mente ricordi e pensieri indelebili ed io sto rivedendo uno per uno, nella mia anima, gli incontri con Madre Eucaristica, i discorsi, i colloqui, le attività svolte, le imprese talora ardue affrontate, e vi confesso che l’aver incontrato quell’anima per molti anni ed in diversi modi, l’aver collaborato insieme, è un ricordo che avvince l’anima e la colma di profonda tenerezza e riconoscenza. Il tempo conduce con sé cose e persone, disponendole ordinatamente per l’eternità, ma non posso non ricordare in questa circostanza il primo incontro con Madre Maria Eucaristica. Avvenne il 13 giugno 1948: correvo qui a Vigevano, giovanissimo sacerdote, a comunicare il consenso del Vescovo di Novara per l’erigendo Monastero del Cuore Immacolato di Maria a Feriolo, in quella che, allora, fu mia diletta parrocchia. Ricordo una frase del mio Vescovo: “E’ giusto, a mali estremi, estremi rimedi”. Il Monastero di Feriolo doveva essere un estremo rimedio, il migliore umanamente pensabile per la salvezza di quella parrocchia e, di riflesso, per gli abitanti della Valle dell’Ossola e delle sponde del Lago Maggiore. Questo progetto l’avevamo pensato ognuno per conto nostro, la Madre ed io, e in quell’incontro lo vedemmo realizzato nella mente e nella volontà. In quell’occasione si svelava in me qualcosa del misterioso piano di Dio affidato a Madre Maria Eucaristica e capii di essere diventato, senza volerlo, strumento provvidenziale ai cenni dell’iniziativa e dello slancio della Madre. Ella raggiungeva la sospirata meta, poteva conquistare, dopo anni di spasimante attesa, il tesoro a lungo cercato.

Due ricordi valgono a circondare di luce il sorgere del Monastero di Feriolo. Nel settembre 1942, era tempo di guerra, Madre Maria Eucaristica accompagnata dalla religiosa che aveva ereditato dal fratello una tenuta a Baveno e da una suora ancella compiva, in battello, la traversata del Lago Maggiore, da Laveno a Baveno, per conoscere la villa ereditata dall’ing. Noè e vedere come adattarla a piccolo Monastero. Madre Maria Eucaristica sembrava assorta nella contemplazione del panorama fra cielo e lago, quasi gareggianti nel rispecchiare l’uno l’azzurro dell’altro, e l’ampia distesa di monti punteggiati di innumerevoli paesini, quasi un’oasi mentre infuriava la guerra. Ad un tratto, rivelando la sua intima meditazione, ella esclamò: “Quanti paesi e quanti campanili! Mandiamo là i nostri cuori, a tutti quei Tabernacoli solitari, specie al più abbandonato”. Proprio in quel momento il suo sguardo era rivolto al paesino più vicino, bianco di casette, fra le quali spiccava al centro la candida chiesa. Un primo cenno di Dio?... Quel paese era Feriolo, sconosciuto alla Madre e pure a me che ero ancora seminarista, ma il Signore quando vuole vuole..., perciò né le ragioni umane né i calcoli terreni possono fermare le opere di Dio.

L’altro ricordo risale a domenica 3 luglio del 1948. Nel pomeriggio erano giunte a Feriolo Madre Maria Eucaristica e la Madre Vicaria per contrattare l’acquisto del terreno, cercando di rendere più leggero il prezzo stabilito dai venditori. Ma dopo ore di trattative quasi a nulla si approdò. Verso le 18,30 ci trovammo davanti alla chiesa, il portone aperto ci permetteva di vedere l’altare ed il Tabernacolo in legno corroso dalle tarme! Madre Eucaristica, qualche ora prima, l’aveva veduto da vicino, si era inginocchiata e, in profondo silenzio, dense lacrime rigarono il suo volto. Passavano nella sua mente: la grotta di Betlemme, lo squallore del Calvario e l’abbandono degli uomini... Io ero giunto in quella parrocchia tre mesi prima, la condizione deplorabile di quella chiesa era il tormento del mio incipiente sacerdozio.

Anche se passassero mille anni non potrò mai dimenticare la conclusione di quella giornata: l’incontro con i proprietari del terreno era fallito, mentre già prima di quel giorno i pareri dei tecnici competenti erano quasi sfavorevoli; eppure un’intima persuasione che il caso si sarebbe risolto era nel profondo del nostro cuore. Sulla scalinata della chiesa, un gruppo di donne vedendo la Madre si avvicinarono a noi. Madre Eucaristica chiese loro: “Ma volete proprio che le Suore vengano qui fra voi? Pensate bene che sono di clausura...!”. Le donne risposero: “Noi ne saremo felici, e così pure tutta la popolazione, poiché andremo a lavorare tranquille sapendo che a casa c’è chi prega sempre per noi e per i nostri morti, poi alla sera pregheremo anche noi con voi”. Poco dopo la Madre, fissando il Tabernacolo attraverso la porta spalancata della chiesa, mi disse: “Vada, tratti l’acquisto del terreno con tutte le condizioni per un monastero di clausura, se queste saranno accettate è segno che il Signore ci chiama a questo Tabernacolo; non possiamo privarlo della nostra adorazione”.

Il Monastero sorse, le difficoltà si susseguirono una dopo l'altra, alcune anche pesantissime, ma tutto si risolse per il meglio: il coraggio della Madre e la fiducia comune nell'aiuto di Dio, fecero in modo che ogni ostacolo fosse superato.

“Cercami là dove sono più abbandonato e meno adorato”, le aveva chiesto il Signore Gesù nell'arcana notte del lontano giovedì santo del 1925; così Madre Maria Eucaristica raggiungeva la sospirata meta e, dopo anni di desiderio, conquistava la sua ragione di vita. Quel terreno del futuro Monastero del Cuore Immacolato di Maria, ella lo aveva bagnato con le lacrime di una lunga attesa, lo aveva infuocato coi palpiti del suo cuore ardente d'amore per la Divina Eucarestia. È facile ricordare il suo percettibile gemito sussurrato alla grata, a racconto degli ineffabili colloqui durante le ripetute visite ai lavori in corso: “Il nostro Gesù del Tabernacolo non è amato, non è cercato!”, era il suo tormento e la sua missione!

Cercare una spiegazione profonda dell'ardore di quell'anima, cercare di capire l'intima ragione di quel cuore non è facile. Vorrei raccogliere in un'unica espressione tutto il molteplice aspetto della sua vita:

- una forza superiore ed invincibile la dirigeva
- permetteva che soffrisse
- la sosteneva in quella sofferenza
- era il gioco dell'amore di Dio
- l'anima soffriva della consolazione di essere posseduta da Dio, e Dio permetteva che soffrisse per essere Egli stesso consolato.

Dai suoi quaderni di vita spirituale si legge:

“Vorrei che la mia vita fosse un sacrificio perenne;

vorrei che Tu, o Gesù, volessi ciò che io non vorrei, per volere ciò che Tu vuoi;

vorrei che Tu dicendo un sì a Te stesso, a me dicessi un no perenne;

vorrei che questo no mi facesse lacrimare e che questo fosse il mio cibo;

vorrei che Tu non mi amassi o Gesù, poiché dopo le Tue carezze ed i Tuoi doni, amarti non è amore, è solo riconoscenza, quindi dopo il Tuo disprezzo ed il Tuo abbandono, amarti sarebbe vero amore;

vorrei e nulla posso e nulla so... e nulla faccio, ciò che voglio è ciò che vuoi Tu..., il mio voglio, il mio io, sei Tu o mio Dio!”.

Tanta levatura spirituale, come poteva scendere alla pratica della vita? Si direbbe che le cose del Cielo stanno solo in Cielo...! Invece Madre Eucaristica trasmise all'infuori di sé il fervore incontenibile che alimentava la sua grande anima. Dall'incantevole suo Cielo, ella scendeva come da una trasfigurazione: dal suo Tabor, alla realizzazione delle opere di Dio.

Nessuno, è vero, prevede l'avvenire, tutti dipendiamo da Dio in una dipendenza che è amore; ma quanto più la creatura si affida a questo amore, tanto più l'infinito di Dio opera in lei.

L'uomo penetra in questo mondo con tutto il suo sapere, con tutte le sue forze ed il mistero si fa sempre più insondabile. Ma se l'uomo non si ritrae dall'opera di Dio e fa silenzio dentro sé stesso, riesce a scrutare dall'interno del suo spirito l'interiorità di Dio... e poi diventa sempre più avido nell'immergersi nello sconfinato mare di luce e d'amore...

Madre Maria Eucaristica si è calata in questo mare infinito, in questo cielo senza confini, perdendosi nel silenzio delle cose, là dove tace anche il cuore, e la sua anima ascoltava senza stancarsi mai; nella preghiera viveva il suo paziente e trepidante estatico silenzio. Il giorno del suo ingresso in Monastero, dopo l'estremo abbraccio dato alla mamma sconsolata per la di lei partenza, Ginella Mazza, esile, elegante nel portamento e serena nella sua candida gioventù, varcò la soglia della clausura recando con sé un gran mazzo di viole. Era il 6 gennaio 1910, la stella dei Re Magi l'aveva guidata dall'abitazione di Stradella al Tabernacolo del suo Gesù; offrì quei fiori che esprimevano la virtù da lei preferita, li depose sotto il Tabernacolo e disse alla Madre Superiora che le stava accanto: “Questo possa essere il mio posto”.

Ella trovava il suo intimo gaudio nella preghiera e nelle lunghe adorazioni Eucaristiche: “Prostrata nella polvere del mio nulla, Ti adoro o Dio di tutti gli esseri, o Re del mio cuore, o vittima sacrificata alla divina gloria ed alla mia salvezza (sono sue parole), qui voglio vivere la mia piccola vita, qui esaurire tutte le mie forze. Permettami di intendere e misurare l'angoscia della Tua passione Eucaristica”. Nell'arcana notte dell'anno santo 1925, ebbe la chiara visione dei disegni di Dio circa l'espansione dell'adorazione Eucaristica: quella notte le costò, per tutta la vita, una grave sofferenza fisica al cuore, oltre alla sofferenza del forzato silenzio di dodici anni. Confidava di sentire dentro di sé come una forza che voleva lacerarle il cuore: da un lato le insistenti richieste del Cuore Eucaristico di Gesù, dall'altro l'ubbidienza al superiore, che in nessun modo intendeva infrangere. In seguito venne anche l'ordine di parlare, e quindi scrisse: “Considero il comando di scrivere ogni cosa come ispirazione venuta dall'alto. Oserò finalmente strappare l'umile mio segreto alle ombre che l'hanno velato per così lungo tempo?... Una voce si è levata nel gran silenzio delle

cose, individuando l'idea Divina...; io l'ho udita questa voce in una sera lontana, buia e triste (era la notte tra giovedì e venerdì santo). L'ho udita dal mio cantuccio d'adorazione, dove l'anima mia assorta ebbe la sensazione e la visione dell'Unico Vero, che dopo tanti anni di intima lotta nell'intento di soffocarla, perdura viva con tale insistenza che alla fine vince...".

Quell'amore vinse, traducendo in realtà il Monastero di Mantegna, nei pressi di Varallo Sesia, nel 1934 e nel 1938 l'istituzione delle Adoratrici Eucaristiche Secolari, introducendo nel mondo la vita religiosa di anime consacrate a Dio, anche se vivono nelle famiglie, nelle fabbriche o nelle scuole. Fece cioè di queste anime un giardino aperto al mondo, piantato nel mondo, potendo da lì attirare, con generosità più completa, altre anime alla clausura. Oggi si fa gran voce circa gli Istituti Secolari, sono stati valorizzati anche dal Concilio; Madre Maria Eucaristica, con occhio preveggenza, intuì la loro necessità per la Chiesa e si rivolse a voi, anime buone che avete raccolto l'invito all'amore Eucaristico, a voi che costituite la gloria eterna di questo Monastero di adorazione perpetua. Si rivolse a voi per trasfondere nelle vostre anime la ricchezza dei suoi sentimenti e della sua Grazia; vi insegnò materialmente, una ad una, l'entusiasmo nell'amore del Signore; vi chiamò a sé per donarvi la gioia della sua anima, per togliere dalla vostra vita ogni tristezza, per sciogliere dubbi ed ansietà, per fortificarvi di fede e di speranza, desiderosa quindi, di vedervi ripartire serene dalla grata per andare verso il mondo, quali donatrici di sangue nuovo da trasfondere alle anime povere e deluse, sangue ricco e tonificante raccolto dal Crocefisso e dal Calice Eucaristico.

Nello stesso tempo ebbero vita le Ancelle Adoratrici del Cuore Eucaristico, conviventi nella clausura: stessi ideali, stesso fine, umili e silenziose, ma con facoltà dalle severe mura del Monastero per le varie necessità, portando fuori pace e gaudio.

Nel 1950 si completò la realizzazione del Monastero di Feriolo, e precisamente il 4 giugno di quell'anno, che per quel paese fu doppiamente Santo, vi fu l'entrata delle Suore Adoratrici guidate da Madre Eucaristica. La folla convenuta in modo strabocchevole dalle altre località del Lago Maggiore e dalla Val d'Ossola, applaudiva commossa e riverente. Fu un giorno di trionfo dell'amore di Gesù! Fu pure conferma della valida offerta compiuta da Madre Eucaristica, il suggello ai sacrifici fatti per l'avvento del Regno di Dio.

La Madre mi scriveva un mese dopo: "L'Ostia Santa mi avvolge nel mistico silenzio dei suoi misteri di bontà, di misericordia e di divina passione. Vivo a Feriolo con gli stessi palpiti di zelo e di pietà che mi struggono vicino a questo Tabernacolo, che ebbe le prime parole di vita Eucaristica della sua cara parrocchia. Le assicuro che gli ostacoli, se a volte mi angosciano, non mi turbano e cerco con tutta l'anima di non intralciare, con vili riserve e lievi ritardi, il disegno di Dio".

In un'altra lettera inviata da Vigevano nell'autunno dello stesso anno scriveva: "E' un crescendo di desideri, di speranze, di attese, in cui la povera anima mia vuole sentirsi forte nella salita e contro ogni difficoltà. Con lei, Reverendo Don Alfredo, non coltivo soverchie illusioni riguardo un avvenire di riposo e di pace... Meravigliose sono le vedute di Gesù in un orizzonte di bagliori infuocati... Vorrà Egli servirsi della nostra debolezza per il trionfo della Sua potenza? Ogni giorno commemoro il 4 giugno e il nostro Magnificat di quel giorno mi sembra sempre più armonioso ed attuale, anche scorrendo la misteriosa via percorsa e fissando lo sguardo semiveggente nell'avvenire. O sì, viviamo bene la nostra dolce predestinazione e non dubitiamo dell'ineffabile svolgimento degli Eucaristici disegni d'amore... Malgrado le prove che si susseguono, guardo al domani e non mi sgomento; chiedo tuttavia con lei al Signore di sveltire le cose, perché il giorno declina ed il mio povero cuore non regge più nello spasimo dell'aspettativa...".

Qualche mese prima di morire la rividi nella sua umile cella e durante quel colloquio ebbe un gemito mentre fissava lo sguardo sul Gesù crocifisso collocato sul suo scrittoio. Dense lacrime gli solcavano il volto e diceva: "Come posso ancora resistere se il solo guardarLo mi distrugge?.. Prego... e non posso più vivere!". Non era più fatta per questo mondo.

Stabilito il giorno, il Signore la chiamò: 2 marzo 1953, "Vieni, sposa di Cristo, e sarai coronata!"; e così avvenne l'atteso incontro dell'anima prediletta con il suo dolce Gesù, nei cieli aperti per i gaudi eterni. Reverenda Madre di questo Monastero, Venerande Suore del Capitolo, Reverende Suore della clausura, i disegni di Dio si sono avverati presso voi; il Signore ha chiamato l'anima eletta di Madre Maria Eucaristica ai divini splendori dell'adorazione eterna, ma le sue spoglie mortali sono qui in mezzo a voi, quasi a difendervi con delicato senso materno che tutta la faceva tendere verso le sue figlie con amabilità e fermezza, con dignitosa e materna bontà che era forza per ognuna di voi...

Se ne avete conosciuta l'anima, se ne avete apprezzata la vita, se ne fate sforzo di imitare i mirabili esempi di donazione, di servizio e d'amore fervoroso, non potete che sentirla viva ancora tra voi. Il suo cuore palpita accanto al vostro e vi illumina, vi corregge, vi difende, vi sostiene, vi ama. Sono i riflessi del Cielo che scendono sulle vostre anime formando le dolci consolazioni che il Signore riserba alle anime consacrate.

Ma pure accanto a voi, Adoratrici Secolari, Madre Maria Eucaristica è perennemente vicina! L'avete conosciuta eloquente di spiritualità e di fervore, non dimenticate! Continuamente vi ripete l'invito ad unirvi a Dio fortemente, generosamente e stabilmente, a quel Dio:

- dal quale allontanarsi è cadere,
- al quale rivolgersi è risorgere,
- nel quale rimanere è stare saldi,
- al quale ritornare è rinascere,
- nel quale abitare è vivere.

(S. Agostino)

Voi che oggi siete qui convenute a celebrare accanto all'altare dell'Adorazione Perpetua il riconoscimento che la Santa Sede ha dato alla vostra istituzione, riconoscimento dato anche a Madre Maria Eucaristica, vi incamminate con ripreso fervore sulle vie indicate dal Concilio Vaticano II, con mente aperta e cuore grande vi accingete a vivere d'amore per Gesù Sacramentato in mezzo a questo mondo, affinché la vostra presenza, sconosciuta ma viva e operante, sia prezioso lievito gradito a Dio e per tutti gli uomini diventi un unico pane per un'unica mensa, ovvero pane del Cielo che santifica e dona vita: Cristo Eucarestia.

Anime buone, non posso che incoraggiarvi sulla via che avete intrapreso al servizio dei fratelli: "Pro eis sanctifico me ipsum", per essi santifico me stessa, e ciò è la perfetta interpretazione del Mistero Eucaristico. La vostra adorazione, le vostre sante Comunioni, la vostra partecipazione alla S. Messa, si consumi in sacrificio perfetto "pro eis", per loro: per i sacerdoti, per le vocazioni, per i laici impegnati, per i lontani e soprattutto per il Vescovo di Vigevano che segue con desideri di bene e senso paterno lo sviluppo della vostra pia Istituzione nata nella sua Diocesi, ma anche per il Papa e gli altri Pastori della Chiesa affinché siano sempre padri e maestri di bontà, senza mai rinunciare al perfetto governo della casa di Dio e dei Suoi figli.

Spandetevi come fiori, nelle aride steppe del mondo privo dell'amore di Dio; spargete ovunque il profumo della vostra presenza al servizio del culto Eucaristico, nella cura dei fanciulli, nelle opere del catechismo, nell'attività dell'Azione Cattolica, nelle opere di carità e misericordia corporale e spirituale, nelle organizzazioni laiche al servizio della Chiesa.

Traducete in atti generosi il progetto evangelico: "Amatevi gli uni gli altri", è il distintivo del vero cristiano: "Da ciò riconosceranno che siete miei discepoli". Amare il prossimo come sé stessi, ci ripete Gesù, perché siete tutte creature di Dio; al proposito San Paolo commenta: "Non siate debitori di nulla a nessuno altro che di amarvi scambievolmente..., poiché qualsiasi altro progetto si riassume in questa formula: amerai il prossimo tuo come te stesso". Finché siamo tra vivi, siamo tra figli di Dio. Il Signore vuole essere visto nel fratello bisognoso, vuole essere cercato negli uomini ed amato in loro; anzi pretende che amiamo il prossimo come lo ama lo stesso Gesù: amore è donazione, è sacrificio tradotto in pratica per i fratelli. Chi resta nella carità, resta in Dio e Dio in lui.

Ma il precetto dell'amore sale ancora più in alto, è riservato a chi dice di intendere i suggerimenti del cuore di Dio. Amare gli altri come sé stessi è molto. Amare gli altri come dobbiamo amare Gesù è di più. Amare gli altri come Gesù ci ama è ancora di più. È quindi un crescendo, è l'invito alla santità più perfetta: ama gli altri come si amano fra loro le tre persone della Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo.

Il Verbo di Dio è sceso in terra per comunicarci i misteri del Padre: la carità come rapporto vicendevole che conduce a vivere l'unione dei fratelli, fonde i comuni intendimenti ed i fini reciproci anche della vita presente, forma la perfetta comunione degli spiriti... e su questi scende pieno e copioso lo Spirito Santo, in modo che tutti sperimentano lo stesso amore di Dio e si comunicano lo stesso fervore nell'amarlo.

Eccovi, o anime elette della Clausura ed Adoratrici Secolari, il fine massimo della vita di comunità. Su voi scenda lo Spirito di Dio e tutte insieme comunicatevi lo stesso Suo amore; è l'augurio che vi faccio, è il saluto che vi lascio, è il pensiero ed il richiamo della venerata Madre Maria Eucaristica che volle donarsi, consacrarsi, consumarsi nell'amore di Dio.

Ascoltatela in una sua ultima confidenza nella quale volle dire tutto di sé, proprio alcuni mesi prima di morire: "Ho dato tutto a Dio, di me non c'è più nulla... Resta solo questo povero cuore da sfasciare nel dolore, come a Gesù piacerà. Mi sono votata a Dio, oltre che coi voti normali, anche con un voto particolare d'obbedienza, per obbedire possibilmente a tutti. Mi sono votata a Dio con voto di abbandono, non volendo più lasciarmi prendere da qualsiasi affanno. Mi sono votata a Dio con voto d'amor puro, rinunciando pure alla soddisfazione spirituale che me ne verrebbe dall'amore per Lui. A Dio ho fatto anche voto di dolore puro, non raccontando mai le mie sofferenze ed evitando che altri me ne parlino. Eppure sono una povera e misera creatura: non so più nulla, non sono più nulla, cerco e voglio soltanto la Sua gloria".

La sua anima si consumava per il Signore, ed Egli che non delude le anime che lo amano, le è stato fedele per l'eternità.

Suore di clausure ed Adoratrici Secolari, non ritenetevi disgiunte dal mondo; per la consacrazione fatta a Dio siete inserite nel mondo con maggior forza, per risollevarlo con la vostra santificazione, con la vostra preghiera, con l'offerta di voi stesse. Madre Maria Eucaristica vi ricorda oggi nell'anniversario della sua piissima morte:

- di far crescere sempre più la vostra disponibilità ai disegni di Dio... nella vita monastica, nell'osservanza fedele, spontanea e generosa delle regole e delle costituzioni;
- che la vostra partecipazione alla vita di comunità sia davvero senza riserve, senza rimpianti, senza considerazioni umane;
- che la vostra attenzione si rivolga con fede agli aggiornamenti conciliari, come a voce di Spirito Santo che ci istruisce per il maggior bene della Santa Chiesa;
- di allargare le vostre vedute sugli orizzonti della Chiesa universale, ed aumentare la capacità della vostra mente per approfondire il senso vero degli schemi del Sacro Concilio;
- di infiammare i vostri cuori affinché si accenda in voi, ed attorno a voi, il Sacro Fuoco dell'amore di Dio.

Permettetemi di concludere queste semplici parole ricordando due nomi nel significato di un viaggio.

Era il mese d'aprile 1949, mi recavo a Roma alla Congregazione dei Religiosi, da quel Reverendissimo Segretario, Padre Larraona, fatto poi Cardinale e morto qualche settimana fa, per sottoporre il progetto dell'erigendo Monastero di Feriolo. Mi accompagnava un biglietto scritto da Madre Maria Eucaristica.

Appena mostrai quel biglietto al piissimo Padre Larraone, che molto bene conosceva Madre Eucaristica, mi disse: "Sì, sì, sta bene tutto, ma mi parli di quell'anima Santa... è davvero un'anima tutta di Dio", e così parlammo a lungo di lei. Tornato da Roma, venni alla grata di questo Monastero per esprimere a Madre Eucaristica la mia soddisfazione circa l'esito favorevole di quel viaggio. Come la Madre si affacciò alla grata mi domandò: "Come sta il Reverendo Padre Larraona? Mi parli un poco di quell'anima Santa".

Ecco, chiudo così, ricordando due anime Sante, può essere di giovamento anche alle nostre anime! Trovo una parola in S. Agostino che spiega il segreto delle anime Sante: "Amore amoris fui facio istud = è per amore del Tuo amore che faccio questo". Così dicono i Santi a Dio e così risponde Dio ad essi: "E' per amore del tuo amore che faccio questo"!

Don Alfredo Cardano

Vigevano, 2 marzo 1973

Madre perdona se, quasi sospinte da quanto seppe dire di te il Reverendo Don Cardano nel ventesimo anniversario del tuo Volo al Cielo

le figlie tue

osano sollevare il velo anche sul tuo faticare ed il tuo patire, per il compimento di un disegno di Dio affidato al tuo fedele amore. Don Cardano seppe, con tanta esattezza di circostanze e di fatti, tracciare con delicato amore il tuo profilo di Anima, quale forse nessun biografo avrebbe saputo mettere in luce, in tutta la sua trasparente chiarezza

e gliene siamo grate

Noi, rifacendo il tuo faticoso cammino dalla notte della tua taciuta annunciazione fino alle realizzate nuove fioriture, crediamo di far sentire i battiti del tuo grande cuore di Missionaria dell'Eucarestia.

Non se ne adombri la tua umiltà, che ormai riposa beata nell'Eterno.

le Suore Adoratrici Perpetue
del Santissimo Sacramento

COMMEMORAZIONE IN MEMORIA DI
MADRE MARIA LUX DE LUCE (Carmela Ciminaghi)
NEL GIORNO DELLA TRASLAZIONE DELLA SALMA DAL CIMITERO
ALLA CRIPTA DEL MONASTERO - 12 MARZO 1983
ED IN MEMORIA DI
MADRE MARIA EUCARISTICA
NEL TRENTESIMO DEL SUO RITORNO A DIO

Nel settembre del 1981 veniva stampato un fascicolo riguardante la Serva di Dio Madre Maria Maddalena dell'Incarnazione, fondatrice delle Suore Sacramentine.

L'aveva redatto Madre Maria Lux de Luce, fissando in prima pagina l'aspetto dell'anima della Fondatrice con queste parole: "Anima semplicissima, profondamente meditativa, aveva evidenziato nell'Eucarestia la seconda Incarnazione voluta dall'amore infinito ed eterno che le fece esclamare: quanto è amabile, o Gesù, la Tua divina presenza, quanto è desiderabile lo starti vicino". Così scrivendo, Madre Maria Lux de Luce, rivelava anche l'anelito della propria anima.

Sull'esempio della Fondatrice, Madre Maria Eucaristica prima e Madre Maria Lux de Luce poi, per lunghi anni vissero un'amorevole e paziente maternità spirituale in questo Monastero, avverando in sé stesse quanto è scritto in quel profilo biografico: "...un cammino intenso di vita che in semplicità di mente, di cuore e di spirito congiunse, in sintesi, il binomio AMORE e DOLORE"; questo contribuì a renderle autentiche anime possedute da Dio.

Oggi le due Madri si stabiliscono definitivamente insieme, qui, presso l'altare dell'Adorazione e ripetono al mondo che, anche dopo la morte, l'amore umano veglia per implorare grazie e perdono dall'Amore Divino. Il messaggio testamentario della Fondatrice era: "Amate l'osservanza regolare, vivete nascoste in Cristo ed amate la Croce. Il dono più grande che desidero per voi è l'amore alla sofferenza". Lì si trova il progetto ed il programma di vita delle nostre due Madri.

Che dire di quelle vite? Che dire della loro partenza? Furono piene di amore e di dolore, vissuti nel più amato silenzio per Gesù!

La traslazione della salma di Madre Maria Lux de Luce avviene oggi nella ricorrenza del trentesimo anniversario della morte di Madre Maria Eucaristica. Proprio per questo oggi le ricordiamo insieme. Tra le braccia di Suor Maria Lux de Luce, a quel tempo Madre Vicaria, il 2 marzo 1953, reclinando improvvisamente il capo, spirava l'anima eletta di Madre Maria Eucaristica. Un gemito sussurrato tra le labbra, quello di Suor Maria Lux de Luce: "Non partire Madre...", poi il grande silenzio della tomba, un silenzio eloquente di ispirazione e di istruzione allo spirito della nuova Madre Superiora che ne ereditava gli impegni e le memorie. Da questa tomba le veniva l'indicazione, le giungeva la forza di continuare, in opere e parole, quanto la perspicace intelligenza di Madre Maria Eucaristica era andata desiderando nei tempi nuovi, specialmente per le Adoratrici Secolari. Madre Maria Lux de Luce illuminava, con la sua altrettanto attenta e solerte opera, la via tracciata dalla venerata Madre.

Era un cammino da compiere sulla stessa strada, però con passo nuovo, conforme ai segni dei tempi voluti dallo Spirito Santo nella santa Chiesa; sempre cammino di amore e di dolore, e sempre più penetrante e purificante. Mentre l'una composta nel sepolcro attende il suo giorno di risurrezione, l'altra si consuma giorno dopo giorno come olocausto d'amore alla gloria del Signore, si consuma fino a diventare ombra d'esistenza nel suo esile e fragilissimo corpo.

Sono veramente due storie di amore e di dolore!... Sono la via regale indicata da Cristo, percorsa da Lui per primo: "Chi vuol venire dietro di me, prenda la sua croce, ogni giorno, e mi segua...". Linguaggio umano alla parvenza, ma cela una realtà sovrumana, impossibile all'uomo senza l'aiuto dall'alto; a nessuno è concesso di camminare su quella via... ogni giorno col peso della croce... per amore Suo... dietro a Lui...

Si capisce perché il trono scelto da Cristo fu la croce. Su un lato di essa si è fatto crocifiggere Egli stesso, in atteggiamento aperto verso chi vuole seguirlo: “Venite a me, voi tutti affaticati ed oppressi e io (io condannato, io crocefisso) vi consolerò”. Sull’altro lato della croce c’è posto per coloro che, attirati da Lui, vogliono fargli compagnia. Il posto è libero...

Le anime delle due Madri, che oggi ricordiamo, hanno compreso bene la lezione della croce! L’una è morta perché il cuore non reggeva all’aspettativa del suo Signore, l’altra si spense perché il cuore aveva tanto atteso il grande giorno. Ora la salma di Madre Maria Lux de Luce è ancora qui, per l’ultima volta. Torna dal cimitero urbano alla sua Casa, alla sua chiesa, per essere associata accanto a Madre Maria Eucaristica, affinché insieme continuino a vegliare sulle figlie tanto amate e soprattutto, in fervore di spirito, siano fiaccole ardenti presso l’altare dell’adorazione.

Ho avuto tra le mani in questi giorni due fotografie d’occasione, scattate quasi all’insaputa delle due Madri, a Mantegna ed a Feriolo. A distanza di molti anni mi sembrano molto eloquenti, indicano la missione della loro vita. La prima foto riporta lo scalone d’accesso alla chiesa del monastero di Mantegna: in alto Madre Maria Eucaristica, due gradini più in basso Madre Maria Lux de Luce, sua Vicaria. Ho pensato che se quello scalone continuasse, raggiungerebbe il cielo ed avremmo una stupenda e sacra rappresentazione. Lo scalone parte dalla sabbia, dalle pietre e sale in alto, là dove queste anime bussano alla porta, in attesa del grande momento: entrare per cantare “Adoremus in aeternum”. Sarà il divino Sposo ad aprire la porta: “Veni Sponsa Christi, accipe coronam”, vieni Sposa, ricevi la corona. Proprio quella fotografia mi rappresenta la loro storia, lo scopo vissuto della loro esistenza, un cammino in ascensione continua!

Sono le sagge e confortevoli riflessioni che oggi le due Madri ci suggeriscono, con dolcezza e soavità che erano proprie di ognuna di loro. È il mistero della morte che ancora una volta si impone al nostro sguardo, visto nella sua tremenda realtà, ma pure considerato come la vera nascita del cristiano “dies natalis”, giorno della vera liberazione che si concretizza nell’istante in cui Dio compie l’operazione del “vaglio” indicata da S. Giovanni Battista: quel vaglio, o giudizio di Dio, con cui Egli setaccia il raccolto della nostra vita. Questa liberazione ci pone definitivamente di fronte al nostro compito di creature di Dio, di redenti dal sangue del Figlio di Dio, di chiamati per vocazione dall’amore di Cristo per l’avvento del Regno.

Noi sappiamo che il Cristianesimo non è religione di morte, ma bensì di vita: “Io sono la vita e do la mia vita affinché voi viviate”, disse Gesù. Però la vita terrena non è vita se non è via alla Verità che è Cristo, così la morte non è morte se nell’uomo abita Lui, la Verità.

La vita eterna, cui Cristo ci ha destinati, inizia col nostro Battesimo e noi, viventi in questo mondo, siamo già vincitori sulla morte e liberati dalla sua angoscia. La nostra fede in Gesù, fa in modo che il pensiero della vita eterna trasfiguri la vita presente; Cristo stesso muore, ma infonde la grande speranza, facendo percepire che proprio la morte diventa nascita che conduce alla vita vera senza fine.

In questa maniera hanno creduto, vissuto e sperato Madre Maria Eucaristica e Madre Maria Lux de Luce. Quante volte, recitando o cantando l’ora di compieta della domenica, hanno ripetuto il messaggio dell’Apocalisse: “Gli eletti vedranno la faccia del Signore e porteranno il Suo nome sulla fronte. Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di lampada o luce del sole, perché Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli”. Quella luce per loro due finalmente si è accesa!

La seconda fotografia è stata scattata a Feriolo, sulla pubblica via. Ritrae il momento in cui Madre Maria Eucaristica, genuflessa, bacia la mano al Vescovo con una devozione talmente edificante da commuovere i presenti, dietro a lei, in piedi, c’è Madre Maria Lux de Luce, sorridente e piena di speranze. Ho visto con i miei occhi trasparire, da parte delle due Madri, l’amore alla santa Chiesa, l’attaccamento al Papa ed al Vescovo, l’interessamento per i sacerdoti, nell’offerta della vita e di ogni pura intenzione, affinché si affretti il Regno di Dio e si compiano le opere del Signore, costi anche la vita... Mi disse un giorno dalla grata Madre Eucaristica alla presenza della sua Vicaria: “Noi vogliamo essere il sostegno delle braccia dei sacerdoti, del Vescovo, del Papa, per dare ad essi conforto e serenità; è il nostro nulla che si fa forte nel dolore e nell’amore, per Gesù è la vittoria”.

Ora riposano l’una accanto all’altra e, per lo stesso amore in Cristo, noi chiediamo in preghiera la gioia senza fine per loro e per noi tanta divina assistenza.

Sta per iniziare questo Anno Santo e ricordo ciò che Madre Maria Eucaristica scriveva in proposito di un altro Anno Santo, il 1925. Rivelava, nelle sue memorie, il suggerimento giuntogli dal Cuore di Gesù: “...in quell’arcana notte, in cui una voce si è levata nel silenzio delle cose ed ha individuata l’idea divina... io l’ho udita questa voce, in una sera lontana, dal mio cantuccio di adorazione...”. Madre Eucaristica ha udito ancora, nella notte del 2 marzo 1953, quella voce che l’ha chiamata per svelarle l’idea divina della beatitudine, della gioia perenne, dell’amore di Dio che genera pace e sazietà infinita.

La Venerata Madre faccia giungere a ciascuno di noi l'eco di quella voce, che ci colma l'anima di infinita dolcezza. Ed oggi, mentre la salma di Madre Maria Lux de Luce va a prendere posto nella cripta sotto la chiesa, pensiamo alla sua anima raggiante di luce e continuamente rivolta al Signore (sono le sue parole dettate qualche mese prima di morire): "O mio sposo divino, oggi più di ieri posso dirti di prendere quel solo che rimane ed il nulla che sono, e Tu, mio tutto, fa che il meschino lucignolo, sul quale fa luce solo la Tua fiamma d'amore, nell'ombra si consumi per una Chiesa tutta bella, per un sacerdozio santo, per un mondo da salvare". Questo è il compito che ella si è prefisso: continuare ad essere lucignolo ardente, vivificato dalla fiamma dell'amore di Gesù, per tutto quello che di buono si potrà compiere tra gli uomini.

Il Signore dunque, ha preso tutto... dalla terra al cielo!

Il Paradiso delle due Madri è tutto questo?... Sì, lo vogliamo pensare, lo desideriamo per loro, per questo Monastero, per le Adoratrici Secolari e per tutti noi. Raccogliamoci in silenziosa e devota meditazione, chiedendo l'aiuto del cielo per salire anche noi quello scalone che ci eleva ogni giorno di un gradino, che ci distacchi dalle cose terrene, che ci apra gli orizzonti più puri e più veri, fino alla porta del Paradiso.

Dio, Padre di misericordia, Tu ci doni la certezza che nei fedeli defunti si compie il mistero del Tuo Figlio morto e risorto, per questa fede che noi professiamo concedi alle Tue serve Madre Maria Eucaristica e Madre Maria Lux de Luce, che si sono addormentate in Cristo, di vegliare accanto a questo altare in perenne adorazione al grande mistero d'amore, e di contemplare il Tuo volto per tutta l'eternità. Amen

Don Alfredo Cardano

ISTITUZIONE DELLE

ADORATRICI EUCARISTICHE SECOLARI - 1938 -

In Vigevano, dal cuore della Comunità Monastica delle Adoratrici Perpetue del SS. Sacramento, ordine contemplativo di clausura papale fondato agli inizi del XIX secolo dalla Serva di Dio Madre Maria Maddalena dell'Incarnazione (Caterina Sordini, nativa di Porto S. Stefano, Toscana), ebbe ufficialmente vita nel 1938, per ispirazione della Venerata Madre Maria Eucaristica a quel tempo Superiora della sopracitata Comunità, l'istituzione delle Adoratrici Eucaristiche Secolari.

Detta istituzione vuole rispondere ai pressanti inviti della Chiesa a mantenere vivo nel popolo cristiano il culto della SS. Eucarestia.

Scrivendo Papa Pio XII in "Mediator Dei" a tal proposito: "L'Eucarestia è un sacrificio ed anche un Sacramento, però differisce dagli altri Sacramenti perché non solo produce la grazia ma contiene in modo permanente l'Autore della grazia stessa. Quando perciò la Chiesa comanda di adorare Cristo sotto i veli eucaristici e di chiedere a Lui i doni soprannaturali e terreni di cui abbiamo bisogno, manifesta la fede viva con la quale Lo crede presente sotto quei veli...".

Paolo VI, in "Misterium Fidei" 31,35, affermava: "La Chiesa cattolica professa questo culto latreutico al Sacramento Eucaristico non solo durante la S. Messa, ma anche fuori da questa celebrazione, conservando con la massima diligenza le ostie consacrate, presentandole alla solenne venerazione dei fedeli... Durante il giorno i fedeli non omettano di fare visita al SS. Sacramento, segno d'amore, debito di riconoscenza a Cristo Signore, là presente".

Dagli Statuti, invece, apprendiamo: "L'Istituzione ha come scopo principale la santificazione dei propri membri mediante un intenso spirito eucaristico, l'adorazione quotidiana e lo sforzo di propagare il culto del Sacramento Eucaristico nell'ambiente in cui la Provvidenza li ha posti". Affinché l'Adoratrice Eucaristica Secolare sia una vera e continua preghiera d'adorazione, "Pregate incessantemente" (1 Tess. 17), l'Istituzione impegna i suoi membri:

- a vivere i consigli evangelici mediante i voti semplici di castità, povertà e obbedienza;
- a coltivare con tutta la mente e tutto il cuore, la pietà e la docilità allo Spirito Santo;
- a fare ogni giorno l'adorazione presso qualche Tabernacolo;
- a vivere le realtà secolari per ordinarle secondo Dio;
- a dare ad ogni atto intenzione di carità, per partecipare alla diffusione del messaggio cristiano ed in

special modo al culto eucaristico, con modalità proprie dei laici.
Nel 1975 le Adoratrici Eucaristiche Secolari erano 350, ora sono circa 150. Tante sono state chiamate al premio eterno!

MARIO ROSSI
PER GRAZIA DI DIO E DELLA S. SEDE APOSTOLICA
VESCOVO DI VIGEVANO

DECRETO DI NOMINA
del Rev. Sac. Don Alfredo Cardano
a Direttore Spirituale dell'Istituto Secolare delle Adoratrici Eucaristiche

Visto il Decreto in data 19 marzo 1955, del Ven. nostro predecessore Mons. Luigi Barbero, di approvazione dell'Istituto Secolare delle Adoratrici Eucaristiche;
Uniti a lui ed ai Ven. Mons. G. Bargiggia e Mons. A. Picconi nel magnificare le opere di Dio e ringraziare il Signore per il dono ed il privilegio fatto alla Diocesi, oltre al Monastero di clausura anche un Istituto di Adoratrici Eucaristiche aventi il medesimo scopo, cioè la consacrazione all'adorazione quotidiana del Sacramento dell'Eucarestia;
Volendo noi dare al detto Istituto un'assistenza ed una Direzione Spirituale che garantiscano la stabilità e favoriscano l'incremento dell'Istituto;
Con il presente Decreto nominiamo di nostra autorità ordinaria il Rev. Sac. Don ALFREDO CARDANO, di cui ci sono anche le doti sacerdotali ed il profondo spirito Eucaristico, DIRETTORE SPIRITUALE dell'Istituto Secolare delle Adoratrici Eucaristiche, conferendogli tutte le facoltà inerenti all'esercizio del suo ministero.

Vigevano, festa dell'Immacolata di Lourdes, 11 febbraio 1973

Congregazione per gli Istituti di Vita
Consacrata e le Società di Vita Apostolica
Prot. n. 76789/88

DECRETO

L'Istituzione detta "ADORATRICI EUCARISTICHE SECOLARI" fondata dal Monastero delle Monache Adolatrici Perpetue del SS. Sacramento, in località e Diocesi di Vigevano, è una associazione di Fedeli in cui i membri, viventi nel secolo, emettono i voti perpetui di castità, povertà ed obbedienza.
Le associate tengono in massimo onore la SS. Eucarestia, prestano il culto con somma adorazione a questo Sacramento, ed inoltre diffondono ovunque il culto Eucaristico.
La Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, tenuto conto di quanto richiesto e ponderato attentamente tutto ciò che riguarda la domanda, erige l'Associazione detta "ADORATRICI EUCARISTICHE SECOLARI" e la dichiara opera propria del Monastero di cui sopra.
Approva e conferma gli Statuti dell'Associazione, secondo il testo scritto in lingua italiana, del quale è conservato un esemplare nell'archivio di questo Dicastero, osservando quanto prescritto dal diritto; nonostante qualunque altra cosa in contrario.

Dato a Roma il 6 marzo 1989

Vincenzo Fagiolo
Arcivescovo em. Di Chieti e Vasto
Segretario

Fr. Gerolamo Card. Hamer o. p.
Prefetto
